QVE · ILLE · COGITABAT · PERFICERE · NITOR
EX · LIBRIS
CAROLINA · MARAINI

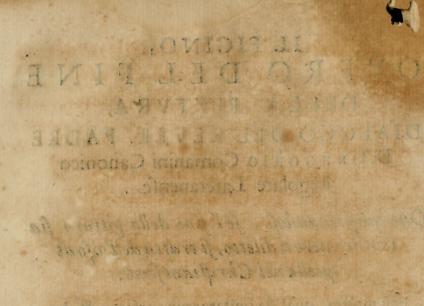
Theodore
Besterman
P.
S.

IL FIGINO,
OVERO DEL FINE DELLA PITTVRA.

DIALOGO DEL REVER. PADRE D. GREGORIO Comanini Canonico Regolare Lateranenſe.

Oue quiſtionandoſi, ſe'l fine della pittura ſia l'vtile, ouero il diletto, ſi tratta dell'vſo di quella nel Chriſtianeſimo.

Et ſi moſtra, qual ſia imitator più perfetto, & che più diletti, il Pittore, ouero il Poeta.

In MANTOVA, Per Franceſco Oſanna, Stampator Ducale. MDLXXXXI.

AL MOLTO ILLVSTRE, ET REVERENDISS. MONSIG. ET PATRON MIO OSS.mo

MONSIG. SETTIMIO BORSIERI, ELETTO VESCOVO D'ALESSANO.

SE nella presente età nostra si dee abbracciare in alcuna parte il costume antichissimo de' Parthi, di non comparire dauanti al Rè, senza portargli à donar qualche cosa; io giudico, che almeno debba essere osseruato nella pompa dell'incoronatione de' Prencipi, & nella solennità delle nozze loro: nelle quali due occasioni ciascuna affettuosa volontà è tenuta di porgere inditio della diuotion sua, & di concorrere alla commune allegrezza

 del

del popolo. Onde essendo V. S. Reuerendiss. stata eletta nouamente da Nostro Signore ad Ecclesiastico Principato; & auicinandosi il tempo delle nozze della consacratione, con la quale essa dee sposarsi con la sua Chiesa; io, che tanto à lei debbo, come à singolarissimo benefattor mio, & particolarmente nella mia crescente età, quando ella confortandomi a gli studij, era quasi inaffiatore di fanciulla pianta, perche douesse allignare, & crescere; hò stimato, che non mi si conueniua il venirle dinanzi cō le man vuote, in quest'atto di rallegrarmi con esso lei del principio del guiderdone, che si dee a' suoi meriti, & di quest'arra, che la Santità di Nostro Sig. Papa Gregorio xiiij le dà dell'animo suo, & del capitale, ch'egli fa della sua persona. Ne perche io a V. S. Reuer.ma douendo molto, possa dar poco, voglio perciò rimanermi di non dar animo ad vna mia pouera offerta, di comparire nel suo cospetto: sicuro che da gli animi grandi (si come è'l suo) ogni cosa, quantunque minima, che loro si porga in dono, è riceuuta per grande, quando grande conoscano l'affetto del donatore. Eccole adunque vn mio Dialogo, il qual esce in luce sotto la protet-

tion

tion ſua, & col ſuo nome ſcolpito in fronte. Queſto è'l dono, che io le preſento ſi come à nouello Prin-cipe: & queſto è'l ſegno, che io le dò parimente del-l'allegrezza dell'animo mio per queſte ſpirituali ſue nozze. S'e come huomo cittadineſco, & gen-tile io non l'honoro con viuande pretioſe, perche di quelle poſſa ingombrar la menſa delle ſue ſponſa-litie; almeno come humile habitator di villaggio, vengo ad offerirle cotali fiori, & herbuccie, con che poſſa renderla odorifera, & adornarla. Del-la contentezza poi, che io godo nella mia mente, perche V. S. Reuerendiſſ. aſcendendo sù per la ſcala de gli honori, camini al ſommo (doue piac-cia à Dio, che toſto giunga) non voglio dir altro: ſapendo eſſa, che io, quantunque taccia con le pa-role, grido però con l'affetto. Et à lei bacio hu-milmente le ſacre mani. Di Mantoua à i xij di Settembre MDLXXXXI.

D. V. S. Reu.ma

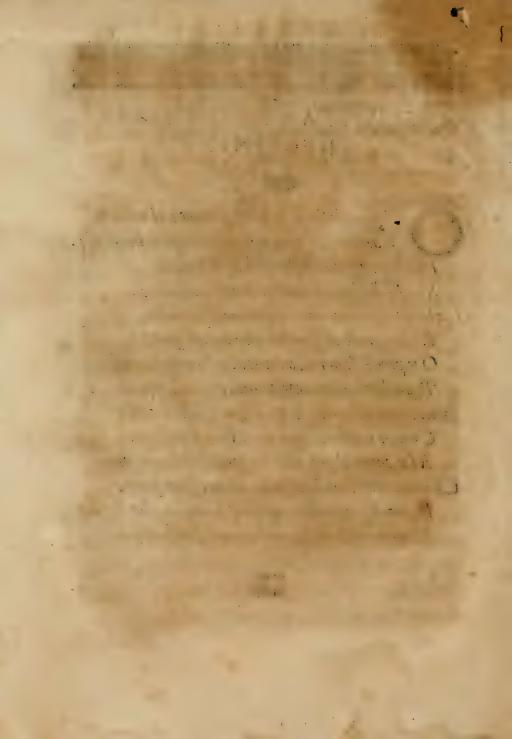
Diuotiſſ. Ser.

D. Gregorio Comanini.

DEL S. TORQVATO TASSO ALL' AVTTORE.

GREGORIO, *ad alto fin quasi celeste*
Richiami la pittura homai smarrita
Là, doue il senso vaneggiando inuita,
Che le sopite fiamme ancora hà deste.
Quì non consacra il Genitor d'Oreste
De la sua figlia al proprio honor la vita:
Nè pioggia d'or si loda, o pur s'addita
O Ninfa, o Dea, ch'è senza manto, o veste.
Ma di forme diuine i veri essempi
Leuano al ciel la mente, e'n puro velo
Miriamo occulti i gran misteri, e l'arte.
E come l'honorate, e sacre carte
Sian più verace imago, e i sacri Tempi
Simiglian Dio, non pur le stelle, e'l cielo.

DEL SIG. ANTONIO BEFFA NEGRINI.

O Quai pittori, o quai pitture al mondo
Formi, ch'eternar ponno opra mortale:
Pure imagin celeſti, ond'ogni pondo
Scoſſo, l'alma ſi leui al ciel con l'ale.
Fa la tua penna anco il pennel facondo,
E contende al ſuo ſtil, che tanto ſale,
O'n proſe ſcorra, o canti in ſuon giocondo,
Render l'altro conforme, e quaſi eguale.
Non come ſcherzi, o qual pur gioſtri l'arte
Con la natura, quì s'addita, e inſegna,
Ma come il prò de l'huomo, e'l piacer miri.
Che mentre l'occhio gode, in miglior parte
L'alma pian pian condotta, auien, che degna
Voglia in ſe deſta, e i chiari fatti ammiri.

IL FIGINO, OVERO DEL FINE DELL'A PITTVRA.

DIALOGO DEL P. DON GREGORIO Comanini Canonico Regolare Lateranense.

INTERLOCVTORI

Il P. Don Ascanio Martinengo, e i SS. Steffano Guazzo, & Gio. Ambrogio Figino.

CORREVANO gli anni del fruttifero nascimento del figliuol di Dio secondo la carne, cinquecento, & nouanta sopra il millesimo; quando il P.D. Ascanio de' Martinenghi, Canonico Regolare della Congregatione Lateranense, & allhora Abbate di S. Saluatore di Brescia, gentilhuomo nato con tanto splendor di sangue, & ornato di tanti fregi di costumi, & di

lettere, quanto sà'l Mondo, tratto dalla fama dell'eccellenza del Sig. Gio. Ambrogio Figino nell'arte della pittura, à Milano si trasferì, per riconoscere di presenza così valoroso, & essquisito Pittore; & per godersi la vista di tutte quelle sue opere, delle quali il grido, che chiarissimo ne risonaua, gli haueua vna imperfetta contezza apportata. Venneui ancor da Pauia nello stesso tempo, & per la stessa cagione il Sig. Stefano Guazzo; del cui stile cauaglieresco, et della cui nobilissima letteratura, hormai non viue alcuno di quà dall'alpi, ouero ancora di là per lungo tratto di miglia, che non sia pienamente informato, per lo saggio datone co' suoi non men dotti, che piaceuoli scritti, i quali hà con tanta felicità partorito alla luce per giouamento de gli huomini. Ora si come vn medesimo desiderio haueua sospinto l'vno, & l'altro fuori del proprio albergo; così vna medesima fortuna condusse ambedue in vn medesimo giorno, & in vn medesimo punto à casa il detto Figino: il quale trouarono giacente in letto, ma però sorgente dall'infermità, che per molti giorni oppres-

so

ſo l'hauea. Auenutiſi dunque alla porta, l'vno tuttauia ſconoſciuto all'altro di viſta; ma nõdimeno queſti à quello, et quegli à queſto aſſai manifeſto per fama; entrarono di compagnia con la ſcorta d'vn Seruitore, il quale era loro venuto incontro, nella camera, oue giaceua l'amico tanto da loro honorato, ſe ben non prima d'allhora veduto: & nell'entrare s'accorſero, che egli piegò, & ripoſe ſotto il capezzale vna certa ſcrittura, che egli leggeua, per fare à i due così nobili hoſti quelle accoglienze, che eſſi meritauano, & le quali era à lui permeſſo di poter fare in ſimile ſtato di conualeſcenza. Così ſcoperto chi foſſero, & perche venuti, et dato, & riceuuto i pegni dell'amicitia, ambedue ſopra due ſeggi, che iui erano ſtati appreſtati, poſerſi à ſedere alquanto lungi dalla proda del letto; percioche di ſtate era, e'l caldo fieramente ſi faceua ſentire: onde eſſi fuggiuano d'accreſcere maggior noia di fiamma al Figino. Dopo l'eſſere adunque ſtati cheti per brieue ſpatio di tempo, ruppe il Martinengo il ſilentio, & diede principio al ſeguente ragionamento.

MAR. Non vorrei S. Gio. Ambrogio, che se p forte qualche fauilla del fuoco della vostra passata infermità rimanesse ancora di dentro sopita (come di leggieri egli potrebbe essere) voi cõ aggiungerle esca, onde si possa di nuouo appigliare, la destaste, & rapistela in vno incendio maggior del passato. Ciò dico, perche nell'entrare che il Sig. Guazzo, & io habbiam fatto à voi, v'habbiam veduto leggere vn nõ so che: & il leggere infiamma senza dubbio il ceruello, particolarmente di chi è fresco dal male, si come voi siete: il qual ceruello per testimonio del Timeo di Platone, et per confermatione d'Aristotele, & d'Auerroe in più d'vn luogo (benche Galeno senta il cõtrario) è stato fabbricato dalla natura freddissimo fra tutte le parti del corpo, accioche la sua freddezza temperi il caldo del cuore: e'l cuore nel febbricitante è caldissimo: onde se ancora il ceruello sarà caldo; esso non potrà fare conueneuolmente l'vfficio suo: & perciò l'infermo si rimarrà maggiormente aggrauato.

FI. Non era la mia lettura di cosa, che lunga fosse, nè che apportasse fatica alla mente, ma più

tosto

tosto conforto, & diletto: poiche io leggeua una Canzone del Comanino, la quale egli m'haueua mandata poco innanzi, che voi con tanta mia buona ventura arriuaste.

GVA. Deh sì Figino, poiche il Comanino è commune amico di tutti noi, contentateui d'accomunare con chi l'ama, le cose, che da lui vi vengono: & piacciaui di lasciarci leggere questo poema: nè ci siate inuidioso di tal contentezza, si come per dirui il vero hauete dato segno d'essere, col nascondere la carta sotto il capezzale nel giunger nostro.

FI. Modestia, & non inuidia è stata cagione, che io l'habbia riposta; hauendo questo componimento per soggetto l'infermità mia, & per conseguente me. Per la qual cosa voi Guazzo non doureste pungermi in questa maniera. Ma bene stà, che poiche io sono disaueduramente trascorso nel dire, qual sia questa scrittura, che io leggeua, faccia la penitenza del fallo della mia lingua col volto, & sia costretto ad arrossare in vostra presenza nel sentirmi leggere in sù'l viso le proprie lode. Compiacciauisi adunque. Ecco la Canzone.

Siatene

MAR. Siatene voi Guazzo il lettore: che io m'apparecchio ad ascoltarla con auidissima orecchia.

GVA. Più degno lettore sarestene stato voi, di quello, che io mi sia. Tuttauolta perche à voi la fatica del leggere non cagioni troppa sciugaggine in quest'hora, che'l Sole giunto à mezo del cielo più si riscalda; io mi contento d'accettare l'honor fattomi, come quello, che seco hà congiunto il peso.

MAR. Grauoso honorante mi dipingete così gentilmente con queste parole, che nulla più. Ma io non era trascorso tant'oltre col mio pensiero. Leggete pure: che ad ogni modo la lettione è di cosa brieue.

GVA. Io leggo per vbidire.

LANGVE l'Insubre Apelle,
Il Figin langue, e geme,
Il Figin prima gloria à mille carte;
Langue, e seco le belle
Alme tre Gratie, e'nsieme
Sembran anco languir Natura, et Arte.
Stà'l pennello in disparte,
Onde imitar solea

Così'l

Così'l vero col finto,
Che'l ver rimanea vinto
Dal falso, che del ver più ver parea:
Tal, ch'ombre i frutti, e i fiori
Eran di quei ch'ombraro i suoi colori.
Al pallor del suo labro,
Al liuor del suo volto,
E di tutta l'inferma arida carne,
Vedi, ch'anco il cinabro
Impallidisce, e sciolto
Più non auien, che molle bocca incarne.
Vedi la rosa starne
Fuor di sua giouentute,
Perche non ben accende
Finta guancia, nè rende
Quiui'l natio colore. O qual par mute
Ombra del giglio il bianco
In fosco horror, se forma petto, o fianco.
Fresco riuo in bel prato
Finse dentro'l pensiero
Il buon Pittor, per poi ritrarlo vn giorno.
Hor, mentre è più lassato,
Finge anco vn sasso intero
Dentro la mente à piè di quercia, o d'orno;

Da

Da cui con più d'vn corno
Spicci liquido argento,
Che'n ſuon placido, e molle
Fugga, e l'herboſe zolle
Bagni del campo nel'error ſuo lento.
Ma l'ardor, che sì'l coce,
A' queſto il mena, e'l falſo ber gli noce.
Al fier Tantalo l'onda
Scherza intorno la bocca;
Ma fugge ſe vuol berla, & ei bee ſabbia.
Pendon tra fronda, e fronda
Roſſe poma, ch'ei tocca
Per più ſua pena con l'eſtreme labbia.
Ma mentre eterna rabbia
Del vuoto ventre il moue
A' volerle col dente
Morder, ecco repente
S'alza tutto l'autunno, e ſi rimoue
Da le fauci, in cui laſſa
Sol aura, e fame, indi ancor torna, e paſſa.
Ahi non è'l mio Figino
L'hoſte rio del Tonante,
E pur conuien, ch'à maggior guai ſoggiac-(cia.
Ben odorato vino

Riga

Riga'l petto anhelante;
Ma non l'ardor de l'aspra sete ei scaccia.
Ben dentro'l frutto caccia
L'auido dente, e'l frange:
Ma come più se'n pasce,
Più la brama rinasce,
Nè'l vigor si restaura, e'l cor più s'ange:
E come in guerra suolsi,
Cade sorgendo il caro amico, e duolsi.
Tu, che col lieto ciglio
Sgombri'l cielo de i verni
Quando più'n lampi si risolue, e tona;
Sommo Sol dal periglio
Traggi, che mortal scerni,
Huō, che'n te spera, et à noi saluo il dona.
La procella, che suona,
E freme intorno à lui,
Fà, che s'acqueti, e fugga,
Onde ned ei si strugga,
Nè de gli affanni suoi ci struggiam nui.
Deh non tardar l'aita
Contra i colpi di morte à la sua vita.
Sai, che col dotto stile
Lusinghiere de' sensi

Ritrar forme impudiche à lui nõ piacque;
Qual di colei, cui vile
Conca ne' campi immensi
Madre, e cuna ancor fù de le sals' acque.
Sol beltà si compiacque
Formar di virtù amica,
Che mentre gli occhi appaga,
L'anima non impiaga,
D'ogni men bel desio tanto è nemica;
Nemica sì, c'huom spoglia
De' pensier bassi, e sol del ciel l'inuoglia.
Quinci l'imago diua
Di colei, che col piede
Preme irato serpente, ond'ei s'annoda;
Dolce, e d'orgoglio schiua
Mentre ancor calca, e fiede,
Di beltà, ma pudica altri sì loda.
Spira amor, par, che goda
Il fanciulletto ignudo,
Che col fier Drago scherza;
Ma così poi lo sferza,
Che de le squame sue non val lo scudo.
O' spettacolo santo,
Che trahe da gli occhi à viua forza il piãto.

Però

Però s'al fin suo dritto
Volge l'arte, e l'ingegno
Il Pittor saggio al nostro ben conuerso;
Sanalo; e'l Rè d'Egitto
Vedrem, duce lo sdegno,
Caualcar l'onde, indi restar sommerso.
Vedrem, giunti co'l verso
Ciembali, e sistri, e corde,
Addolcir l'aere, e'l mare
Hebree donzelle, e care
Sour'ampia tela in muto suon concorde.
Dunque il sana, e l'inferma
Destra al nobil lauoro homai conferma.
Vanne ratta Canzone al Figin mio,
Ch'angoscioso se'n giace,
E dì soffri, e te serba à certa pace.

MAR. Hauete sentito ò Figino, con quanta maestà la Canzone ci è stata letta dal Guazzo?

FI. Hollo sentito: & di più mi sono marauigliato nel vederlo trasformarsi così viuamente ne gli affetti del Comanino, che mi sembraua lui stesso.

GVA. M'honorate ambedue molto piu, che non merito. Ma io ò Figino mi rallegro con esso

voi, perche hora vi trouiate in assai migliore stato di quello, che il Comanino vi ritrouasse, quando egli si dispose di comporre questo poema: il quale auegna che sia pathetico, non è però senza quella grauità, che tanto à lui piace. Vna sola cosa non mi pare di douer passare con silentio, che hò così in leggendo auuertita, & che mi fà stare in pendente con l'animo: la qual è questa. Nel principio della nona, & vltima stanza egli dice queste parole.

Però s'al fin suo dritto
Volge l'arte, e l'ingegno
Il Pittor saggio al nostro ben conuerso.

Nelle quali parmi, che egli assegni per fine alla pittura l'vtile, ouero il gioueuole: sì perche le parole il suonano da se stesse: come ancora perche le cose dette, & prima, & dopo, ce ne fanno fede. Che non per altro hà egli voluto far memoria d'vna tauola (che forse è questa, che io quì veggio alla parete appoggiata) dentro la quale voi Figino hauete effigiata la Vergine, che preme il serpente col piede; concetto cauato dalla Genesi in quelle parole, *Ipsa conteret caput tuum*: & d'vn'altra ancora,

che

che voi (per quanto egli accenna) siete in procinto di fare; oue la sommersione di Faraone hauete à dipingere; che per dimostrarci, voi mouet la mano solamente à quell'opere, le quali possono giouare al riguardatore, con isuegliarlo, & eccitarlo co' santi essempi alle lodeuoli attioni, & alla imitatione de gli huomini prodi, & giusti, come à vero, & adeguato, ouero diritto fine (per seruirmi delle sue parole) dell'arte della pittura. La qual cosa io nō sò, s'io mi debba assolutamēte approuare.

FI. Et quale errore sarebbe il dire, che'l fine della pittura fosse il gioueuole?

GVA. Forse non picciolo, s'io nō m'abbaglio: percioche tutte l'arti rassomigliatrici, ouero imitāti, hāno per proprio, & adeguato fine il diletto. Et essendo la Pittura vna di queste; cōuiē dire, che il diletto, & nō l'vtile il suo fin sia

FI. Desidero, che mi parliate con alquanto più di chiarezza, esponendo, che cosa intendiate per arte rassomigliatrice, ouero imitante.

GVA. Volontieri lo vi esporrò: ma dubito di non esserui molesto con la lunghezza del ragionamento: il che temo, che non accada tanto più

facilmen-

facilmente, quanto più voi siete recente dall'infermità vostra.

FI. Non vi prenda alcuna temenza di questo: anzi persuadeteui, che mi scemerete gran parte di quel fastidioso rincrescimento, che le reliquie delle febbri sogliono cagionar ne gli huomini.

GUA. Facciasi come comandate. Dico adunque insieme con Platone nel decimo della Republica, che tutte l'arti si riducono à tre schiere, & ordini. Il primo è delle vsanti: il secondo delle operanti: & il terzo delle imitanti. L'arti vsanti sono come l'arte dell'armeggiare, l'arte del nauigare, quella del suonare, & altre simili: chiamate vsanti, perche esse adoperano solamente, et non fabbricano i loro istromenti. L'arte cauagliere sca vsa la lancia, la spada, lo scudo: la marinaresca la naue, le sarte, l'ancore: la musicale il plettro, la lira, le corde: ma niuna di queste tre fabbrica à se medesima le cose, ch'ella adopera. Ben comandano, & disegnano, & ordinano quali esser debbano, & ne prescriuono le regole à quell'arte, alla quale s'appartiene l'vfficio del fabbricarle. Et se

pure

pure auenisse, che vn caualiere formasse à se medesimo vno scudo; ouero vn marinaro vna gomona, ouero vn musico vn liuto; questo non farebbono come tali; ma come vestiti dell'habito di quell'arte, che sà formar queste cose. Et questa è l'arte operante: detta operante, perche opera, & essequisce quanto le vien comandato dall'arte vsante. Però arte operante sarà l'arte del fabbro, la quale fabbrica al caualiero la spada: quella del legnaiuolo, che fabbrica gli istromenti alla nautica: & quella del fabbricatore delle viuole, che dà gli istromenti al musico, & li forma conforme alla regola, che n'ha riceuuto. La prima di queste due arti vien chiamata da Aristotele architettonica: & la seconda soggetta, come quella, che vbidisce à i precetti dell' architettonica, & è sottoposta alle leggi sue. L'arte imitante è poi quella, che imita le cose fabbricate dall'arte operante, ouero dalla soggetta: quale apunto è la pittura, la quale và co'suoi colori imitando l'arme fabbricate dal fabbro, & la naue formata dal legnaiuolo, & le viuole lauorate dal maestro de' musicali

istro-

ſtromenti: Ouero quale ancora è l'arte poetica, la quale imita, & eſprime con le parole quel medeſimo, che dall'arte operante vien fabbricato: & perciò Platone hà detto di queſt'arte imitante, che ella forma vna coſa terza dal vero, & che ciaſcuno imitatore è'l terzo dalla verità.

FI. Io non intendo queſto paſſo compiutamente. Vorrei, che voi lo mi dichiaraſte con più limpidezza di ſentimento.

GVA. Volontieri. Conſideriamo tre freni: il primo ſecondo l'arte vſante nella mente del caualiere: il ſecondo fabbricato dall'arte operante, che ſarà la frenaria: e'l terzo finto dall'arte imitante, che ſarà quella della pittura. Il freno nella mente del caualiere, ſecondo Platone, terrà il primo grado di verità; perche il caualiere ſaprà meglio render conto del freno, & della ſua forma, che non ſaprà fare il fabbro, che l'hà formato: eſſendo, che all'arte vſante conuien comandare, & all'operante vbidire. Il freno fatto dalla frenaria, la quale è arte operante, & ſoggetta all'architettonica, occuperà il ſecondo grado, come quello,

che

che segue immediatamente il freno, ch'è nella mente dell'artefice comandante. Il freno poi lineato dalla pittura, la quale è l'arte imitante, per conseguente ritrouerassi nel terzo grado della verità, come terzo dal freno imaginario dell'arte vsante. Non hò voluto darui l'essempio di Platone nel decimo della Republica de' tre letti, vno nella mente di Dio, vno formato dall'arte soggetta, & vno figurato dall'imitatrice; accioche voi Martinengo nõ vi pensaste, che io forse mi credessi, darsi secõdo i Platonici l'idea delle cose artificiate. Perche io sò molto bene, che tutto quello è detto dal gran maestro dell'academia solamente per vna cotal maniera d'essempio, & non altrimenti. Conchiude adunque questo Filosofo per le ragioni da lui allegate, che l'imitatore è terzo della verità, & perciò vie più d'ogn'altro artefice lontano dal vero. Ma nõ mi tirate più oltre in questo ragionamento ò Figino, percioche non poco vi spiacerebbe.

FI. Come? volete voi, che mi dispiaccia l'intendere così belle, & dotte cose?

GVA. Spiacerebbeui al sicuro. Et siauene testimo-

nio il Martinengo, il quale (per quanto la fama, che vola delle virtù sue, m'è stata rapportatrice) hà molto vsato, & famigliarmente trattato con gli Academici.

Mar. Vuol dire in somma, che Platone con questo suo fondamēto, che l'imitatore faccia vna cosa terza dalla verità, la pittura, & la poesia auuilisce, come due arti, le cui opere sono imitationi non di verità, ma d'apparenti imagini: & passa à pungere Homero infin sù l'ossa, & lo rimprouera vi sò dire di mala maniera: & che per questo voi Figino, che siete così dotto in questo, & tanto suiscerato amatore di quella, non potreste sofferire con patienza co tali maledicenze. Vedete modestia di forastiero, che nō ardisce d'offenderui in casa vostra. Non sò poi come se la facesse di fuori.

Gva. Arme, & caualli metterò per la difesa d'ambedue queste nobilissime arti, & per ogni luogo campion singolare ne sarò sempre.

Mar. Buone parole in casa d'altrui.

Gva. Migliori fatti, quando io ne sarò partito.

Fi. Così mi gioua di credere, che esser debba: se non per altro, almeno per difesa di voi medesimo,

ſimo, il quale pur poetate alcuna volta, & cõ tanta dolcezza, & purità, che io hò ſentito dire da valent'huomini, che chi vi chiamaſſe il Toſcano Flacco, non errerebbe.

GVA. Laſciamo andar queſte coſe, & rimettianci nel primiero noſtro ragionamento. Pongaſi adunque queſta concluſione per certa, che di queſte tre arti vſante, operante, & imitante; la prima riguarda il conſiderabile, la ſeconda il fattibile, & l'vltima l'imitabile: poiche l'vſante hà per ſuo oggetto il freno (torno al primo eſſempio) come conſiderabile; & l'operante il medeſimo freno, ma come fattibile; & l'imitante l'iſteſſo freno altresì, ma come imitabile. Onde, l'oggetto della prima ſarà l'idea; l'oggetto della ſeconda l'opera, & l'oggetto della terza, & vltima quello, che da Platone vien detto idolo, cioè l'imagine, & il ſimolacro, che trahe origine dall'artificio del l'huomo, & dalla fantaſia, & intelletto di lui, col mezo della volontà, & elettion ſua: delle quali coſe tratta diffuſamente il Mazzoni nel l'introduttione della ſua Difeſa di Dante.

FI. Fermateui vn poco: percioche vna parte di

questa vostra conclusione non mi par vera. Voi dite, che l'idolo è l'oggetto dell'arti imitanti. Ma (se dirittamente io estimo) l'idolo non solamente è loro oggetto, ma dell'operanti ancora, anzi di tutte l'altre arti: non essendouene alcuna, che non imiti assai, o poco. L'arte frenaria, che altro fà ella, che imitare quanto può l'idea del freno dimostratale dall'arte superiore? Oltre à ciò (poiche le voci sono segni di quelle passioni, che son nell'anima) chiunque parla, non fà egli con le parole vn idolo del suo concetto? L'Oratore non descriue parimente, & non imita con la descrittione? L'Historico non fà'l medesimo? Come dunque può esser vero, che l'idolo sia il proprio oggetto dell'arti imitanti?

GVA. Ingegnosa oppositione, & fatta ancora dal dottissimo Patritio ad Aristotele, il quale insegna, l'imitatione essere il genere della poesia. Ma per disciogliere questo nodo io dico, che come che tutte l'arti imitino secondo vn non sò che; le sole però imitanti son quelle, che imitano semplicemente, come quelle, che imitano solamente per

rappre-

rappresentare, & per risomigliare: oue l'altre quantunque imitino, hanno però altro vfficio, che d'imitare, & il loro idolo ad altro serue, che ad imitatione. Percioche l'idolo del freno fatto dalla frenaria, non serue per rappresentare l'idea del freno; ma per frenare il cauallo, & per seruire all'arte caualgierescha: ma l'idolo del freno fatto dall'arte della pittura, altro vso non hà, che di rappresentare quello, che fù fatto dall'arte frenaria. Et benche ciascuno, che parli, faccia idolo del concetto della sua mente; se però quell'idolo farà per auentura altro vfficio, che d'imitare; colui, che parla, non si potrà dire imitatore. Il Filosofo adunque, che legge a' suoi discepoli, facendo con le parole idolo della dottrina del suo intelletto, non si chiamerà per alcun patto imitante; poiche quel suo idolo non è vero, & perfetto idolo, come quello, il cui vso consiste nel manifestare la verità delle cose, & nell'insegnare, & non nel rappresentare, o rassomigliare. Nè io negherò, che l'Oratore, & l'Historico descriuendo attione humana, ouero cosa naturale, non facciano idolo:

lo: ma dirò bene, che fabbricando essi idolo per insegnare, & per ammaestrare, non vengono à fabbricare vero, & perfetto idolo: onde niuno li potrà chiamare imitatori. Ma'l Poeta, che imita solamente per rassomigliare, & rappresentare, vero imitatore sarà, & fabbricator d'idoli. Per non dire, che'l Pittore, e'l Poeta insieme, vanno così minutamente delineando, & descriuendo le cose; che essi nelle figure, & racconti loro, formano idoli perfettissimi, & ci rappresentano così perfettamente ciascuna parte del figurato, & descritto; che nulla rimane, che da desiderar sia. Ma non così fanno gli Oratori, & gli Historici, i quali fuggendo l'affettatione, raccontano semplicemente le cose, come quelli, che non sono imitatori, & lasciano la cura all'arti imitanti di singolarizarle, & d'imitarle parte per parte. Sentite Plinio nel terzo libro della naturale Historia al capitolo quinto, come descriue il monte Etna. *Mons Ætna nocturnis minus incendijs. Crater eius patet ambitu stadia viginti. Fauilla Taurominium, & Catanem vsque peruenit feruens: fragor verò ad Maronem*

„ *ronem, & gemellos colles.* Sentite hora Virgilio, & vedete come fà compiuto idolo di questo monte.

„ *Portus ab accessu ventorũ immotus, & ingẽs*
„ *Ipse, sed horrificis iuxta tonat Ætna ruinis.*
„ *Interdũq; atrã prorumpit ad æthera nubem*
„ *Turbine fumantẽ piceo, et candente fauilla.*
„ *Attollitq; globos flãmarũ, & sidera lambit.*
„ *Interdum scopulos, auulsaq; viscera montis*
„ *Erigit eructans, liquefactaq; saxa sub auras*
„ *Cum gemitu glomerat, fundoq; exęstuat imo.*

Là onde io non posso lodar quegli Historici, i quali vestendosi de gli habiti poetici, compongono certe ambitiose descrittioni, che dis direbbono quasi dentro vn poema. Bellissima veramente è la descrittione del cauallo di Caride appresso Achille Tatio: ma chi non la giudica anzi poetica, che historica? Percioche hauendo egli dato alla sua fauola nome d'historia, conueniuagli adoperare nello scriuerla historico stile, & non con la penna sdrucciolar nel poetico. Bellissima parimente è quella dell'artiglieria, fatta dall'eloquentissimo Maffei, vero Sallustio dell'età nostra nel primo libro

libro delle ſue Hiſtorie Indiane, & tantō nobile, & vaga, che da che io la leſſi la prima volta, mai più non me ne ſono dimenticato. Et

,, è queſta. *Nondum apparuerant gentibus ijs,*
,, *nouæ ſubtilitatis, & operis admirandi balliſtæ,*
,, *oblongum in tubum, & æqualiter teretem ex*
,, *are fuſuli figuratæ: quæ non funibus, aut neruis*
,, *intentæ, ſingula mittunt ſpicula: ſed inexcogi-*
,, *tata priſcis ratione, ad applicitos tenui ab ter-*
,, *go foramine igniculos cum incremento multi-*
,, *plici rapiendos, certo primùm nitrati, ac ſul-*
,, *phurei pulueris modulo temperatæ, inſertos*
,, *dein ore patente ferreos ex arte globos, cate-*
,, *naſq;, & alia obturamenta, fulminum inſtar*
,, *flammis eluctantibus cum horrendo fragore*
,, *contorquent*. Alle quali ſonanti parole ſe foſſe congiunto il numero del verſo, io non sò, ſe idolo piu perfetto della bombarda far ſi poteſſe. Cō queſta riſpoſta adunque ò Figino io giudico, che à pieno ſia ſodisfatto al dubbio! per quanto s'appartiene al noſtro diſcorſo. Pure ſe ancora non vi ſentiſte appagato, ditelo; che io mi sforzerò di daruene ſodisfattion maggiore.

Appa-

FI. Appagatissimo io rimango. Ripigliate pure il filo del vostro discorso.

GVA. Ora questo idolo, che noi habbiamo fin hor prouato essere l'adeguato oggetto dell'arte imitante, ouero, che rappresenta cosa reale, & fuori dell'intelletto di quello artefice, che lo forma: ouero, che rassomiglia cosa imaginaria, & che hà l'essere solamente nella fantasia dell'huomo imitante. Mi dichiaro. Questa pittura, che io veggio appesa à questa parete, nõ è il ritratto di Monsignore Panigarola?

FI. E' desso.

MAR. Quanto naturale, & artificioso. Veramente, che quest'opera trascende la fama, che di lei corre. Et ella è ben degno soggetto del Madrigale compostoui sopra dal Comanino.

GVA. Qual Madrigale?

MAR. Non l'hauete voi mai veduto?

GVA. Non mai, che io mi rammenti. Se voi l'hauete à memoria, nõ vi sia graue il farlomi vdire.

MAR. Hollo: & dice così.

Eloquente pittura
E' questa, e'l color muto,
Ch'aurea bocca figura,

D *Dolce*

Dolce risona, & è ne' detti arguto.
Con la viua parola
Pinge'l Panigarola.
Parla col color morto
Il mio Figino accorto.
Emuli son: ma non sai dir, se'l vinto
Sia'l Pittor, o'l dipinto.

GVA. Come altamente il dipinto, il Pittore, & la pittura in poche parole rimangõ lodati. Questo ritratto adunque di Monsignor Panigaro la è imagine di cosa reale, & la quale hà l'essere fuori dell'intelletto del pittore, che l'hà imitata; poiche è viuuto, & viue tuttauia (che viua per molti lustri) questo gran Vescouo il lustratore del nostro secolo, & cãpione intrepido di Santa Chiesa, di cui questa pittura è viua sembianza. Tale sarebbe ancora la rappresentatione sopra vna tauola ouero di cosa naturale, ouero d'historia. Ma se'l Pittore dipingesse vna chimera, o vogliam dire vn capriccio non mai più da altro artefice imaginato, & espresso; costui sarebbe idolo di cosa imaginaria, & che haurebbe il suo essere nella sola mente, & non fuori.

Di

MAR. Di questa specie d'idoli ragionò per auentura S. Paolo nella prima Epistola scritta a' Corinthij, mentre disse, che l'idolo è niente nel mondo: non perche l'idolo non sia qualche cosa secondo la sua materia: ma perche rappresenta vna cosa, la quale non hà, & non hebbe mai alcuno essere nella natura. Ma è da considerarsi la dottrina di S. Tomaso sopra questo passo di Paolo: cioè, che l'Apostolo non dice, il simolacro esser niente; ma l'idolo esser niente: percioche il simolacro è qualche cosa, & l'idolo non è alcuna cosa: essendo simolacro quella imagine, la quale è fatta à similitudine di cosa stata, ouero, che tuttauia è: & idolo quella figura, la quale non è à sembianza di cosa, che mai sia stata, ouero, che sia; come sarebbe, se altri ritrahesse il monstro descritto da Horatio nel principio dell'arte poetica. Secondo la qual distintione ò Guazzo, l'imagine fatta di cosa essistente, & che rappresenta cosa reale, non si potrebbe appellar idolo. Et nondimeno voi pure hauete ancora nomato idolo quella imagine, che rassomiglia le cose, che sono, o sono attualmente

ſtate.

GVA. Preſe forſe il Santo Dottore queſta diſtintio ne da Suida, il qual dice, gli idoli eſſere effigie di coſe, che non hanno eſſere, come ſono Tri toni, Sfinge, Centauri, & altri cotai fauoloſi monſtri: & le ſimilitudini eſſere imagini di coſe, che hanno vero eſſere, come di fiere, d'huomini, & d'altre naturali coſe. Ma io nõ hò voluto ſtringermi nella proprietà di queſti termini: riposãdomi ſopra l'auttorità di Platone, il quale nel decimo della Republica allarga il ſignificato di queſta parola idolo, mẽtre dice, l'oggetto di ciaſcuna imitatione eſſer l'idolo: & l'imitatione ſappiamo eſſere di due ſorti: vna chiamata da lui nel Sofiſta raſſomigliatrice, ouero icaſtica: & l'altra pur dal medeſimo, & nell'iſteſſo Dialogo detta Fantaſtica. La prima è quella, che imita le coſe, le quali ſono: la ſeconda è quella, che finge coſe non eſſiſtenti: & di queſta, ſi come di quella dice, eſſere il proprio oggetto l'idolo, che ſimolacro è ſtato detto da Marſilio Ficino nella ſua traſlatione. Per l'auttorità del qual Ficino voi vedete, che ancora queſta parola ſimola-

cro,

cro, è generale, & commune à significare imagine di cosa sussistente (concedetemi questa voce) & non sussistente altresì. Quel Pittore adunque, il quale imiterà cosa formata dalla natura, come sarebbe huomo, fiera, monte, mare, piano, & altre simili, farà imitatione icastica: ma quegli, che dipingerà vn suo capriccio non più disegnato da alcun altro, almeno che egli sappia; farà imitatione fantastica. Onde Virgilio nella persona d'Enea, l'Ariosto nella persona d'Orlando, e'l Tasso in quella di Goffredo, saranno poeti icastici, come rappresentatori d'huomini, che veramente sono stati: ma i medesimi nella persona d'Acate, di Rodomonte, & d'Argante, perche hanno finto huomini, che mai non furono, poeti fantastici debbono essere appellati, & formatori d'idoli rappresentanti cose, che non hanno l'essere fuor della mente.

FI. Ascoltatemi di gratia ò Guazzo, & vedete, se io m'appongo. Voi dite, quel pittore fare imitation fantastica, il qual dipinge cosa di capriccio, & d'inuētion sua, & che non habbia l'essere fuori del proprio intelletto. Nō è così.

Così

Gva. Così apunto, come voi ripigliato hauete.

Fi. Or sentite. Il Signor Giuseppe Arcimboldo gentilhuomo della nostra Città, & Pittore di Sua Maestà Cesarea, hà di maniera formato vna Flora, & vn Vertunno; che tutte le mem bra di quella son fiori, & tutte le membra di questo son frutti. Vogliam noi dire, che egli in queste due opere sia stato artefice di fanta-stica imitatione?

Gva. Et perche nò? anzi ingegnosissimo Pittor fantastico, & commendabile sommamente. Che se bene la fauola così di Flora, come di Vertunno gli è stata somministrata di fuori; & da Poeti, che l'hanno imitata col verso, & da altri pittori, che l'hanno dipinta; capriccio, & inuention sua nondimeno è stato, il formare vna donna, che tutta sia fiori, & vn huo mo, che tutto sia frutti: cosa, che non haueua l'essere in alcun altro intelletto. Ma ditemi doue dimora egli?

Fi. Quì in Milano: & l'opere pur quì sono state fatte.

Gva. Voi m'hauete destato nel cuore vn deside-rio il maggior del mondo d'ire à veder l'vna,

&

& l'altra.

Fi. La Flora voi non la potrete vedere, perche di già l'hà inuiata all'Imperadore, per cui fù fatta: ma quanto al Vertunno io m'afficuro, che egli nō vi negherà l'entrata à vederlo nelle fue ftanze. E'l Comanino il quale tien feco ftrettiffima amiftà, & fouente paffa molt'hore in compagnia di lui, & del Sig. Gio. Filippo Gherardini, a' quali due vn medefimo albergo è commune, potrete eleggere per voftro conducitore, & per mezano all'acquifto dell'amicitia di così virtuofi gentilhuomini, come l'vno, & l'altro di loro è. Ma fe fra tanto volete qualche gufto di quefti due quadri; ftendete il braccio, & pigliate quei fogli, che voi vedete piegati sù quella tauola: che potrete leggere vn madrigale compofto dal Comanino fopra la Flora, & vn'altra nuoua forte di poema pur del medefimo, nel quale egli fà, che Vertunno defcriuendo la pittura di fe fteffo, difcopre l'arte di quefto valente Pittore, & manifefta alcuni fecreti di molta importanza.

Gva. Ben fapete, che voglio leggere l'vno, & l'altro componimento.

Leggete

MAR. Leggete Guazzo: che questa lettione vi farà col suo diletto vn rinfrancamento, per seguir poscia con maggior forza l'arringo, che hauete incominciato à correre.

GVA. Così senza dubbio sarà.

Son io Flora, o pur fiori?
Se fior, come di Flora
Hò col sembiante il riso? E s'io son Flora,
Come Flora è sol fiori?
Ah non fiori son io, non io son Flora.
Anzi i son Flora, e fiori.
Fior mille, vna sol Flora;
Però, che i fior fan Flora, e Flora i fiori.
Sai come? i fiori in Flora
Cangiò saggio Pittore, e Flora in fiori.

MAR. Questo madrigale imita ben da douero la pittura dell'Arcimboldo.

FI. Volgete il foglio, & trouerete il Poema sopra il Vertunno.

GVA. Eccolo.

Qual tu sii, che me guardi
Strana, e difforme imago,
E'l riso hai sù le labbra,
Che lampeggia per gli occhi,

E tutto

E tutto'l volto imprime
Di nouella allegrezza,
Al veder nouo monstro,
Che Vertunno chiamaro
Ne'lor carmi gli antichi
Dotti figli d'Apollo;
Se'n mirar non t'ammiri
Del brutto, ond'io son bello;
Ben non sai, qual bruttezza
Auanzi ogni bellezza.
Vario son da me stesso,
E pur sì vario vn solo
Sono, e di varie cose
Co'l mio vario sembiante
Le sembianze ritraggo.
Ma fà seuero il ciglio,
E'n te medesmo accolto
Porgi attento l'orecchio,
Perch'iui affidar possa
D'arte noua vn secreto.
Tempo fù, che confuso
Era in se stesso il Mondo,
Però, che'l ciel col foco,
E'l foco, e'l ciel con l'aria

Eran mischiati, e l'onda
Con l'aria, e con la terra,
E col foco, e col cielo:
E senz'ordine il tutto
Stauasi informe, e brutto.
Ma la destra di Gioue
Poscia librò sù l'acque
La terra, e l'aria stese
Soura l'onda, e la terra;
E soura l'aria il foco:
L'vn da l'altro pendenti,
E'ntralciati, e distretti
Con l'humido, e col secco,
E col caldo, e col freddo,
Quasi con quattro anella,
Che più gemme in monile
Stringon con forte laccio.
Sortiò più nobil seggio
Il ciel de gli elementi,
Il ciel, che lor sourasta,
E tutti in grembo accoglie.
Così quasi animale
Viuace, altier, perfetto
Vsciò da la confusa

Vasta mole ondeggiante
Come fuor di matrice
Grauida, e'n se feconda
Partò leggiadro il Mondo.
Di cui l'occhiuto volto
È lo stellante Olimpo:
E'l petto l'aria: e'l ventre
La terra: e i piè gli abissi:
E l'alma, che riscalda,
Et auiua il gran corpo,
E gli dà polso, il foco:
E vesta i frutti, e l'herba,
Ch'ad altr'vso ancor serba.
Or tu, che pensi, c'habbia
L'ingegnoso Arcimboldo
Nel quì ritrarmi fatto
Col suo pennel, ch'auanza
Pur quel di Zeusi, o quello
Di chi gli fè l'inganno
Del sottil vel dipinto
Nel certame di gloria?
Felice emulo ardito
Ei del gran Gioue è stato,
Che sciegliendo da i campi

Mille fior, mille frutti,
Doue n'hauea Natura
Fatto vn lieto miscuglio,
Di quei contesto hà vn cinto,
Membra di questi hà finto.
Mira ciò, che le tempie
Mi cinge, orna, e colora:
Tante spiche pungenti,
Che'l polueroso Giugno
Matura, indora, e coce,
E'l mietitor col pugno
Chiuso de la sinistra
Porge al ricuruo ferro,
Che le tronca, e succide.
Tante cime cadenti,
D'aureo miglio, nel verno
Grato al pastore alpino,
Ch'à sua consorte, à i figli
Schietta, e dolce viuanda
Entro capanna humile
N'assoda intorno al foco.
Vue pendenti, e molli,
Che col pennello errante
De' caldi raggi il Sole

Pinge

Pinge in vermiglio, e'n giallo,
E'l mese di Lieo
Spicca di braccio à l'olmo.
Vedrai, che questo inuoglio,
Onde carca è la fronte,
Alto, ritondo, e gonfio,
Me simil rende al Thrace,
Che lunga fascia attorce,
E'n mille giri auolge
D'intorno al capo, e spira
Sdegno per gli occhi, & ira.
Mira'l pepone estiuo,
Che quando il Can celeste
Latra, e i caldi ruggiti
Fà'l Leone infiammato
Dal ciel sentir qui'n terra,
O'n ricco albergo, o'n speco,
Presso fontana, o riuo,
L'arse fauci rinfresca
Humido, e saporoso,
A Regi alti, à bifolci
Humili, à Ninfe erranti,
A languenti guerrieri.
Vedilo, che rugoso,

Et

Et aspro ne la scorza,
Ruuida fà mia fronte,
Ne la qual io rassembro
Quasi alpestro aratore,
Cui verso il freddo polo
Nutre 'l terren Bohemo
Tra 'l sasso, e 'l bosco, e 'l ghiaccio,
Sgrignuto, e di figura
Strana, e di labbia oscura.
Mira il pomo, e la pesca,
Che tondi, e rossi, e viui
Fan l'vna guancia, e l'altra:
Pon mente insieme à gli occhi,
De quai l'vno è ciregia,
L'altro vermiglia gelsa:
Non dirai, ch'io nel viso
Se non sembro Narciso,
Del viuo almen somiglio
Germangiuliuo, e forte,
Cui da gli occhi, e dal volto
La virtute, e la forza
Spunti de la vendemmia,
Che col lieto drapello
De gli amati consorti

In commun prandio bebbe,
Fin che'l nappo vuot'hebbe?
Mira le due nocciole,
Che con la verde buccia
Quinci, e quindi sù'l labbro
Son distese, e cadendo
Fan lucignolo doppio
Di profilata barba;
A cui ben corrisponde
Una spinosa scorza
Di castagna, ch'al mento
S'affigge, e'l rimanente
Del virile ornamento
A' merauiglia compie.
Deh qual leggiadro Ibero
Hà così ben composta
Del suo volto la lana,
Che lunga, acuta, e stretta
Spesso con le sua dita
Lusinga, accoglie, e piega,
E verso il ciglio inalza,
Che con la mia paraggio
Ardisca farne, e proua?
Con la mia così noua?

Mira

Mira ancor questo fico,
Che maturo, & aperto
Scende a l'orecchio appeso:
E dirai, ch'io mi sono
Un gentil Francesetto,
Che'n sù le sponde à Senna
Di ben lucida perla
Porti graue l'estrema
Parte d'vna sua orecchia,
E vezzoso qual fiore
Spiri gratia, & amore.
Mira al fin questo cinto
(Ch'io vuò tacer de l'altre
Membra robuste, e belle)
Cinto di varij fiori
Quasi d'or fin contesto,
Che da l'homero destro
Cade, e ricinge il petto:
Che me del fiero Marte
Fiero seguace, e forte
Stimerai, che del Duce
A la spiegata insegna
Lieto per l'audaci orme
Porti color conforme.

Ma

Ma quello, ond'io mi innalzo
Viapiù, che d'altro, e godo,
E superbo al ciel m'ergo,
E', ch'io quasi vn Sileno
Del giouinetto Greco
Tanto al buon vecchio caro,
Cui sì pregiò'l gran Plato,
Son, che fuor sembro vn monstro,
E dentro alme sembianze,
E regia imago ascondo.
Dimmi hor tù, se t'aggrada
Di veder quant'io celo,
C'hor hor ne tolgo il velo.

Sacro, inuitto, felice, eccelso, augusto,
E pio RIDOLFO, *honor de l'Austria, e gloria*
Del German bellicoso, à cui deuoto (gio
S'inchina il Mondo, e nel cui petto han seg-
Quante pria da la terra iuano in bando
Virtù de l'aureo manto, onde sè graue,
Degne, e del trono, oue sì grande imperi:
Te rassembr'io, te figur'io, te segno:
Io, che de' frutti, cui produce, e pinge
L'anno ancor a fanciullo, indi crescente,
E che maturo, & al fin vecchio, e stanco,

Quando per neui incanutisce, e langue,
E per rinascer muore, altrui conserua,
Le varie forme in vn ridotte accolgo:
Si come tù quanto giamai puoi' huomo
O ne l'età, che molle scherza, o'n quella,
Che più sfauilla, & arde, hauer d'altero,
Pargoletto gentil, giouine ardito
Nel tuo sen possedesti: indi poi giunto
A' gli anni, onde la mente è più feconda
Di valore, e di senno, hor tanta copia
Scopri di gloriosi, accesi spirti;
E sotto bionda chioma i più canuti
Pensier nutrisci, e i più sublimi, e saggi:
Perche nulla riman, ch'altri in te brami
D'ornamento d'Heroe, di forza d'arme.
Degno, ò degno sè tu, che col silentio
Via più, che con la lingua altri t'honori:
Ch'ammirar sacra cosa è più securo
Sol, che parlando balbettarne il meno.
Però qual dotto Egittio hà sotto'l velo
Di sì bei frutti il tuo diuin coperto
L'Arcimboldo il più fido, il miglior seruo,
Ch' al tuo diadema il cor sacrasse, e l'opra.
Tu non sdegnar, che picciol cosa ammanti
Tua

Tua virtute infinita in breue campo.
Ch'ancor Dio si cõpiacque allhor, che'l parto
Produr volse del Mondo, che le cose
Di più minuta forma à l'huom la grande
Sua mirabil potentia assai più chiaro
Additassen de l'alte, e de l'immense.
Or vanne ò Spettatore,
Che'n pochi carmi hò detto
Quel, ch'io son, quanto adombro:
Vanne, e nel tuo partire,
S'alma nel petto porti
Nobile, e pellegrina,
Canta'l Pittore, e'l gran RIDOLFO *inchina.*

MAR. Marauigliosa vaghezza congiunta à molto artificio parmi di riconoscere per mezo del poema del Comanino in questa tauola dell'Arcimboldo. Et se l'udirne il solo racconto così diletta; che dee poi essere nel riguardarla?

FI. Fate stima, che non c'è frutto, o pur fiore, che non sieno cauati dal naturale, & imitati con quella maggior diligenza, che possibil sia. Ma l'applicatione de i detti frutti alle membra è tanto ingegnosa, che la marauiglia conuiene,

che paſſi in ſtupore. Et che direſte di quella teſta fatta di più teſte d'animali tutti diuerſi, la quale gli compoſe in Germania, & fù dall'Imperadore mandata ne gli anni à dietro alla Cattolica Maeſtà di Spagna, ſe la vedeſte? La fronte contiene tutti queſti animali. Vna Gazella Indiana: vna dāma: vn pardo: vn cane: vn daino: vn ceruo, & la gran beſtia. Lo Stambucco, animale che naſce nello montagne del Tirolo, è poſto alla nuca, in compagnia del rinoceronte, del mulo, della ſimia, dell'orſo, & del cinghiale. Sopra la fronte v'è'l camelo, il leone, e'l cauallo. Et è bello, che gli animali, i quali hanno corna, formano d'intorno alla fronte con le loro arme quaſi vna corona regale: coſa, che è di leggiadriſſima inuentione, & di molto ornamento alla teſta. La parte di dietro della guancia (per cioche la teſta è in profilo) è formata dal liofante, la cui orecchia ſerue alla proportione dell'orecchia di tutto il capo. Vn aſino ſotto il liofante compie la maſcella. Per la parte anteriore di detta guancia ſerue vn lupo, il quale aprendo la bocca piglia un topo: & la bocca aper-

ca aperta fà l'occhio, e'l topo il lume dell'occhio: & la coda, & la coscia del topo fanno vn lucignolo di barba, ouero vn mostaccio sopra il labbro. Nella fronte sotto i rammemorati animali stà la volpe, la quale girando la coda, fà'l sopraciglio dell'occhio. Sopra le spalle del lupo siede vna lepre, che forma il naso: & vna testa di gatto fà'l labbro di sopra. Vna tigre cinta sotto la gola dalla tromba del Liofante, è collocata nel luogo del mento: & la tromba aggirandosi, fà con la proboscide il labbro di sotto. Nell'apritura della bocca si vede vn ramarro. Vn bue giacente forma il ritondo di tutta la gola: & vn cauriolo aiuta à finirla. Scendono poscia due pelli d'animali sù'l petto, vna di leone, e l'altra d'ariete: & l'opera quì finisce. Che dite Signori? credete voi, che in questa tauola, oltre la vaghezza, vi si ritroui la maestria? Lasciamo, che non v'hà testa, la quale dall'Arcimboldo non sia stata tratta del naturale: percioche l'Imperadore gliene diede la commodità, facendogli veder'viui tutti i sopradetti animali. Vedete pure artificio d'huomo, & stupitene.

Per

Per rappresentar la fronte dell'huomo, con la quale egli essendo allegro finge taluolta dolore, & odiando mostra souente d'amare, hà tolto la volpe, animale astutissimo; & nel mezo de gli altri animali l'hà posta. Per formar la guancia, doue è la sedia della vergogna, hà voluto scieglere il Liofante, di cui scriue Plinio nell'ottauo libro della naturale historia, la vergogna essere marauigliosa, poiche vinto fugge la voce del vincitore, nè mai si congiunge in publico con la femina; ma solo in luoghi, doue non sia da gli altri veduto. Del lupo leggesi, che in certi pochi peli della sua coda contiene vn veleno amatorio. Et tra' lupi s'annouerano ancora quelli, che ceruieri s'appellano, & hanno acutissima vista. Perciò d'vn lupo hà formato l'occhio, che hà virtù di auelenare i cuori d'amore, & è l'istromento della visione. Teofrasto per testimonio di Plinio scriue, i topi hauer roso infino il ferro in vn isola del mare Egeo: & però se n'è seruito il pittore nel fare il lume dell'occhio, che rode, & doma le più dure menti cō le passioni amorose. Per fingere il naso hà voluto

luto

luto eleggér la lepre, non perche ella habbia migliore odorato degli altri animali: ma perche essendo imprudentissima, come quella, che non sà difendersi, fuor, che con la fuga, hà con quella voluto manifestarci vn secreto di filosofia; cioè, che quegli huomini, i quali hanno l'odorato eccellente, sono imprudenti, come quelli, che non hanno il ceruello di temperamento conueneuole alla prudenza. Del gatto non occorre, che io vi dica, perche l'habbia messo à formar la bocca; già, che la voracità di questo animale assai chiaro lo vi dimostra. Ma del bue, che fà la gola, voglio ben dirui vna moralità molto degna, & da questo degno pittore molto nobilmente accennata. Solo il bue fra quanti animali si trouano, camina indietro (almeno appo i Garamanti) nel pascersi, come scriue Plinio nell'ottauo della sua historia. Questo bue adunque posto per gola dall'Arcimboldo, significa, che chiunque è mangiatore, o pur beuitore ingordo, non viue da huomo, & verso la virtù non s'inuia: ma camina indietro, volgendo le spalle al suo fine, & rassomigliandosi a'bruti. La

pelle

pelle poi del leone d'Hercole, & quella dell'ordine del Tosone, che fanno il petto, dimostrano, che per mezo della fortezza, & delle fatiche, s'acquista l'honore, & la gloria.

GVA. Pitture di così gratiosa inuentione, ouero di così dotte allegorie non mi souiene d'hauer fin hora veduto, come son queste. Conosco esser vero, che non meno al buon Pittore, che al buon Poeta, fà bisogno d'vna certa vniuersale letteratura, con cui possa à guisa d'vn altro Proteo trasformarsi in diuerse forme, & vestirsi de gli habiti altrui, quanto ad imitator conuiene.

MAR. Nè io sono dal vostro parer discordante. Benche ostinatamente difendano alcuni il contrario, & vogliano, che infino al Poeta non sia lecito far imitatione di cose scientifiche, o d'arti. Onde ardiscono di biasimare nō solo il Pontano, perche habbia in vn suo poema cantato le cose del cielo; ma Virgilio ancora, che trattò dell'agricoltura nella Georgica: fondatisi sopra l'auttorita d'Aristotele, il qual dice, Empedocle essere stato anzi filosofo, che poeta.

GVA. Io non credo, che Aristotele stimasse Empedocle più filosofo, che poeta, perche trattasse cose di filosofia; ma perchè non le trattò forse con modi poetici, nè le cantò, nè le rappresentò con tanti idoli sensibili, quanto à' poeta si conueniua. Ma faccia di meno il Pittore, che nell'esprimere i cõcetti filosofici non adoperi gli idoli, & le figure, che caggiono sotto il senso. Et in questa espressione di cose insensibili con simolacri sensibili, molto giudicioso ò Figino, & molto proprio è stato il vostro Arcimboldo.

FI. Fateui di gratia mostrare dal Comanino lo scherzo, che'l medesimo Pittore gli hà fatto delle quattro stagioni dell'anno: che vedrete vn gentilissimo quadro. Vn troncon d'albero tutto noderoso fà'l busto, & la testa: alla quale certe concauità seruono per bocca, & per occhi: & vn groppo, che sporge in fuori, per naso: & certi bronchi sparsi di musco, per barba: & alcuni rami in fronte, per corna. Questo ceppo ignudo di proprie fronde, & di proprij frutti, rappresenta il verno, che nulla produce, ma gode il prodotto dall'altre sta-

 gioni.

gioni. Alcuni fioretti postigli in seno, & sopra vna spalla, significano la primauera: si come certi fasciolini di spiche ad alcuni ramoscelli attaccati, & vn mantello tessuto di paglia, che copre gli homeri, & due ciregie pendenti da vn bronco, il qual fa l'orecchio, & due prune accommodate alla parte di dietro del capo, figuran la state: & due grappi d'vue sospesi ad vn ramo, vn bianco, & vn rosso, & alcune poma ascose fra certi rami verdeggianti d'hellera, che sorgono dalla cima della detta testa, mostran l'autunno. Tra i rami del capo, vno ve n'hà scorzato nel mezo, ma poco: & quelle picciole scorze ripiegandosi cadono à basso: & nel bianco del detto ramo è scritto, *Arcimboldus P*. In somma, è tal questa tauola, che marauigliosamente vi piacerà, se voi la vedrete.

MAR. Se questi non sono idoli di fantastica imitatione, io non sò, quali altri si debbano con simil nome appellare.

FI. Fù ridicolosissimo quel ritratto, che per comandamento dell'Imperadore Massimigliano egli fece d'vn certo Dottore, à cui tutto il

volto

volto era guasto dal mal francese, & pochi peluzzi erano al mento rimasti. D'animali, & di varij pesci arrostiti lo finse tutto; & in guisa gli riuscì, che chiunque lo rimiraua, subitamente accorgeasi, quella essere la vera effigie del buon Legista. Del piacere, che quelle Maestà se ne prese, & delle risa, che se ne fecero per l'Imperial Corte, non occorre, che io il vi dica. Potete imaginarloui da voi stessi.

GVA. Scriuono i poeti, i ministri del Sonno esser tre: Morfeo, che si trasforma nelle sembianze di tutti gli huomini, & imita i loro costumi, & le voci, & l'andare, & le veste, & le parole vsatissime di ciascuno: ma non rappresenta altro, che huomini: Scelone, o Fobetera, che si cangia in fiera, in vcello, in serpente; ma nõ in huomini, ouero in cose non animate: Fantaso, che le sole cose inanimate à gli huomini rappresenta, & si muta in terra, in sasso, in onda, in traue, & in altre simili forme. Se queste non fosser fauole, io direi, che tutti & tre questi ministri del Sonno molto son famigliari dell'Arcimboldo; poiche egli sà fare l'arti, & le trasformationi, che eglino fanno.

Anzi fà di vantaggio più cose, che non fanno essi: trasformando egli animali, & vccelli, & serpenti, & bronchi, & fiori, & frutti, & pesci, & herbe, & foglie, & spiche, & paglie, & vue, in huomini, & in vestimenti d'huomini, in donne, & in ornamenti di donne.

MAR. Diciam pure quello, che è la verità; & con fessiamo, la virtù fantastica, l'vfficio della quale è di riceuere le specie apportate da gli esteriori sensi al senso commune, & di ritenerle, & ancora di comporle insieme, essere gagliardissima nell'Arcimboldo; poiche egli componendo insieme l'imagini delle sensibili cose da lui vedute, ne forma strani capricci, & idoli non più da forza di fantasia inuentati; quello, che pare impossibile à congiungersi, accozzando con molta destrezza, & facendone risultar ciò, che vuole.

FI. Riesce tanto maggiore la marauiglia di queste sue imagini, che auanti lui non è stato alcuno, che n'habbia formato di simili. Et quāte per le botteghe di molti pittori se ne veggono assai rozamente composte; tutte sono imitationi di quelle dell'Arcimboldo, &

semplici

ſemplici ruberie delle ſue coſe. Ma non più di queſto: perche vi ſarebbe tanto che dirne, che tempo non ci rimarrebbe da trattar d'altro.

MAR. Dolciſſimo è ſtato queſto epiſodio. Non vorrei però, che'l troppo ragionare ò Figino v'haueſſe offeſo.

FI. Così foſs'io gagliardo del corpo, come ſon pronto di lingua. Io non ſento punto di noia nel fauellare.

GVA. Quali adunque ſieno l'arti imitanti, & quali ſieno gli idoli, che ſono i proprij oggetti di quelle, io credo ò Figino, che per quello, che s'acconuiene alla preſente occorrenza, da me vi ſia ſtato à baſtanza detto. Segue hora, che veggiamo, ſe'l fine di queſt'arti imitanti è'l diletto, o pur l'vtile. Et ſe proueremo, che ſia il diletto; prouerremo ſenza alcun dubbio, che queſto è'l fine della pittura, ſi come d'arte imitante. Ora chi non sà, gli huomini dilettarſi naturalmente dell'imitationi, & prenderne molto piacere? Lo conferma il Principe de' Peripatetici in quel capitolo delle Poetica, doue tratta dell'origine della Poeſia, & delle ſue

ſpecie:

ſpecie: & dice, che l'imitare è ſtato dalla natura ineſtato ne gli huomini infin da fanciulli: & che noi tutti ſiam differenti da gli altri animali ancora in queſto; che habbiamo attitudine all'imitatione; & che imitando facciamo acquiſto delle prime diſcipline; & che ciaſcuno di noi gode delle imitationi, & ſe ne rallegra. Et che queſta ſia la verità (ſoggiunge egli) prendaſene argomento dalla Pittura: poiche noi volontieri miriamo l'imagini ben dipinte di ſpauentoſiſſime fiere, & di monſtri horrendiſſimi, & di cadaueri: quando non ſenza moleſtia, anzi con molto diſpiacimento del ſenſo, guarderemmo le vere fiere, i veri monſtri, e i veri cadaueri, come coſe communemente da tutti noi abborrite. Mi ſouiene d'hauer veduto à Mantoua in vna camera del palazzo Ducale del Tè, dipinti da Giulio Romano i giganti folminati in Flegra, peſti, & infranti dalle ruine de'ſaſſi, & de'monti, in forme, & in atti coſì ſtrani, & horribili; che s'altri foſſe riguardatore d'vn ſimile ſpettacolo, che vero foſſe, inhorridirebbe ſicuramente, & gran noia ſentirebbe di cotal viſta. Nõdimeno

dimeno perche quella è imitatione, & pittura, non è huomo, che non habbia caro di veder quest'opera, & che sommamente non se ne compiaccia, si come ne può far fede la frequenza de' forastieri, che là concorrono. Così ancora grato spettacolo non sarebbe stato ad occhio pietoso, il mirare l'infelicissima Ifigenia presso all'altare per douer essere iui sacrificata dal Sacerdote, il quale vicino le staua col ferro ignudo nella destra; & d'intorno la turba mestissima de' parenti; & l'istesso Agamennone padre della fanciulla, che afflitto attendeua il duro auenimento della figliuola. Tuttauia la tauola, sopra la quale Timante effigiò questa historia, & in cui diffidatosi di poter à pieno esprimere l'estremo dolor d'Agamennone, dipinse l'affannato padre cõ vn velo al volto, che gliel celaua; era mirata con marauiglioso diletto da ciascheduno, & pregiata molto. Quello, che io dico dell'imitatione fatta con la varietà de' colori, dico ancora di quella, che con le parole si fà. Percioche à chi sarebbe giamai dato il cuore di contemplar senza lagrime il pouero Giob, men-

tre ricercaua i figliuoli, & le figliuole giacenti per terra essangui, & inuolti fra le pietre, & fra le traui, che loro gittò addosso il vento, quando crollò, & ispianò quella casa, dentro la quale sedeuano à mensa, & celebrauano vn commune pranso? Et pure chiunque legge la descrittione di questo spettacolo fatta da S. Giouanni Grisostomo nella prima homilia della patiēza di Giob, dilettasi, & ammira l'imitatione, & l'imagine, che'l buon Santo di quella hà formato. Andò (dice egli) questo generoso combattitore à quella funebre casa, la quale a' suoi miseri figliuoli fu in vna medesima hora albergo, e sepoltura, cōuito, & tomba, festa, & pianto. Cauò d'intorno, & cercò le membra de' suoi figliuoli, & ritrouò vino, & sangue, pane, & mano, & poluere. Hora traheua fuori vna mano, hora vn piede: quando un capo con certa poluerosa materia, la quale tiraua insieme con le pietre, & cō le traui: & quando una parte del uentre, quā do parte de gli intestini: le viscere confuse con terra, & ismalto. Sedette quel lottatore, che era più alto del cielo, raccogliendo le sparse

membra

membra de'cari figliuoli. Sedette giungendo le membra alle membra, accommodando la mano al braccio, il capo à gli homeri, & il ginocchio alle coscie. Sedette separando membro da membro, & guardandosi di non congiungere le feminili alle maschili mẽbra. Così dice egli. Ma fra tutte le più strane, & horrende viste, delle quali sogliono gli huomini spauentarsi maggiormente, & raccapricciarsene; niuna ve n'hà, che possa agguagliarsi à quella de gli spirti Demoniaci, quando appariscono sotto mille brutte forme a' nostri occhi. Non dimeno l'idolo, che'l Vida fà de' Demonij nel primo della Christeida, pur piace, & diletta. Di gratia non vi rincresca, che io lo vi riduca à memoria.

" . . . *Ecce igitur dedit ingens buccina signum.*
" *Quo subitò intonuit cæcis domus alta cauernis*
" *Undiq; opaca, ingẽs. ãtra intonuere profunda,*
" *Atq; procul grauido tremefacta est corpore tell⁹.*
" *Continuò ruit ad portas gens oĩs, & adsunt*
" *Lucifugi cætus, varia atq; bicorpora monstra,*
" *Pube tenus hominũ facies, verũ hispida ĩ ãguẽ*
" *Desinit ingenti sinuata volumine cauda.*

 Gorgonas

„ *Gorgonas hi, Sphĩgasq; obſceno corpore reddũt;*
„ *Cẽtaurosq; Hidrasq; illi, igniuomasq; Chimæras.*
„ *Centũ alij Scyllas, ac fœdificas Harpyas,*
„ *Et quæ multa hoĩes ſimulacra horrẽtia fingũt.*
„ *At centumgeminus flãmanti vertice ſupra eſt*
„ *Arbiter ipſe Erebi, centenaq; brachia iactat*
„ *Centimanus, totidemq́; eructat faucibus æſtus.*
„ *Omnes luctificum fumumq́; atroſq; procaci*
„ *Ore, oculisq; ignes, & vaſtis naribus efflant.*
„ *Omnibus intorti pendent pro crinibus angues*
„ *Nexantes nodis ſeſe, ac per colla plicantes.*
„ *In manibus rutilæq́; faces, vnciq́; tridentes,*
„ *Quis sõtes animas ſubigũt, atq́; ignibus urgẽt.*

La qual deſcrittione fù poi trasferita, ouero imitata dal Taſſo nel quarto della ſua Gieruſalemme liberata, quando diſſe.

„ *Toſto gli Dei d'Abiſſo in varie torme*
„ *Concorron d'ogn'intorno à l'alte porte.*
„ *O' come ſtrane, ò come horribil forme:*
„ *Quant'è negli occhi lor terrore, e morte.*
„ *Stampano alcuni il ſuol di ferine orme,*
„ *E'n frõte humana hã chiome d'angui attorte:*
„ *E lor s'aggira dietro immenſa coda,*
„ *Che quaſi sferza ſi ripiega, e ſnoda.*

Quì

» Quì mille immonde Harpie vedresti, e mille
» Centauri e Sfingi, e pallide Gorgoni:
» Molte, e molte latrar voraci Scille,
» E fischiar Hidre, e sibilar Pitoni:
» E vomitar Chimere atre fauille,
» E Polifemi horrendi, e Gerioni:
» E'n noui mostri, e non più intesi, o visti
» Diuersi aspetti in vn confusi, e misti.
» D'essi parte à sinistra, e parte à destra
» A seder vanno al crudo Rè dauante.
» Siede Pluton nel mezo, e con la destra
» Sostien lo scettro ruuido, e pesante.
» Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
» Ne pur Calpe s'inalza, ò'l magno Atlante,
» Ch'anzi lui non paresse vn picciol colle,
» Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.
» Horrida maestà nel fiero aspetto
» Terrore accresce, e più superbo il rende.
» Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto
» Come infausta cometa il guardo splende.
» Gli inuolue il mento, e sù l'irsuto petto
» Hispida, e folta le gran barba scende:
» E'n guisa di uoragine profonda
» S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

ORA chi non vorrà confeſſare di ſentir diletto nell'vdire queſte poetiche imitationi delle mentite forme de' Diauoli; quando tuttauia ſpauenterebbeſi di così brutti ſpettacoli, ſe viſibilmente gli appariſſero dauanti?

FI. Perdonatemi, ſe interrompo il voſtro diſcorſo. Due ſorti d'imitatione hauete detto, che ſi ritrouano: icaſtica, & fantaſtica: & che l'icaſtica è imitatione di coſe, che ſono in natura: & la fantaſtica di coſe, che hanno ſolamente l'eſſere nell'intelletto dell'imitãte. Mi come dubbio alla mente, ſotto quale imitatione ſi debba riporre l'imagine, ſia o di Demonij, o d'angeli, fatta ouero dalla Poeſia, ouero dalla pittura. Percioche pare, che hauendo gli angeli, & i Demonij il vero eſſere, & eſſendo vere, & nobiliſſime ſoſtanze; l'imitatione, che di loro ſi fà, ſi debba allogare ſotto l'icaſtica. Dall'altra parte non eſſendo eſſi corporei, nè meno hauendo quelle forme o belle, o brutte, con le quali i poeti, & inſieme i pittori li fingono; potrebbeſi dire, che queſte imitationi ſi riducono ſotto la fantaſtica. Voi, che giudicate d'intorno à queſto?

GVA. Io stimo, che l'imitationi fatte de gli vni, & de gli altri sieno icastiche, & non fantastiche. La ragione, che mi persuade à ciò credere, è questa. Che quantunque nè gli angeli, nè i Diauoli habbiano veramente corpo; nondimeno veramente sono appariti sotto forme corporee, & visibili, & tali apunto, quali il Poeta, & il Pittore soglion formarle. Il Tasso così descrisse l'angelo, che da Dio fù mandato nũtio à Goffredo.

„ *Così parlogli: e Gabriel s'accinse*
„ *Veloce ad esseguir l'imposte cose.*
„ *La sua forma inuisibil d'aria cinse,*
„ *Et al senso mortal la sottopose.*
„ *Humane membra, aspetto human si finse,*
„ *Ma di celeste maestà'l compose.*
„ *Tra giouine, e fanciullo età confine*
„ *Prese, & ornò di raggi il biondo crine.*
„ *Ali bianche vestì, c'han d'or le cime,*
„ *Infaticabilmente agili, e preste.*
„ *Fende i venti, e le nubi, e và sublime*
„ *Soura la terra, e soura il mar con queste.*

Sapendo adunque questo Poeta, che quando gli angeli sono appariti à gli huomini, humane

ne forme hanno preso, belle, & di giouanile aspetto, come si legge nelle sacre carte di quell'angelo, che accompagnò Tobia; hà detto, che Gabriello si compose humane membra, & che finse vna età confine tra la giouanezza, & la fanciullezza. Ben è vero, che'l dipinger l'angelo con l'ale, è imitatione fantastica; non leggendosi, che niun angelo nell'apparition sua sia stato cō gli homeri alati. Non perciò si dee dire, che o poeta alcuno, o pittore forman done simolacro, & facendoli pennuti, habbia dissimilmente imitato, & quindi commesso errore: imperoche, quantunque sia falso, che alcun angelo si sia lasciato veder da gli huomini con l'ale à tergo; vero nondimeno è'l significato di queste penne: essendo vero, che gli angeli sono agili, et presti nell'essecutione de' diuini comandamenti.

MAR. Come dite voi, che gli angeli non sieno appariti con l'ale? Quei due Serafini, che apparirono ad Esaiæ, non erano essi alati, si come il medesimo Profeta confessa?

GVA. Voi mi tentate. Sapete bene, che quella visione fù imaginaria, come sono ordinariamente

mente tutte le profetiche visioni. Ma io parlo delle visioni reali, & fatte à gli occhi esteriormente: & non di quelle, che si fanno dentro la fantasia. Che poi gli angeli delle tenebre habbiano tal volta preso sembianze horribili per ispauentar l'huomo, ce ne fanno certissima fede l'historie, & particolarmente quella di S. Girolamo, il quale tra le vite de' Santi Padri, v'inesta quella di S. Antonio Abbate, scritta da Athanasio Vescouo; in cui leggesi, che'l Diauolo souente appariua à quel gran Santo in quella forma, la quale dal Tasso, & prima da Monsignor Vida è stata imitata, & alla quale voi Figino vi siete accostato nella pittura, che fatta hauete di Lucifero sotto i piè dell'angel Michele sù la tauola della Cappella del Collegio de' Dottori di questa Città: doue per meglio esprimere la grandezza della superbia Satanica, hauete fatto quella figura d'ampie membra, nerboruta, horrenda d'aspetto, negra nel volto, di chiome hispide, con le corna in fronte, & nelle parti da basso somigliante ad vn Satiro: si come per lo contrario per discoprire la bontà, & gagliardezza del

combat-

combattitor Michele, hauete di modo temperato lo ſtile in formarne l'imagine; che l'aſpetto è delicato sì; ma tuttauia ſpirante ancora vn non sò che di fierezza: e'l braccio, che ſtà ſolleuato per calare con la ſpada vn gran colpo, mentre il corpo è ſoſtenuto in sù l'ale, & la gamba deſtra allungaſi per lo diritto, & tutta la ſiniſtra ſcorta, & ſtà ſoſpeſa nell'aria; fà moto d'vn impeto, & d'vna furia marauiglioſa: & le membra ſon belle sì, ma nondimeno robuſte. Onde (ſiami lecito dire la verità) parmi, che tale habbiate formato queſto celeſtiale guerriero, quale dicono gli ſcrittori dell'arte della militia, che dourebbe eſſere il buon ſoldato: cioè di capo diritto, d'occhi viui, di ſpalle larghe, di braccia lunghe, di dita forti, di petto rileuato, di ventre picciolo, di coſcie graſſe, di gambe groſſe, & di piede aſciutto. L'hauerlo poi fatto armato (ſi come è coſtume di tutti i pittori) non toglie, che l'imitatione non ſia icaſtica. Percioche, ſe bene di queſt'angelo non ſi legge, ch'egli ſia mai apparito veſtito d'arme; angeli nondimeno ſi sõ veduti cinti di ferro, & con ſpada in mano,

come

come al tempo della guerra di Lothario, & di Theodorico.

MAR. Anzi ancora come al tempo del Rè Dauide, il qual vide tra'l cielo, et la terra, vn angelo con la ſpada nella deſtra, che per caſtigare d'ordine di Dio quel Rè del peccato commeſſo nella numeratione del ſuo popolo, ammazzaua la miſera gente, & vccideuala con la peſtilenza.

GVA. Hacci di più; che ſe reale (come voi Martinengo ſapete, che tengono molti Dottori di S. Chieſa) è ſtata queſta battaglia angelica in cielo; hauendo eſſi pugnato con arme inuiſibili, che furono le volontà loro; nè potendoſi imitare queſt'arme con altra via, che con la ſimilitudine delle noſtre; chi vuol fare imagine di queſta guerra, è coſtretto à dipinger gli angeli armati. Oltra che, pur che non ſi falſeggi vn hiſtoria approuata nelle eſſentiali ſue parti (che queſto credo io, che nè anche ſi debba concedere al Poeta, ſe vuol trattenerſi ne' termini del veriſimile: il che non facendo, farebbe gran fallo) l'alterarla nelle parti non eſſentiali non è vietato all'arte imitante: anzi il

fingere alcune cose, & toglierne, ouero aggiungerne alcune altre, & frammetterne alcune di propria inuentione, è degno di lode: & nondimeno l'imitatore sarà principalmente icastico: benche quanto all'alteration fatta, si potrebbe ancora appellar fantastico. Che perche Raffaello d'Vrbino hauendo dipinto nel Vaticano l'incendio di Borgo, v'habbia alcune cose dentro inuentate, & finto vn giouane, che porta vn vecchio sù gli homeri fuor dell'incendio; dinanzi à cui camina vn fanciullo, & dietro al quale segue vna vecchia; onde alcuni ingannati da questi segni, danno si à credere, che quello sia l'incendio di Troia; non è pero, che quel gran Pittore in quell'opera non habbia fatto imitatione icastica, & imitatore icastico dir non si debba.

FI. Ma quando noi altri Pittori dipingiamo la prima persona della Trinità con aspetto d'huomo ātico, & pieno di maestà; direste voi, che anche in questo noi facciamo imitatione icastica?

GVA. Rispondaui il Martinengo, al quale i misterij delle sacre lettere sono più famigliari, che à

me

me non ſono.

MAR. Dirò quello, che io ne ſento. L'apparitioni di Dio fatte à gli huomini del primiero teſtamento, erano apparitioni d'angeli, che veſtitiſi di forme corporee, ſottoponeuanſi al ſenſo mortale: & queſte apparitioni ſi diceuano eſſer di Dio, perche erano ordinate à rappreſentar lui. Ma che ſotto queſte corporali ſembianze foſſe rappreſentata ouero la ſola perſona del Padre, ouero la ſola del Figliuolo, ouero la ſola dello Spirito ſanto, o pure tutte & tre le perſone inſieme; dice S. Agoſtino nel ſecondo libro della Trinità, che la ſcrittura nè lo ſpiega, nè lo accenna. Tuttauia commune ſentenza è, che la perſona del Padre non ſia mai da ſe ſola, & diſtintamente apparita à gli huomini ſotto alcuna ſpecie, & figura. Onde quando Adamo ſentì la voce di Dio, il quale ſpatiaua al l'aura dopo il mezo giorno, & lo vide in forma humana (sì come crede il medeſimo Padre Agoſtino); fu quella apparitione ouero della ſeconda, ouero della terza perſona, ouero vnitamente di tutte & tre, & non della prima ſeparatamente dall'altre. Et così

dite di quella fiamma, che ardeua il cespuglio, & no'l consumaua: & di quei due angeli, che albergarono in casa di Loth, & di tāt'altre apparitioni, che si leggono p entro le sacre carte. Egli è ben vero, che'l medesimo Padre Agostino parlando di quei tre angeli, i quali ad Abraamo apparirono in forma humana, dice, che se vn huom solo fosse apparito, si potrebbe credere, che questi fosse stato il figliuol di Dio. Ma perche essi erano tre, nè alcun di loro parea maggiore o di grandezza, ouero d'età de gli altri, si può credere, che tutte & tre le diuine persone apparissero in queste visibili creature. Il che stante, io giudico, che nō essendo la prima persona della Trinità giamai visibilmente apparita distinta dall'altre, per modo, che si potesse conoscere esser dessa, & non vna dell'altre due; voi Pittori volendo esprimere questa persona con forma d'huom vecchio, imitando vna cosa, che mai non fu, facciate imitatione fantastica senza alcun dubbio. Cosa, che non si può dire della rappresentatione dello Spirito santo in forma o di colomba, o di nuuolo, o di fuoco. Percioche

che voi allhora dipingendo cosa, che veramẽte è stata, essendo lo Spirito Santo apparito veracemente sotto le rammemorate forme; siete non fantastici, ma icastici imitatori.

GVA. Altrettanto mi persuado ancor io, che sia. Ma rimettiamoci in quel sentiero, fuori del quale voi Figino ci hauete fatto torcere alquanto, con la dubitatione da voi propostaci: & diciamo, che se l'imitatione fatta di cosa, la quale naturalmente dispiaccia, piace, & aggrada; aggradirà maggiormente, & vie più dilettera quella, che si farà di cosa, la quale di sua natura piaccia, & volontieri sia riguardata da gli huomini. Et perciò diletteuole è l'idolo, che Seneca il Tragico fà del pescatore, quando dice.

» *Hic exesis pendens scopulis*
» *Aut deceptos instruit hamos,*
» *Aut suspensus spectat pressa*
» *Præmia dextra.*
» *Sentit tremulum linea piscem.*

Et grato altresì ci riesce quello, che'l Sannazaro fece della Fenice, che egli mise in paragone con la beata Vergine, quando cantò, &

tò, & disse.

» . . . *Qualis nostrum cum tendit in orbem*
» *Purpureis rutilat pennis nitidissima Phœnix,*
» *Quã variæ circũ volucres comitãtur euntem.*
» *Illa volans Solem natiuo prouocat auro*
» *Fulua caput, caudã & roseis interlita pũctis*
» *Cæruleam, stupet ipsa cohors, palusq́; sonoro*
» *Per sudum strepit innumeris exercitus alis.*

Et Virgilio parlãdo della lupa poppata da due figliuoletti, & iscolpita nell'elmo d'Enea, forse non ne fà rappresentatione così diletteuole, che auanza q̃lla, che ouero la Scoltura, ouero ancor la Pittura ne posson formare? sentitelo.

» . . . *Et viridi fœtam Mauortis in antro*
» *Procubuisse lupam, geminosq́; huic vbera circũ*
» *Ludere pendentes pueros, & lambere matrẽ*
» *Impauidos: illam tereti ceruice reflexam*
» *Mulcere alternos, & corpora fingere lingua.*

MAR. Voi Guazzo dite alcune cose, le quali io nõ sò, come dal Figino vi saranno fatte buone. Percioche io non credo, che egli troppo bene intenda, l'imitatione poetica dilettar più di quella della pittura: quasi che vno eccellente poeta sia migliore fabbricator d'imagini,

ni, che vno eccellente pittor non sia, Annitrirono i caualli al cauallo effigiato da Apelle. Gli vcelli volarono à beccar l'vue dipinte da Zeusi. Vn Pittore finse vn huomo sbadigliante, dinanzi al quale tante volte sbadigliauano i riguardatori, quante volte lo riguardauano. Che vi pare di queste imagini? non bisogna egli confessare, che fossero di tutta perfettione? Et volete poi, che'l Figino s'acqueti alla vostra sentenza? Tanto più, che mi è stato detto, lui hauer fatto vn ritratto d'vn gentilhuomo, il qual ritratto è così viuo, & risomigliante; che vn bracco del medesimo gentilhuomo ingannato dalla pittura, credẽdosi, quello essere il vero Padrone, schiattiua, & saltellauagli d'attorno, & vezzeggiaualo, & faceua festa: per tal maniera, che s'altri non gli nascondeua il quadro; l'innamorato, & ingannato animale facilmente con quei vezzi l'haurebbe rotto. Che ui pare di ciò?

GVA. A' meza spada voi m'hauete improuisamẽte assalito. Ma sia che può. Mi sforzerò di riparare il colpo il meglio, che saprò, & potrò: non hora; che non è tempo: ma quando hauro

urò prouato, ouero mi persuaderò d'hauer prouato quella mia conclusione, della quale fin da principio mi son proferto difenditore. Per tanto alle cose, che da noi sono state ragionate di sopra, aggiungo ancor questa: di maniera essere cosa certa, che l'imitatione diletti; che ancora i ritrouatori de'giuochi, volendo porgere qualche trastullo honorato à gli animi affaticati, & stanchi, accioche poscia sorgessero con maggior franchezza all'essercitio dell'opere graui, vollero quasi per lo più far con quelli imitatione di qualche cosa. Io sò, che nasce questione tra gli inuestigatori delle antichità, chi fosse inuentore dello scacchiero: & mi ricorda, che Giacopo Mazzoni nel secondo libro della Difesa di Dante niega, che Palamede, o Greco alcuno sia stato il ritrouator suo: poiche al tempo d'Homero i liofanti rappresentati in questo giuoco da i Rochi, erano sconosciuti alla Grecia: & Homero fu dopo la guerra di Troia, nella quale Palamede armeggiò. Ma'l Tasso nel Dialogo del giuoco, quantunque confessi, che nel tempo delle Troiane ruine i Greci non hauessero al-

cuna

cuna notitia di questi animali; dice nondimeno, che ad ogni modo potrebbe essere, che questo guerriero ne fosse stato inuentore: ma che in vece de' Liofanti, che hora s'adoperano ne gli scacchi, esso adoperasse i carri falcati: & che altri dopo lui, habbia poscia introdotto l'vso de' Liofanti in iscambio di questi carri. Sia come altri vuole (che queste curiose, & vane tenzoni poco, anzi nulla rilieuano) io dico, essere cosa manifestissima, che l'inuentore di questo giuoco (chi che egli fosse) uolle fare vna imagine, & vna imitatione di guerra, si come il Vida confessa nella Scaccheida, che esso è, quando dice.

" *Ludimus effigiem belli, simulataq; veris*
" *Prælia, buxo acies fictas, & ludicra regna.*

Col fare adunque vna schiera de gli scacchi bianca, & vna nera, imitò il simbolo militare, & le bande, che hoggidì s'vsano per discernere soldato da soldato, & compagnia da compagnia. Con le pedine, che sono otto, rappresentò le fila delle falangi, che si faceuano d'otto fanti, & di dodici, & di sedici, si come Eliano scriue. Con gli Alfidi, i quali corrono p

lo trauerso dello scacchiero, & vanno à ferire infin nell'vltime parti di quello, alluse à gli arcieri, che di lontano saettano. Coi caualli, che si mouono per salto, finse i cauaileggieri. Coi Rochi figurò le torri di legno, le quali si fabbricauano sù'l dorso de' Liofanti. Col Re, che nel mouersi da luogo à luogo, si stende vn sol passo, fece vn simbolo del Generale della battaglia, & della prudenza, che à lui conuiene, per saluamento di se medesimo, & della sua gente. Con la Reina, che stà presso al Rè, & la quale è Signora del campo, come quella, che scorre per tutto, non fece memoria (per quanto io stimo) nè di Penelope, nè di Semiramide; nè meno volle mostrare, che ancora le Donne sono atte à trattar l'arme, si come scriue Platone nel 4. della Republica, & nel 5. delle leggi: ma hebbe intentione di ricordare, che la buona fortuna dee accompagnare il Principe, & essergli come al fianco; si come quella, che giuoca, & che hà principale imperio ne' successi delle battaglie: la qual fortuna noi Christiani riduciamo à Dio come à cagione vniuersale, che ordina quelle inferiori cagioni

gioni le quali sono difformi, & disperse, raunandole in vna forma d'inopinato auuenimento. Ma con lo scacchiero, il quale dipinto di negro, & di bianco sembra la scorza d'vna testuggine, volle insegnare, il buon Capitano nelle cose d'importanza douer essere lẽto, & maturo nelle risolutioni, si come la testuggine è lenta nel mouersi. D'vn'altra cosa fù ancora giudicioso imitatore il medesimo Palamede, quando ritrouò quell'altro giuoco, che tauoliere, ouero sbaraglino communemente vien domandato, il quale è pieno di molta Filosofia, si come Suida afferma. Percioche i dodici raggi, che sono da ciascuna parte del tauoliere, significano i dodici segni del Zodiaco: i sette grani, che anticamente s'adoperauano, & mischiauansi dentro vn vasetto lungo, detto da' Latini fretillo, rappresentano i sette pianeti: le tauole il mondo inferiore, & particolarmente gli huomini: e'l pirgo, ouero la torricella, per la quale si gittano i dadi sù'l tauoliere, figura l'influenza de' cieli, dalla quale stimauano i Gentili inuolti nelle tenebre dell'infedeltà, che a' mortali venisse la buona,

ola rea sorte. Per le quali cose Plutarco nel trattato della tranquillità dell'animo loda Platone, perche nel xij. delle leggi rassomigliasse à questo giuoco la vita humana, & dicesse, che tutto quello, che à gli huomini auiene, bisogna ordinarlo secondo quel miglior modo, che altri può: ĩ quella guisa, che'l giuocatore, ĩ cui potere nõ istà di far vscire i dadi cõ quel pũto, ch'egli vorrebbe; se'l detto pũto nõ lo fauorisce; per nõ potere più rigittare i dadi, ordina, & dispone le tauole come la sorte lo sforza, & con quel danno minore, che vede di poter fare. L'istesso concetto rubò Terentio dal medesimo Platone, quando negli Adelfi disse.

" *Ita est vita hominum, quasi cũ ludas tesseris,*
" *Si illud, quod est maximè opus, iactu nõ cadit,*
" *Illud, quod cecidit fortè, id arte vt corrigas.*

Del giuoco della primiera dice Giacopo Mazzoni, che'l suo inuentore volle con quello rappresentarci l'Ochlocratia, cioè il gouerno di quella Republica, nella quale i plebei preuagliono, & i nobili sono impotenti. Perciò fece, che le figure, che negli altri giuochi vagliono

gliono molto, in questo valessero poco, & meno dell'altre carte. Nè quì giusta cosa parmi, che si passi con silentio il giuoco antichiss. de' cursori, nel quale colui, che auanzaua gli altri nel correre, portaua un torchio acceso verso la meta: il qual torchio se s'ãmorzaua, costui lo porgeua poscia à chi lo seguiua, & questi all'altro, che l'incalzaua, & così di mano in mano l'vno all'altro infino al sezzaio. Et come vno haueua rinontiato la fiaccola à chi lo seguiua; così tosto vsciua fuor dell'arringo. Nel qual giuoco non vi spiaccia di considerare, come bene fosse imitato il corso del viuer nostro. Corriamo noi tutti alla morte: & correuano essi verso la meta. Il Padre generando il figliuolo, gli porge il torchio di questa vita: & poi nella morte esce fuori di questo mondo, lasciando secondo l'ordine della natura il figliuolo dopo se: il qual figliuolo generando vn altro figliuolo, porge à lui quell'istesso lume vitale, che egli haueua riceuuto dal Padre: poi parte anch'esso, & và fuori. E'l figliuolo pur di costui, dando ad vn suo figliuolo la stessa lampada nella generatione, fà'l medesi-

mo.

mo, che fece suo padre, quando lo generò: talche questa nostra vita passa per successione in ciascuno di noi. Et per dirlo ancora piu chiaramente, Adamo fu il primo corridore nel cãpo di questo mondo: & questi ancor fu'l primo à riceuere da Dio il Torchio vitale. Da Adamo nacque Caino: & così questi riceuette da quello l'istesso lume. M rì Adamo, restò Caino: il quale generò Enoch: & Enoch Erad: & Erad Mauiael. Morì Caino, restò Enoch: morì Enoch (non è questi il traslatato nel paradiso terrestre, ma vn altro) restò Erad: morì Erad, restò Mauiael. Et in questa maniera voi potete discernere, come la vita passò dal generante per ordine al generato: & come ciascuno morendo vscì fuori di questo secolo, lasciandosi à dietro il figliuolo. Così nel giuoco, di cui parliamo, il primo nel corso porgeua il torchio al secondo, & vsciua fuori del campo: il secondo lo porgeua al terzo, & vsciua anch'egli: il terzo al quarto, & faceua come gli altri due. Lo stesso dite di quanti seguiuano. Et qual più viua imitatione della vita nostra far si poteua di questa? E' dunque

vero,

vero, che gli inuentori de'giuochi imitarono per lo più ouero cosa celestiale, come nel gioco del tauoliere; ouero cosa artificiale, come in quello degli scacchi; ouero humana attione, come in quello della primiera; ouero natural cosa, come in questo, che vltimamēte habbiā detto. Da questa consideratione credo io, che Platone nel primo, & nel x. delle leggi si mouesse à dire, l'huomo essere stato formato per giuoco di Dio: volendo significare, che l'huomo è stato creato perche egli il suo creatore debba imitare nella bontà, & nel giouamento dell'vno all'altro, quanto però lece à semplice creatura, come egli è; si come il giuoco imita le cose vere, alla cui similitudine fu formato. Nè meno altroue, che à questo, mi vô persuadendo, che riguardi la fauola del furto, che fece Prometheo del fuoco, & della sapienza, in quella officina, che commune era à Volcano, & alla Dea Minerua, raccontata dal medesimo Platone nel Protagora. Percioche la nostra sapienza paragonata à quella di Dio, è quasi vn giuoco: & noi operando con la prudenza, non facciamo altro, che imitare

tare

tare il nostro Fattore, & questa humana prudenza è vn furto, ouero (per parlare più propriamente) vna participatione della diuina. Ma riduciamo la cosa al nostro proposito. Et voi Figino rispondetemi à quello, che hora io v'addomando? Quale sarà per le cose da noi dette il fine del giuoco?

FI. Il diletto.

GVA. I giuochi da me raccontati non sono imitationi?

FI. Sono.

GVA. I ritrouatori di questi giuochi, perche vollero con queste loro inuentioni imitare?

FI. Per dilettar maggiormente.

GVA. L'imitatione apporta diletto?

FI. Apporta.

GVA. Chiunque imita, non fà vn certo giuoco? lo dice Platone nel x. delle leggi.

FI. Fà giuoco.

GVA. La pittura non è imitatione?

FI. E'.

GVA. Dunque se la Pittura è imitatione, & è giuoco; & l'imitatione trahe sempre seco il diletto; e'l diletto è fine del giuoco; segue, che'l diletto sia

to sia il proprio fine della Pittura, & non l'vtile; si come pare, che la Canzone del Comanino affermi. Et quello, che io conchiudo della Pittura, conchiudo ancora della Poesia, si come di quella, che pure è arte imitante. Ma quì sorge vn dubbio da non tacere. Poiche habbiamo diuisa l'imitatione in icastica, & in fantastica; & habbiamo assai bastantemente (per quanto io mi creda) prouato, che'l fine dell'vna, & dell'altra è'l diletto, hauendo prouato, che'l diletto è fine d'ogni imitatione; potrebbesi mettere in question piaceuole, se l'imitatione icastica diletti piu della fantastica, ouero al contrario piu questa, che quella. Per scioglimento del qual quesito io direi, che altrimenti auiene dell'imitatione, che fà'l Pittore, & altrimenti di quella, che fà'l Poeta. Piu diletta l'imitatione fantastica del Poeta, che nõ fà l'icastica pur dell'istesso. Ma del Pittore accade tutto il cõtrario: percioche piu diletteuole è la sua imitatione icastica, di qllo, che la fantastica sia. Della qual verità io non credo, che niuno di voi due dubiti punto: perche assai manifesto è, che l'Ariosto apporta maggior di

letto a'lettori con tante sua fantastiche imitationi, che non fanno alcuni altri Poeti, i quali non ne son così pieni: si come ancora Virgilio piu piace, che non piace Silio Italico, ouero Lucano, & altri simili. Ma quando noi rimiriamo vna historia da noi conosciuta, dipinta sopra vna tauola, o sopra vn muro, piu ci rallegriamo, che non faremmo se riguardassimo vna pittura fatta di capriccio, & di bizzaria. Questa diuersità io vò giudicando, che habbia origine da questo: che'l Poeta facendo imitatione icastica, poco affaticasi, & poco adopera l'intelletto: & perciò piace poco. Ma quando lauora d'inuentione, & fabbrica fantastici simolacri; all'hora essercita da douero l'ingegno, & l'arte: onde arreca maggior diletto, & piace piu. Tutto il rouescio auiene poi del Pittore: percioche molto piu d'arte, et d'ingegno esso mostra nell'imitatione icastica, che non iscopre nella fantastica: essendo piu difficile l'imitare vna cosa vera, come sarebbe fare vn ritratto d'vn huom viuo, che dipingerne vna falsa, come sarebbe l'effigiare vn huomo senza l'obligo del naturale. Et da

questa

questa maggiore difficoltà credo io, che nasca nel riguardatore la maggioranza del cõpiacimento, & della dilettatione.

MAR. Ma chi ama piu teneramente le sue imitationi, e i suoi simolacri, & chi maggiormente se n'inuaghisce? il Pittore, ouero il Poeta?

GVA. Il Poeta stimo io; come quegli, che fabbrica la materia, & la forma del suo poema: la materia, che è la fauola, & la forma, che è l'ornamento, e'l vestimento de' suoi concetti, e'l numero, & l'armonia, e'l verso: quando il Pittore hauendo la materia delle sue imagini dalla natura, cioè i colori, si come ancor lo scultore hà la materia della sua statua, cioè il marmo, dalla medesima natura; altro non fà, che introdurre la forma nella materia, & vestirla: onde il Pittore produce vna sola parte della sua opera, e'l Poeta il tutto. Perche dunque tutto quello, che si ritroua nelle imitationi poetiche, è del Poeta, ma non tutto quello, che si ritroua nelle imitationi della pittura, è del Pittore; nasce, che l'vno sia piu tenero amatore delle sue imagini, che l'altro non è. Ora tempo è, che io mi tolga fuori de' piedi quello

intoppo, che voi Martinengo m'attrauersaste dauanti, quando io dissi, l'imitation poetica dilettar più, che non fà quella della pittura. Però statemi ad vdire. Quanto piu si comprende vna cosa, & si cape, tanto se ne sente maggiore il diletto: essendo vero, che si come l'ōbra seguita il corpo, così la dilettatione segue la notitia, & l'intelligenza; come dice Auerroe nel xij. della Metafisica. Veggasi adunque, quale imitatione faccia comprēder meglio le cose, la poetica, o quella della pittura: che così dalla minore, o maggior comprensione da lor cagionata, conosceremo, qual di loro sia apportatrice di piu diletto. Et certamente quelle cose, le quali essendo perfette, & finite in ogni lor parte, si rappresentano a' nostri sensi, perfette ancora, & compiute sono intese dal nostro intelletto per le similitudini di se medesime, che imprimono ne' sensorij: si come all'incontro le mancanti, & imperfette sono tali dal nostro intelletto comprese, quali elle si trouano essere, & quali sono le similitudini, che ne' sensorij lasciano delle loro forme: onde vna figura di basso rilieuo, la quale non

può

può nell'occhio īprimere perfetta ſimilitudi
ne d'huomo, o di fiera; ma ſolamēte la ſpecie
di q̄lla parte, che rilieua, & appariſce, ſarà cō-
preſa dall'intelletto come figura imperfetta,
& quale eſſa è: oue la figura di tutto rilieuo,
mandando la ſpecie di tutto il contorno all'-
occhio, ſarà conoſciuta intiera, & finita ima-
gine, & non meza ſi come l'altra. Intendendo
adunque l'intelletto noſtro le coſe perfette co
me perfette, & l'imperfette come imperfette,
quantunque egli intenda così perfettamente
queſte come quelle; & ſeguitando il diletto la
comprenſion delle coſe; poiche ſecondo la
minore, o maggior cognitione, egli meno, o
più ſi compiace; biſogna, che noi confeſſia-
mo, che'l Poeta rappreſentando più perfette
imagini all'intelletto, di quello, che faccia il
Pittore, maggior dilettatione ancora ne fac-
cia naſcere, & maggior piacere, come quegli,
che produce nella noſtra mente cognitione
più perfetta delle coſe rappreſentateci da'ſuoi
idoli, che non fà'l Pittore pur delle medeſime
con le imagini dell'arte ſua. Et che gli idoli
poetici meglio, & più viuamente eſprimano
la coſa

la coſa imitata, che non fanno le imagini della pittura, io voglio, che lo conoſciamo in queſta maniera. Imaginiamoci vna gran tela, ſopra la quale il duello fra Rinaldo, & Sacripante, oueramente fra Tancredi, & Argante ſi veggan dipinti: poi mettendo le imagini di queſti abbatimenti à fronte con quelle, che l'Arioſto, e'l Taſſo n'han fatto, conſideriamo quali di loro facciano piu perfetta imitatione di queſte battaglie. Et chi non sà, che'l Pittore non potrà mettere queſti guerrieri in piu d'vn atto, & rappreſentarceli ſe non ſotto vna ſola guardia? nō potendo egli eſprimere in vna ſola figura tutti gli atti dello ſchermirſi, del ritirarſi, del ſottentrare, & del ferire. La qual coſa s'egli far voleſſe, conuerrebbegli far tante imagini, quanti ſono gli atti, che fanno i combattitori nell'aſſalirſi l'vn l'altro: il che ſarebbe vaniſſimo, & iſconueneuole per ogni capo. Ora ſentaſi l'Arioſto come bene, & perfettamente deſcriue la battaglia de i due guerrieri, & ne fà di tutta vn idolo compitiſſimo.

" *Fanno hor con lunghi, hora con finti, e ſcarſi*
" *Colpi veder, che maſtri ſon del gioco.*

Hor

" *Hor li vedi ire alteri, hor rannicchiarsi,*
" *Hora coprirsi, hora mostrarsi vn poco:*
" *Hora crescere innanzi, hora ritrarsi,*
" *Ribatter colpi, e spesso lor dar loco:*
" *Girarsi intorno; e donde l'vno cede,*
" *L'altro hauer posto immantinente il piede.*

Sentasi parimente il Tasso, che concorre con l'Ariosto in vna simil descrittione.

" *Cautamente ciascuno à i colpi moue*
" *La destra, à i guardi l'occhio, à i passi il piede.*
" *Si reca in atti varij, e'n guardie noue: (de,*
" *Hor gira intorno, hor cresce innanzi, hor ce-*
" *Hor quì ferire accenna, e poscia altroue,*
" *Doue non minacciò, ferir si vede:*
" *Hor di se discoprire alcuna parte,*
" *Tentando di schernir l'arte con l'arte.*

Faccia hora l'estremo della sua possanza il Pittore, che non potrà mai col suo pennello imitare così minutamente il duello di questi campioni, come questi due gran Poeti hanno fatto con le lor penne dottissime, nè così perfettamente rappresentarlo all'intelletto per gli occhi, come essi gliel rappresētano p gli orecchi. Però conuien dire, che essendo più perfetta la rappresen-

rapprenſentatione della Poeſia, che quella del la Pittura, l'vna meglio porti all'occhio dell'intelletto la coſa rappreſentata, & più viuamente gliele dimoſtri, che l'altra; & che perciò l'intelletto meglio comprendendo la coſa imitata con l'idolo poetico, che con l'imagine della pittura, piu goda, e piu ſi diletti del primo, che del ſecondo. Naſce ancora queſto compiacimento dell'imitation poetica ſopra quello della pittura da ciò: che l'imagine del Poeta hà ſeco doppia bellezza, & l'imagine del Pittore vna ſola. I ſenſi, che hanno per loro oggetto il bello, ſon due; quello del vedere, et quel dell'vdire: percioche belli ſon detti i colori, belli i ſuoni: ma non ſi dice, che gli odori, et che i ſapori ſieno belli. Dunq; la bellezza de' colori riguarda l'occhio, & quella de' ſuoni l'orecchio. Il Pittore diletta per gli occhi, & il Poeta per le orecchie. Ma'l Pittore co i colori, e'l Poeta con le parole: l'vno col figurare la bellezza de' corpi: l'altro con la bellezza del ſuono, & dell'armonia. Ma'l Poeta ſotto queſta bellezza harmonica rappreſenta inſieme cõ la bellezza de' corpi la bellezza de gli animi,

imitando

imitando i buoni coſtumi, & le virtù de gli Eroi, & le loro attioni lodeuoli, & glorioſe: onde per vna ſola cagione, che hà'l Pittore di produrre il compiacimento nell'intelletto appetitiuo, cioè nella volontà dell'huomo, il Poeta viene in queſta maniera ad hauerne due: & perciò maggior diletto cagiona l'idolo poetico, che non fà il ſimolacro della pittura. Con la qual riſpoſta io giudico ò Martinē-go, che ſia diſciolto quel nodo, che voi haueuate improuiſamente ſtretto. Et à voi Figino parmi, che ꝑ tutte le coſe fin hor da me dette, ſia baſtātemēte prouato, che'l diletto ſia il fine della pittura, & non il gioueuole, o l'vtile.

FI. Voi Guazzo v'ingannate di gran lunga, ſe pēſate d'hauerne à ſtare in pace; & ſe credete, che noi dobbiamo eſſere ammettitori di tutte le coſe, che detto hauete. Et certo, che ſe io non foſſi tanto infieuolito dal male, darebbemi il cuore, di dir qualche coſa contro ambedue queſte voſtre concluſioni. Ma perche la ſtanchezza mi tiene oppreſſo, vna ſola quiſtione riſerbo per me, la quale è l'vltimà, ſi come quella, ch'è più propria della profeſſion

mia. L'altra io la rinuntio à voi Martinengo. Di gratia siate (come dice quel prouerbio Platonico) fratello all'huomo. Aiutatemi a difendere il Comanino, il qual tanto è vostro, quãto sapete voi stesso, & quanto sò ancor io, che piu fiate l'hò sentito à ricordarui con molta dolcezza.

MAR. Giusto è'l peso, che voi m'imponete. Difender l'amico lontano, & aiutare vn mezo infermo, sono due opere di pietà. Non rifiuto adũque l'impresa, quantunque io la conosca malageuole alle mie forze.

GVA. Et che sì, che haurò destato à mio danno i cani, che stauano addormentati. Sarebbe stato meglio per me, che io mi fossi rimaso cheto. Tuttauia mi compiaccio del non hauere taciuto: percioche spero, che questo mio trascorso cicalamento, mi sarà buona occasione d'imparar molte cose.

MAR. Piano Guazzo. Non ci lusingate in questa maniera: chè non per questo ci disporremo ad esserui men crudeli.

GVA. Ritorcete le saette verso l'Arciero come à voi piace: che io m'apparecchio di riceuerne, & di

sostener-

sostenerne i colpi.

FI. Poiche à voi tocca la prima questione, siate ancora ò Martinengo il primo ad entrare nella battaglia.

MAR. Io v'ubidisco. Tutta l'altezza della fabbrica del vostro discorso ò Guazzo, si riposa sopra due sole sentenze, come sopra due colonne: le quali però non veggio, come sieno per reggere il peso dell'edificio; poiche mi dà l'animo di crollar l'vna, & l'altra. Voi primieramente armandoui dell'auttorità d'Aristotele, hauete detto, che gli huomini si compiacciono dell'imitatione, & che l'imitatione diletta: in proua della qual cosa molti essempij da voi ci sono stati proposti, vaghi tutti, & molto seruenti al vostro proposito. Poi su questo fondamento voi di lontano (quasi per farci vno amicheuole inganno) hauete edificato la consequenza, & detto così: dunque il diletto è fine dell'imitatione, & p cõseguente della pittura, la quale è arte imitante. Questa consequēza non credo io, che voi stesso crediate, che vaglia piu di quest'altra: gli huomini si dilettano di sapere, & la scienza diletta: dunque il fine della sciēza

 è'l dilet-

è'l diletto. Percioche il dilettare non è men proprio della ſcienza, di quello, che dell'imitation ſia: anzi la grandiſſima dilettatione per teſtimonio dello ſteſſo Ariſtotele nel x. dell'Ethica, è quella, che è ſecondo l'operatione della ſapienza, come quella, che è piu certa, & piu pura: & à cui, ſi come ancora à quella dell'imitatione, alcuna triſtitia non è contraria, per ſe, & propriamente parlando: poiche all'oggetto della contemplatione niẽte può ritrouarſi nemico. Bene il diletto, che altri gode per uentura del caldo, è contrario à quella triſtitia, che ſente del freddo: ma le ragioni di queſti due contrarij inteſe dal noſtro intelletto, non ſono contrarie: perche l'vn contrario è ragione della cognitione dell'altro, conoſcendoſi il freddo per mezo del caldo, e'l caldo per mezo del freddo: onde ſegue, che niuna triſtitia poſſa trouarſi guerriera di quel diletto, che dalla contemplation naſce. Nè ſolo guerriera; ma nè ancora compagna. Il che però non auiene delle dilettation corporali, à cui ſempre il dolore è congiunto, ſi come diſſe il buon Socrate, quando ſcioltigli

i ceppi dal guardiano della prigione, si grattò la gamba, che gli doleua per la molestia patita da'ferri, & sentiuane piacere. Eccoui (cominciò egli à ragionare co'suoi amici) quãto sia marauigliosa questa cosa, che gli huomini appellan diletto, & con quanto marauigliosa maniera s'vnisca naturalmente al dolore, che diciamo essere il suo contrario. Ambedue non vogliono stare insieme nell'huomo. Nõdimeno, s'altri prende l'vno di loro; è costretto à prendere parimente l'altro. Poco fà la gamba stretta da i ceppi doleuami forte: & hora, che io con la palma della mano l'hò stroppicciata, m'arreca diletto. Et certo ò Guazzo, se noi parliamo de'corporali piaceri, che'l diletto trahe sempre seco la noia, & quella in sua vece sempre in noi lascia, tosto, che esso da noi si scompagna. Ma non così de gli spirituali auiene: percioche il diletto della cõtemplatione è cagionato ne gli huomini, non perche esso da loro il suo contrario discacci: ma perche la contemplatione è diletteuole secondo se stessa, & di sua natura. Ben può tal volta auenire, che per accidente qualche do-
lore

lore si mischi col suo diletto, come sarebbe, quando negli atti delle virtù apprensiue qual che debolezza accade; ouero ancora quando il sensibile è contrario alla debita complessione dell'organo; o pure essēdo sensibile cōueniēte, cō la sua cōtinuatione trascēde l'habito naturale: ma con tutto ciò questa tristitia, che per accidente, & indirettamente s'accompagna col diletto della contemplatione, per alcun patto non gli è contraria; non essendo il dispiacere, che nasce dall'impedimento di detta contemplatione, nemica al diletto di quella, ma piu tosto amico, & vicino: & non riducendosi la corporale afflittione, o stanchezza ad vn medesimo genere col diletto, che dalla contemplation nasce, come disgiunta, & affatto da lui separata. Questo hò voluto rammemorarui, accioche mi confessiate, minore nō essere quel diletto, che trahe origine dalla scienza, & dalla contemplatione, di quell'altro, che dall'imitatione vien partorito: Et nondimeno il diletto non è fine della scienza: ma l'operatione secōdo la medesima scienza: la quale operatione è perfettionata dal diletto,

letto, come da fine soprauegnente, & non asso luto. Dico adunque, che'l diletto dell'imitatione, ma si ben l'vtile, al cui acquisto il diletto serue. Che perciò diletta l'imitatione, pchè serue all'apparare; & al contēplare, si come il medesimo Aristotele dice: il qual ricercando, perche così gli huomini si dilettino dell'imitationi, & qual cagion faccia, che l'imitationi dilettino, risponde quello, che da voi Guazzo è stato (credo) malitiosamente taciuto; & dice, che questo auiene; percioche non solamente a' Filosofi, ma à tutti gli altri mortali ancora, l'imparare è giocondissima cosa. Et però chi guarda l'imagini, gode, perche dalla loro contemplatione accade, che egli impari, & conosca le cose prima vedute, & n'habbia (come Auerroe soggiunge nell'Espositione) assai più veloce, & vie più pronta, & facile intelligenza. Et auuertasi la dottrina del medesimo espositore. L'anima (dice egli) tanto più perfettamente riceue, quanto più si ritroua allegra. Et perche l'imagini, essendo elleno imitationi, rallegrano, perciò sono mezi, & istromenti, che conducono all'intelligenza di quella cosa, che

ſa, che noi bramiam di ſapere. Poteua egli piu chiaramente ſpiegar la natura dell'imitatione? Et non vi pare, che liberamente confeſſi (come ancora lo confeſſa lo ſteſſo Ariſtotele) che l'imitatione riguardi l'vtile, come quella, che col diletto ci guida alla cognition delle coſe? Et non eſprime tutto queſto particolarmente della Pittura? E'l medeſimo Principe de' Peripatetici, quando nell'ottauo della Politica tratta della Muſica, & de' ſuoi effetti, & incidentemente parla delle pitture, perche così dice, che i fanciulli non deono riguardare l'imagini di Pauſone, ma ſi bene quelle di Polignoto, ouero d'altro Pittore, o ſtatuario, che ſia morale; ſe non perche quel Pauſone non riguardaua il gioueuole nel dipingere le ſue figure, & Polignoto sì, come quegli, che rappreſentaua bontà di coſtumi, & perciò tutte l'imagini indirizzaua al proprio fine dell'arte?

GVA. Fermateui Martinengo. L'imitatione come imitatione, non hà altro fine, che il dirittamente raſſomigliare, & rappreſentare: onde Maſſimo Tirio parlando nel diceſetteſimo Capitolo del fine della Pittura, dice: ,, *Ex arte eſt, vt*

figura

" *figuræ, ac corpora veritatis effigiem seruent.*
Platone trattando nel secondo Dialogo delle leggi, qual musica si dee ascoltare, dice queste
" istesse parole: *Rectitudo imitationis in hoc con*
" *sistit, si tantum, & tale fiat, quod imitatione*
" *exprimitur, quantum, & quale in se ipso est.*
Però l'imitatione come imitatione non solamente non hà per fine l'vtile, o'l giouamento; ma nè ancora il piacere, ouero il diletto. Considerata poi come giuoco, allhora sì, che hà'l diletto per immediato suo fine. Et che io l'habbia come tale considerata nel mio discorso, potete conoscerlo dalle cose da me detteui intorno all'inuentione de' giuochi. Nè con tutto questo io voglio negare, che ancor l'vtile non possa essere il fine dell'imitatione, in quanto ella è giuoco; pur che siami da voi conceduto, il diletto essere il fin principale, & l'vtile il secondario. Che poi l'imitatione sia giuoco, dee souenirui, che Platone l'hà detto nel luogo da me allegatoui, poco oltre il mezo del mio trascorso ragionamento.

MAR. Souiēmene. Et q̄sta è stata la secōda auttorità da voi presa per sostenimēto dell'opinion

noſtra. Ma bene ſtà, che voi habbiate conſiderata la natura dell'imitatione à voſtro capriccio. Laſciate, che ancor io ne faccia conſideratione à mio modo; & vedrete, che ne trarrò vna concluſione, affatto alla voſtra oppoſta, & contraria. Che l'imitatione ſia quaſi vn giuoco, & che ella come tale habbia per fine il diletto, nè debbo, nè poſſo negarloui. Ma che l'imitatione in quanto qualificata, & gouernata dalla morale Filoſofia, habbia per fin principale il diletto, queſto è quello, che io liberamente vi niego, & in che io ſono affatto da voi diſcordante. Che la facoltà ciuile regoli, & gouerni l'imitatione, & il diletto, che da lei viene, io non credo, che debba cadere in quiſtione tra noi, già che tutte le carte Platoniche ſono piene di queſte leggi. Scaccia Platone dalla ſua Republica tutti i Poeti di cattiui coſtumi. Comanda, che niun Poeta ardiſca di fingere alcuna coſa, la quale ſia fuor delle leggi della Città, & fuori del giuſto, ouero dell'honeſto, & del buono: & vuole, che niuno di loro non poſſa non ſolamente publicare à tutto il popolo, ma nè anche moſtrare ad alcun

priuato

priuato il poema da lui composto, se prima coloro, a'quali s'appartiene il giudicio di queste cose, non l'hauranno & veduto, & approuato. Dice, che la prima legge della Musica, la qual pure è vna certa imitation di costumi, dee essere, che cō quella si benedica, & si lodi: la seconda, che si porgano preghiere à gli Iddij. La terza, che essendo le preghiere certe domande, che gli huomini fanno à Dio, guardinsi i Poeti di non chiedere ne'lor versi il male in vece del bene. Vuole ancora, che non si permetta a'fanciulli, che così ne'canti, come ne' balli, imitino cose nuoue: & che niuno gli alletti ad alcuna nouità con lusinghe di nuoui diletti. Loda gli Egittij, perche auezzauano i lor giouani a'buoni canti. Insegna parimente Aristotele, che non per vna vtilità sola, ma per molte dobbiamo seruirci dell'armonia: et dice, che trouandosi più specie di musiche (percioche alcune sono morali, alcune effettrici, altre astrattiue) dobbiamo valerci delle morali per la dottrina di noi medesimi, & dell'altre per ammaestramento d'altrui. Et soggiunge, che a'giouani cōuiene imparar la Do-

rica, si come quella, che è costante, ferma, & che sommamente contiene viril costume. Parliamo dell'imitatione della Pittura, & della Scoltura: non vedete voi, come ad ambedue quest'arti il Morale assegna i termini, & dà loro le leggi, e i precetti? Non vuole Aristotele, che l'imagini fatte da Pausone, sieno (come poco fà detto habbiamo) guardate da' giouani, come quelle, che non faceuano imitatione di buon costumi. Gli Egittij non permetteuano, che o Pittori, o Scultori facessero figure di rei costumi, o di cose nuoue; nè meno inuentassero cose disusate nella lor patria. Duolsi Plinio, che perche non si possono dipinger gli animi, & iscolpirli, si sprezzino le figure de' nostri corpi. Racconta, che appresso gli antichi Romani si disponeuano intorno alle porte l'imagini de' lor maggiori, affiggendouisi insieme le spoglie tolte a' nemici: & dice, che questo era vn acutissimo stimolo à gli habitatori di dette case, le quali in questa maniera pareua, che ogni giorno rimprouerassero il padron codardo, perche ne gli altrui trionfi ardisse d'entrare. Vietauano le Romane

leggi,

leggi, che'l comprator della casa potesse rimo
uere dalla porta l'imagini de gli antenati del
venditore. Fù costume de' primi secoli di non
concedere se non a'grand'huomini le publi-
che statue. Ecco adunque, come l'arti imita-
trici sono state regolate dalla facoltà ciuile, &
da quella ad altro fine, che al diletto ordina-
te. Et gli stessi Filosofi non hanno forse con le
parole dipinto imagini, le quali non hanno al-
tro fine, che l'vtile?

GVA. Non mi parlate de gli idoli formati da' mae-
stri della Filosofia, perche non sono di quella
specie d'idoli, di che tra noi si tenzona. L'ima-
gini, le quali sono l'oggetto dell'arti imitanti,
non hanno altro vso (come nel principio del
mio ragionamento vi ricordai) che di somi-
gliare, & rappresentare: & in questo sono di-
stinte da gli idoli fabbricati dall'arti operanti,
il fine de' quali non è la rappresentatione, ma
l'vso. Nè vi dee esse fuggito della memoria,
che io dissi in questo proposito, che quando il
maestro fà con le parole idolo del concetto
della sua mente per insegnare, & ammaestra-
re il discepolo, non fà idolo di quella specie,
che noi

che noi trattiamo; dandogli esso vfficio diuer
so dalla natura dell'imitatione, ch'è d'imitar
solamente, & non d'altro. Però quantunque il
Filosofo sia formatore d'imagini, non per tanto
imitatore appellar si dee, come quegli, che
indirizza i suoi idoli ad altro fine, che gli artefici
non fanno. Si che il fauellare di tai simolacri,
non serue alla nostra causa.

MAR. A' bell'agio priegoui. Gli idoli, de' quali io
sono per farui motto, benche sieno inuention
di Filosofi, non è, che non si debbano annouerare
fra quelli dell'arti imitanti: perche i Filosofi
quando gli fabbricarono, si vestirono del
l'habito dell'imitatione poetica, & di quello
ancora della pittura. Ma voi dite: l'idolo dell'-
arte imitante non è buono per altr'vso, che p
la rappresentation sola: oue quello de' Filosofi
è l'istromento della dottrina. Se questo è vero;
come dite poi, che'l fine dell'imitatione è'l
diletto? percioche il dire, che l'idolo dell'imitatore
non vaglia ad altro, che ad imitare, &
rappresentare; & il dire insieme, che il medesimo
idolo habbia per prĩcipal fine il diletto, à
me pare, che ben non conuenga. Ma io sò doue
rico-

ue ricouererete per saluamēto. Direte quello, che poco fà detto hauete: cioè, che l'imitatione come imitatione è vero, che nō serue ad altro, che al rappresentar puro: ma che come giuoco, serue al piacere: & il suo idolo in q̄sta maniera, oltre quell'vfficio, che hà di rassomigliare, hà parimente quest'altro di dilettare. Doniuisi amoreuolmente ogni cosa. Ma sentite quello, che da questa concessione io son per trarre. Questi idoli de' Filosofi, de' quali vi darò tosto vn essempio, furono formati col mezo dell'habito dell'arti imitanti: & però eglino come tali, non hanno altro oggetto, che di rappresentare il concetto dell'animo. Perche poscia sono giuochi, & ischerzi, hanno ancor essi per fine il diletto: Dunque sono d'vna medesima specie con gli idoli de gli imitatori. I fondamenti di questa mia conclusione vi si dimostreranno sicuri, se vi scoprirò, di quali imagini filosofiche io ragioni. Primieramente io non voglio, che vi cada per alcun patto nell'animo, che io sauellandoui de gli idoli de' Filosofi, intenda di tutto quello, che da loro è stato espresso con le parole: percioche

che intendo delle ſole fauole da loro inuenta te,& ſopra il credibile marauiglioſo fondate. Ora eſſendo l'inuentione di cotali fauole il proprio vfficio d'vna dell'arti imitanti, che è la Poetica; non hà dubbio, che'l Filoſofo nel ritrouamento delle ſua, hà preſo l'habito del Poeta: & così veſtitoſene hà fatto ſimilitudi-ne di quanto haueua conceputo nella ſua mẽ te. Et perche il compor fauole è come vno ſcherzo,& l'iſteſſa fauola è vn giuoco; appari ſce, che egli fauoleggiando hebbe in quanto fauoleggiatore, per fine il traſtullo. Dunque aſſai chiaro è, che i ſuoi idoli non ſono ſotto diuerſo genere da quei del Poeta, & parimen-te di quei del Pittore, poiche la pittura non è altro, che vna mutola poeſia. Ma ritorniamo donde poco fà ſiam partiti. Queſte imagini fi-loſofiche, le quali nudamente, & come imagi ni conſiderate, non hanno altro vfficio, che di ſomigliare, & rappreſentare; ma come giuo-chi hanno per fine il diletto, queſte medeſime come regolate dalla Filoſofia, rimirano l'vti-le, come prĩcipale, & proprio lor fine. Vna ſo-la delle quali io voglio, che ci ſia ſcorta alla co

gnitione

gnitione della natura di tutte l'altre. Dice Platone, che Penia ẽtrata ne gli horti di Gioue si coricò presso à Poro, il qual giaceua inebbriato di nettare; & che congiuntasi con esso lui, s'ingrauidò di Cupidine: & che Cupidine per esser figliuolo dell'abondanza, & della pouertà (perche Poro significa copia, & Penia bisogno) è secco, & squallido: camina co' piedi scalzi: vola terra terra: non hà casa: non hà letto: non hà tetto: sempre dorme sopra le strade: & serbando la natura di sua madre, è sempre pouero. Ma che dal Padre trahe queste conditioni. Mette insidie a' belli, & a' buoni: è virile; è audace, & gagliardo, & astutissimo, & cacciatore: sẽpre và nuoui inganni tessendo: è studioso della prudenza: filosofo in tutta la vita: incantatore, malefico, sofista, & mago: non è del tutto nè immortale, nè mortale secondo la sua natura: ma alcune volte in vn giorno germoglia, & viue: alcuna fiata muore, altra rinasce. Ciò, che acquista, passa: onde egli non è nè mendico, nè ricco. In questa fauola chi non vede, che Platone hà formato vn idolo Poetico del

terreno amore, & della carnale concupiſcen-za? Queſto Poro Dio dell'abbonda nza, inebbriato di nettare, & addormentato ne gli horti di Gioue, ſignifica l'huomo, il quale vien da Platone chiamato Dio dell'abbondanza, per la gran copia de' doni riceuuti dal donatore di tutti i beni. Et non vi pare, che egli innebbriato di nettare s'addormenti ne gli horti di Gioue, quando ripieno d'ogni dolcezza nel giardino di queſto mondo, non vegghia per la conſeruatione di ſe medeſimo nella virtù? Et queſta Penia, che ita alla porta de gli horti di Gioue tutta affamata, per accattar quiui il cibo, & trouato Poro ſommerſo in profondo ſonno, al fianco gli ſi diſteſe, non vedete voi, con quanta conueneuolezza rappreſenti la natura d'amore, il qual naſce dalla pouertà, eſſendo l'amante priuo di quella coſa, che egli ama, & deſidera, & dẽtro ſe ſteſſo nõ poſſedẽdola? Gli effetti del quale amore vengono marauiglioſamente deſcritti nella pittura, che egli ne fà. Egli è finto da Diotima ſecco, & ſmorto, perche l'vna, & l'altra di queſte coſe ſono qualità di quegli huomini, i quali ſeguẽdoi

do i disij della lor carne, diuengono carnali amatori. Arida si dice essere quella cosa, ch'è senza humore: & pallido è colui, o colei, il cui sangue hà poca caldezza. Non basta la forza della natura à far due opere in vn medesimo tempo, si che non manchi in vna di quelle. Et perche l'amante hà sempre nell'amato oggetto fiso il pensiero, auiene, che tutta la virtù della natural complessione camini dietro alla mente, & abbandoni lo stomaco: onde il sangue, che crudo, & in picciola quantità si genera, diffondendosi per tutte le vene, rende ciascun membro, & particolarmente il volto, magro, & sparso di pallidezza: & l'anima trahendo seco gran parte de gli spiriti vitali, è cagione, che risoluti i detti spiriti, essendo necessaria cosa, che le più lucide, & piu chiare parti del sangue essalando, tosto volino à ristorarli, tutto quello, che rimane, sia grosso, & arido, & negro. In questa maniera nascono i liuidori, & abonda la colera, & la malinconia ne gli huomini amanti. Ma quel fingere, che Amore camini co'piedi scalzi, qual significato vogliamo noi dire ò Guazzo, che hab

bia? Chi và ſcalzo, o ſi traffigge il piè con le ſpine, o l'offende con l'acutezza delle pietre, & de' ſaſſolini, o'l ghiaccio gliel rompe, o i pruni gliel graffiano, o lo ſcorpione gliel morde, ouero vn chiodo gliel lacera, ouero altro intoppo gliele tormenta. Dunque hà voluto intender Diotima, che l'eſſere incauto, l'eſporſi pazzamente a' pericoli, il non penſare al proprio honore, & alla propria ſalute, ſono proprietà di chi piglia la concupiſcenza della carne per guida, & viue ſotto il ſuo imperio: ſi come ancora è proprietà del medeſimo, il nõ ſolleuarſi mai da terra alla contemplatione de' beni celeſti, in quella guiſa, che chi camina ſenza calzari, non alza mai gli occhi da terra, per la temenza, che hà di ferirſi. Et queſta iſteſſa natura de' pazzi huomini (che la paſſione amoroſa non è altro, che vna pazzia) hà Diotima poeticamente imitata, con dirci, che Amore col ſuo volo rade la terra. Quando poi dice, che non hà caſa, non letto, non tetto; inſegna, che l'anima dell'amante portata da quel diletto, che gode nel penſare alla coſa amata, laſciando l'albergo del pro-

prio

prio corpo, passa ad habitare in q̄llo d'altrui. Et quel dormire, che fa Cupidine per le strade, vedete di quanta filosofia è simbolo. Questa proportione, & armonia de corpi, che bellezza è detta, non è altro, che vna via, per cui si camina alla cognitione di Dio: onde il Petrarca disse di queste visibili creature.

„ *Che son scala al Fattor, chi ben le stima.*

Et perche quell'huomo, che si ritroua in preda della concupiscenza, allettato da questa corporale bellezza, si corca nel fango delle libidini, & non camina al termine, & alla meta del suo viaggio, il qual è Dio; resta il misero addormentato sù questa strada della beltà. Perciò disse la sauia Diotima, che Amore dorme à guisa di vil mendico sù per le vie. Et soggiunse, che egli conformandosi alla conditiō di sua madre, è sempre pouero. Et è così: Perche l'amante lasciuo non mai si satia de' brutti piaceri. Oltra che non è piu facil modo d'impouerire ancora ne' ben corporali, che'l diuentar seguace delle lasciuie, come ne fà testimonio il figliuol prodigo dell'Euangelo. Che poi Amore metta aguati a' belli, & a' buoni, dicalo

per me

per me Ouidio, il quale nella nona Epiſtola
così ſcriue.

" *Lis eſt cum forma magna pudicitiæ.*

Nè di queſta coſa è difficile il ritrouar la ragio
ne. L'amore (dice il Ficino) trahe origine dall'-
aſpetto: & l'aſpetto è mezano tra'l tatto, & la
mente. Quinci l'animo della concupiſcenza
vien aggirato, & trafitto. Et quando l'huo
mo conſente a' deſiderij del laido godimen-
to del bello, s'argomenta di farne acqui-
ſto, & per mille vie ne tenta il poſſeſſo:
& à guiſa di cacciatore tende reti, chiude i
varchi, pon lacci alla fiera, la cinge co' cani,
vegghia, trauaglia, corre, anhela, nè mai ripo-
ſa, fin tanto, che preſa non l'habbia. La qual
coſa moſſe Diotima à dire, che Amore è viri-
le, audace, gagliardo, aſtuto, cacciatore, ordi-
tor d'inganni, ſtudioſo della prudenza (quan-
tunque nel rimanente ſia pazzo), filoſofo in
tutta la vita, malefico, & incantatore: mercè
che l'amante con parole, cõ cenni, cõ atti, &
con doni, s'ingegna d'impadronirſi della
bellezza da lui amata. Mi ricorda d'hauer
letto nel medeſimo Marſilio Ficino, che l'a-
mor

mor ferino, & volgare non è altro, che vna certa fascinatione. Il che proua in questa maniera. Il sangue nella giouanezza è sottile: & perche egli è sottile, è ancor chiaro. Et perche la generatione consiste nel caldo, & nell'humido; nella medesima età giouanile il sangue è parimente & humido, & caldo, & perciò dolce: generandosi la dolcezza dal mescolamento d'ambedue queste qualità. Dal sangue nascono gli spiriti: & però tali sono gli spiriti, qual'è sangue, donde si creano: onde nella giouentù gli spiriti sono sottili, chiari, caldi, et dolci. Da questi spiriti sono prodotti certi raggi di qualità simili à quelle de' medesimi spiriti producenti: i quai raggi spuntano per gli occhi, quasi per due finestre di vetro: poiche queste lucide scintille per esser leggiere, volano dalle inferiori membra alle più alte parti del corpo; & quiui ritrouando gli occhi, che son trasparenti, & puri, hanno facile, & libera vscita. Di questi raggi fanno fede que gli animali, i cui occhi risplendono nelle tenebre della notte, & quei circoli i quali pare, che ciascun uegga, quanto si stroppiccia gli ango

li de

li de gli occhi col dito:oltra quello, che di Tiberio ſi legge;cioe, che quando la notte ſi riſuegliaua; vedeua per qualche ſpatio di tempo ſenza altro lume, che con quel ſolo de gli occhi. Dice di più, che con queſti raggi eſce vn vapore ſpirituale, & con queſto vapore eſce ſangue:come ſi conoſce da gli occhi lippi, & roſſeggianti, i quali ammorbano della medeſima infermità gli occhi di chi li rimira (la qual coſa non auerrebbe, ſe col raggio non vſciſſe vn vapore di ſangue corrotto) & come ancora ſi può diſcernere dalla femina mẽſtruata, che con gli ſguardi oſcura, & macchia lo ſpecchio. Ora queſto vapore ſanguigno(dice egli) partendo dal cuore di chi nell'amor percote, & paſſando al cuore dell'huõ percoſſo come à ſuo proprio ſeggio, & albergo, feriſce il cuore, & rintuzzandoſi nella più dura parte di quello, ritorna in ſangue. Il qual ſangue per eſſere in vn certo modo pellegrino nell'impiagato, corrompe tutto il rimanẽte col ſuo veleno. Quinci naſcono due malie. Perche lo ſguardo d'vn puzzolente vecchio, & d'vna donna, che patiſca i fluſſi lunari, infetta il

ta il fanciullo. Quello d'vn giouane ammalia il vecchio. Ma perche nel vecchio l'humore è freddo, & tardiſſimo; auiene, che'l ſuo apena feriſca al giouane il dorſo del cuore, & quiui non habbia forza; ma poco (ſe'l cuore non è teneriſſimo per la fanciullezza) il commoua. Punto da queſti velenoſi ſtimoli l'huomo, ſente gli ardori della concupiſcibile: & ſe non la frena, trabocca in laidiſſimi vitij, & viue vna vitupereuole vita. Percioche queſti deſiderij della concupiſcenza fanno vedere il falſo per vero, il vitio per virtù: & la bruttezza fanno parer bellezza, & la bellezza aſſai piu cõpiuta, che naturalmẽte nõ è. Da q̃ſti effetti ſi moſſe Diotima à dire, Amore eſſere vn gran Soſiſta. Mago ancora l'appellò, pche ſi come l'attrattione è opera della natural Magia; onde il fuoco è tirato all'in sù dalla cõcauità dell'vltima ſpera, & l'aria dalla concauità del fuoco, & la terra è tirata all'in giù dal centro del mõdo, & l'acqua vien dal ſuo luogo rapita, & la calamita tragge il ferro, & l'ambra le paglie, e'l ſolfo il fuoco, e'l Sole volge molti fiori, & molte foglie à ſe ſteſſo, & la Luna l'acque, & Marte

fà soffiare i venti, & molt'herbe traggono à se diuersi animali; così l'amore vniuersalemente adopera, che l'amato tragga l'amante, & questi quello: ma'l ferino spinge al desiderio della trasfusione dell'vn corpo nell'altro, si come cantò Lucretio, & si come dimostrò la troppo amatrice Artemisia, la quale hauendo ridotto in cenere il corpo di Mausoleo Rè di Caria suo caro marito, lo beue infuso nell'acqua. Et è vero quello, che dalla medesima Diotima fu soggiunto; cioè, che Amore non è nè mortale, nè immortale: poiche l'atto della concupiscenza hor muore, hor nasce; & souente, quando altri nõ vorrebbe, sorge piu fiero, che prima. Disse ancora nell'vltimo luogo, che Amore, ciò, che acquista perde; perche i diletti della concupiscenza passano, & si dileguano in vn baleno. Ora, che dite ò Guazzo? Volete voi, che quest'idolo poetico, sotto il quale si contiene tanta dottrina, & si chiudono tante moralità, habbia per suo fine il diletto? Ma non si vagliono i Filosofi delle cose poetiche per dilettare: se ne vagliono per giouare. Et come volete voi, che bene stia a' Filo-

sofi

ſoſi miſchiar fauole tra la ſeuerità de'ragionamenti loro per fin così vile? Platone dopo hauer ragionato nel Protagora ſopra alcune parole di Simonide Poeta, pure à propoſito di dottrina, introduce Socrate à dire, che la diſputa delle coſe da'poeti dette, gli sẽbraua vn cõuito d'huomini ignoranti, & plebei, i quali ꝑ la loro ignoranza nõ ſapẽdo parlare inſieme con le proprie voci, & co'proprij ragionamenti, prezzolati i muſici, & introdottili, paſſano il tempo con l'altrui voci. Ma doue buoni, & nobili, & dotti huomini ſon ragunati; iui nõ ſi veggono nè muſici, nè ſaltatrici, nè cantatrici: ma eglino iſteſſi rimoſſe le ciãcie, & i giuochi, celebrano con la propria voce il conuito: & interrogando, & riſpondendo, modeſtamente fra loro van quiſtionando. In queſta medeſima maniera (dice egli) quando conuengono inſieme tali huomini, quali noi ſiam celebrati, non fà loro meſtiere di voce ſtraniera, & delle oſcure parole de'poeti, i quali per non eſſer preſenti, non ſi poſſono interrogare d'intorno à quello, che ne'lor verſi hanno ſcritto, & intẽder voluto. In queſte parole ò Guaz

zo, voi vedete, che Platone rifiuta la dottrina poetica nelle quiſtioni de' filoſofanti. Quanto maggiormente il diletto? Però coſa chiara è, che quando i Filoſofi formano idoli di poeſia, riguardano principalmente all'vtile, & non al diletto di chi gli aſcolta. Eſſendo adunque la pittura qualificata dalla morale Filoſofia, douete concedermi, che queſt'arte ſotto queſta conſideratione, hà'l giouamento per principal fine. Ma non ſolamente dalla morale Filoſofia vien la pittura ordinata; ma dalla Christiana altresì, come da quella, che cõſidera, & l'artefice, & l'arte iſteſſa nell'artificiato, & inſieme il fine dell'arte. Ella conſidera la perſona del Pittore, perche l'ottaua Sinodo Coſtantinopolitana dice, che huomini indegni non ſi deono ammettere alla pittura, ouero alla ſcoltura delle ſacre imagini: & vieta, che niuno ſcommunicato da lei, le dipinga, o ſcolpiſca ne' ſacri tempij. Et la ſeconda Sinodo Nicena inſegna, che l'iſteſſo Iddio fu'l primo formatore d'imagini, quando creò l'huomo di terra, & lo fece ad imagine, & ſembianza ſua. Ricorda ancora, che da Mosè furono formati

i due

i due Cherubini dell'arca, & il serpēte di brō-
zo, per diuino comandamento: & che Salo-
mone fece i Cherubini in quel tempio, che fu
da lui con tanta grandezza fabbricato ad ho
nor di Dio. Quinci alcuni Theologi passano à
rammemorare, che Christo impresse in vn
velo l'imagine del suo volto, & quella mandò
ad Agabbaro Rè d'Edessa, come Eusebio rac-
conta nel quarto libro delle Ecclesiastiche
Historie. Ricordano parimente quella, che'l
medesimo Signor nostro lasciò di se stesso nel
velo di S. Veronica, la quale ancora hoggidì si
vede in Roma: & quell'altra, pur del medesi-
mo Redentore, che si ritroua in S. Giouan La-
terano, dipinta dall'Euangelista S. Luca: dal-
quale molte altresì della Beata Vergine legge
si, che furono di propria mano dipinte. Consi-
dera poscia l'imagini dalla pittura formate,
mentre la sesta Sinodo Costantinopolitana
comanda, ch'essendo gli huomini nel libro de
Prouerbij da Salomone auertiti, che i loro oc-
chi debbano guardar cose rette, & che con o-
gni piu diligente guardia serbino intatti i lor
cuori, poiche i sensi del corpo facilmente spar
gono

gono le loro coſe nell'anima; nõ ſi debba per
lo auenire permettere, che ſi facciano tali pit-
ture, che abbaglino gli occhi, & corrompano
la mente, & deſtino gli incendij de' brutti pia-
ceri. La qual coſa voleſſe Dio, che a' noſtri tẽ-
pi oſſeruata foſſe. Ma la maggior parte de' mo
derni pittori, par quaſi, che principalmente at
tenda à formare imagini di cattiui coſtumi:
forſe perche loro ne vien piu guadagno, mer-
cè di queſto noſtro corrotto ſecolo, il quale
come che precipitoſamente corra per torte
ſtrade, brama appreſſo gli ſproni al vitio, &
và ricercãdo ogni occaſione di luſingar mag-
giormente i ſenſi. Ma voi tanto piu degno di
lode ò Figino, quanto piu vi trahete fuori del-
la ſchiera di quegli artefici, che con le loro pit
ture al guaſto Mondo aggiungono guaſta-
mento: & vi rimanete di mouer la voſtra ma-
no ad opere non conueneuoli alla Chriſtiana
Religione, & pietà.

GVA. Io non haurei mai creduto, che non foſſe le-
cito al pittore, il fare alcuna volta imitatione
di cattiui coſtumi, poiche nè anche al poeta è
tolto di farlo: eſſendo, che i vitij alla virtù con
trapoſti

trapoſti rendono piu riguardeuole la virtù; come nella muſica alcune durezze, che à bello ſtudio vi ſi miſchiano à certi tẽpi, fanno riuſcire la dolcezza delle conſonanze perfette piu grata all'orecchio: & come nella ſteſſa pittura il negro fà rileuare, et ſorgere il bianco. Et vediamo, che ancora nelle ſacre carte ſi raccõtano peſſime attioni di peſſimi huomini, accio che poſte à fronte con quelle de gli ottimi, piu per cagione della bruttezza, & maluagità loro ci vengano à ſchifo; & ſieno da noi maggiormente abhorrite.

MAR. E' vero, che l'imitationi di certi cattiui coſtumi non ſono vietate al poeta, accioche nell'imitatione de' buoni egli piu di giouamento ci porga. Ma ſe farà idolo d'attione impudica, & vorrà minutamente, & parte per parte rappreſentarlaci; non fuggirà certamente il titolo di mal coſtumato Poeta, & da Platone ſarà dalla ſua Republica diſcacciato. Nè io poſſo riſoluermi di lodar l'Arioſto dell'hauer fatto raccontare con tante parole à Ricciardetto l'atto brutto della laſciuia, con quante egli l'introduce à narrarlo in quella ſtanza, la quale incomin-

incomincia.

" *Non romor di tamburi, o ſuon di trombe.*

Non coſì fece Virgilio, quando raccontò nel quarto dell'Eneida il medeſimo atto del ſuo Enea con Didone dentro la ſpelonca del mõte: ma ſe ne ſpedì con poche parole, & queſte di ſentimenti honeſtiſſimi, quando diſſe.

" *Speluncam Dido, Dux & Troianus eandẽ*
" *Deueniunt, prima & tellus, & pronuba Iuno*
" *Dant ſignum, fulſere ignes, et conſcius æther*
" *Connubij, ſummoq; ulularũt vertice nimphæ.*

Sarà dunque lecito al Poeta l'imitare la codardia d'vn Caualiere, come pur fece il medeſimo Arioſto nella perſona del vil Martano, per diſcoprir poſcia piu nobile il coraggio d'vn altro campione. Così potrà formare vn idolo della ſcorteſia d'vno, per maggiormẽte illuſtrare la gentilezza d'vn altro. Ma delle coſe d'impudicitia, o non dee farne imitatione; o facendola, dee anzi accennare, che raccontare. Percioche tali imitationi alcun buono effetto non poſſono partorir ne gli huomini, pur troppo da ſe medeſimi inchinati alle carnali immonditie. Il che nõ auiene de gli

altri

altri vitij, contro a'quali essi possono piu gagliardamente combattere. Del pittore dico ancora il medesimo. Percioche ben potrà egli senza rendersi reo di biasimo, rappresentarci alcune figure, le quali imitino costumi o di viltà, o di superbia, o di crudeltà, o d'altri simili vitij: ma non sarà già fuori di colpa, & lontano dal rimprouero di mal costumato, se farà pitture, che rappresentino attioni vituperevoli, & dishoneste, per le quali n'habbia titillatione di sozzo diletto à seguir nell'anima di chi peruentura le mirerà. Perche (come hò detto) dall'imitatione d'atti lasciui non può germogliare alcun buon pensiero nelle menti degli huomini: oue dalla contrapositione degli altri vitij alle virtù, può bene auenire, che'l riguardatore di tali imagini, più dell'attioni lodeuoli s'innamori. Delle pitture impudiche adunque parlò la Sinodo Costantinopolitana nel diuieto, che ella fece del non dipingere imagini corrompitrici de'buoni costumi, nō solo ne'tempij, ma in qual si voglia altro luogo: & di queste hò parlato ancor io, & non d'altre. Germano Vescouo in vna epistola,

che si legge nella seconda Sinodo Nicena, nella quarta attione, aggiũge la differenza tra gli idoli de' Giudei, e quei de' Gentili, & tra l'imagini de' Christiani: & dice, che quando gli
" Hebrei dissero ad Aaron; *Fac nobis Deos,*
" *qui nos præcedant*; pensarono i miseri, che non fosse Iddio nè vero, nè falso, fuor che quegli, il cui idolo vedesser formato; & dieder si à credere, che quel vitello d'oro da loro adorato, fosse il loro Iddio, il quale hauesse da condurli fuor del deserto. Ma dice poi de' Gentili; che essi alzarono le statue ad honore di quegli Iddij, che da loro erano adorati, come erano Gioue, Saturno, Giunone, & altri, i cui nomi si leggono per tutte le carte de' libri loro: le quali statue rappresentauano fatti impuri de i detti bugiardi Iddij, & dinanzi alle quali essercitauano la religion loro, i culti, & i sacrificij, che null'altro erano, che fornicationi, sceleratezze, dimostrationi d'ogni bruttezza, libidini, & pure bestemmie. L'imagini poi de' santi huomini, che infino al sangue fecero resistenza al peccato, & furono ministri della parola di Dio, & veri seruidori di lui, le quali

si veggo-

si ueggono appresso i Christiani, dice, che altro non sono, fuor che vn delineamento della loro fortezza, & vna figura della loro dispensatione, & virtù, & vno auiso, & vno ammaestramento à glorificar Dio, à cui essi nella presente vita seruirono. Et il figurare il carattere della forma del nostro Iddio secondo la carne, per riprendere quegli heretici, che diceuano, lui esser venuto in fantastico, & non in vero, & reale corpo, à che nuoce? dice egli. Tanto piu, che gioua à coloro, i quali non potendo con spiritale speculatione arriuare all'altezza della diuinità, hanno bisogno d'vn certo corporale intelletto, per confermatione di quello, che hanno sentito. Nè perche dinanzi à queste imagini del Saluatore i Christiani facciano adorationi, si dee dire, che essi adorino il mescolamẽto de' colori, ouero de' legni: pcio che adorano l'inuisibile Iddio, il quale stà nel seno del Padre, & riceue l'adoratione in ispirito, & in verità: si come S. Paolo nell'vndecimo capitolo dell'Epistola à gli Hebrei dice, che Giacob adorò la cima della bacchetta del suo figliuolo Giuseppe: non che veramente

quel legno adoraſſe: ma perche con quell'atto di riuerenza dimoſtrò l'amor ſuo verſo chi teneua in mano la detta verga. Queſto iſteſſo dichiara ne' ſuoi decreti Gregorio primo, ilquale ſcriuendo à Secondino, da cui gli era ſtata richieſta vna imagine del Saluatore, dice, che egli molto ben ſapeua, lui non domandare l'imagine del Redentore per adorarla come Dio, o quaſi Dio; ma per infiammarſi con la rimembranza del figliuolo di Dio nell'amor di lui, la cui ſembianza egli così di veder bramaua. A' queſto effetto la ſeconda Nicena Sinodo approua nell'attiō quarta l'imagine del Precurſore, che col dito moſtra l'agnello. Et lo ſteſſo fà con vna ſua Epiſtola regiſtrata nella ſeconda attione del medeſimo ſecondo Concilio Niceno Adriano Papa. S. Giouanni Griſoſtomo (& lo riferiſce il medeſimo Papa Adriano in vna ſua lettera ſcritta all'Imperador Coſtantino, & ad Irene ſua madre, pur regiſtrata nella Sinodo ſopradetta) dice nel Sermone ſopra la parabola della ſemente, che chi fà violenza alla veſta Regale, oltraggia lo ſteſſo Rè: & chiunque offende l'imagine dell'Impera-

l'Imperadore, offende la medesima Imperial Maestà: & che colui, che tratta irreuerentemente l'imagini o di legno, o di colori formate, è condannato, non come quegli, che habbia sinistramente operato d'intorno à cose non animate; ma come quegli, che habbia oltraggiato il medesimo Imperadore. La sopradetta Nicena Sinodo annouerò le venerabili imagini tra i vasi sacri. Nell'ottaua Sinodo Costantinopolitana è determinato nel terzo Canone, che l'imagine del Saluatore si debba adorare con egual honore col libro de gli Euangeli. Da queste parole caua il Bellarmino, che le sacre imagini si deono honorare, non solo per accidēte, come s'honora la porpora, o la corona del Rè; nè solo impropriamente, come honorata fu quella statua dell'Imperador Traiano, la quale dopo la morte di lui fu posta sopra vn trionfal carro, & riuerita come l'istesso Traiano; ma si deono honorare & per se stesse, come per se stessa la persona del Rè, & la dignità Regale sono honorate: & propriamente, come propriamente s'honora l'ambasciador del Principe, quando come

Amba

Ambasciadore s'honora; talche ancor elle sieno il termine della veneratione come considerate in se stesse, & non solo come rappresentatrici dell'essemplare. Perche se'l libro de gli Euangelij, & ancora i sacri vasi, tra' quali sono annouerate le sante imagini, s'honorano per se stessi, & propriamente; segue, che dichiarando il Concilio, l'imagini douersi honorare come s'honorano le dette cose; elle si debbano per se stesse, & propriamente āçora honorare. Ma bene è vero, che l'imagini, quādo s'honorano in q̃sta maniera, non s'honorano col medesimo culto, col quale s'adora l'effigiato: come può discernere chi con attentione legge la determination fatta dalla sopradetta seconda Nicena Sinodo nel fine della settima attione, d'intorno alla veneration delle imagini del Saluator nostro, & della sua Madre santissima, & degli angeli, & di tutti gli huomini santi. Nel qual luogo ella diffinisce generalmente di tutte l'imagini, che si deono honorare; ma non di latria, la qual si dee alla sola diuina natura. Parla della veneratione, con cui l'imagini debbono riuerirsi pro-

ſi propriamente, & per ſe ſteſſe: perche l'effigie del Saluatore quando s'adora per accidente, & impropriamente, s'adora con la medeſima ſpecie d'adoratione, con che s'adora l'iſteſſo Chriſto: & però con adoration di latria. Et nondimeno dice la Sinodo, che detta effigie non dee eſſere adorata con vera latria, il qual culto ſi richiede, & deeſi dare à Dio ſolo Intende adunque d'vn altra ſpecie di veneratione, con cui l'imagine del Saluator noſtro propriamente, & per ſe ſteſſa dee honorarſi. Et queſta tale veneratione è vn certo culto, il quale ſi riduce analogicamente alla ſpecie di quella veneratione, che al medeſimo eſſemplar ſi dee, ma che di quella è ſenza alcun paragon minore. Però quando l'imagine del Signor noſtro s'adora per accidente, & impropriamente, & ſi fà dell'imagine, & dell'imaginato vna adoration ſola; queſta adoratione è vera latria. Ma quando la medeſima imagine s'honora per ſe medeſima, & propriamente; queſta veneratione non è latria, ma vn culto inferiore, & da qͣlla molto diſtante, come che à lei ſi riduca. Lo ſteſſo dico della veneratione del-

ne delle imagini della beatissima Vergine, & de gli altri Santi. Perche quelle di Maria Vergine, che adorate per accidente, & impropriamente, s'adorano d'hiperdulia, la quale è vna specie di culto inferiore della latria, & dassi ad vna tal creatura per qualche particolare eccellenza, & priuilegio sopra tutte l'altre creature; honorate poscia per se stesse, & propriamẽte, s'honorano con veneratione non d'hiperdulia, ma che si riduce alla hiperdulia. L'altre imagini de' Santi, che adorate nella prima maniera, s'adorano di dulia, la quale non è altro, che vn certo riconoscimento di qualche eccellenza, & virtù, con segni estrinsechi protestato; nella seconda s'honorano con veneratione non di dulia, ma che nondimeno alla dulia riduttiuamente appartiene. Nè quì ò Guazzo voglio rimanermi di dirui, che la libertà, la quale vi siete fin dal principio del vostro ragionamento presa, d'allargare il significato di questa voce idolo all'imagini, che sono delle cose essistenti, non v'è conceduta nella materia dell'adoratione delle Christiane imagini: perche il sopradetto Concilio Niceno,

no, ferisce di scommunica tutti coloro, che l'imagini de' santi huomini ardiscono di chiamare idoli, dicendo così. *Qui venerandas imagines idola appellant, anathema.* Finalmente il Concilio di Trento nella Sessione ventesima quinta, qualifica le pitture appartenenti al culto di Dio, & dice: *Omnis lasciuia uitetur, vt procaci uenustate imagines non pingantur, nec ornentur.* Et insegna il fine, al quale dalla Chiesa vengono indirizzate, che è la ricordatione de' beneficij riceuuti da Christo, & l'imitatione della vita di quegli Heroi, i fatti de' quali ci vengõ rappresentati. Percioche dice l'ottaua Sinodo Costantinopolitana nel terzo Canone, che si come tutti conseguono la saluezza per li ragionamenti delle sillabe, che si portano nel libro de gli Euangelij; così & i dotti, & gli idioti traggono vtilità da quello, che loro dinanzi à gli occhi vien posto, per mezo dell'imaginaria operation de' colori: poiche tutto ciò, che'l sermone, il quale nelle sillabe si ritroua, ci vien predicando, & c'insegna; la scrittura parimente, che è ne' colori, ci spiega, & racconta. Quante uolte Gregorio

Q Nisseno

Nisseno (lo dice egli stesso nell'oratione della Deità del Figliuolo, & dello Spirito Santo, & parimente in quella d'Abraamo) passaua dinanzi ad una Pittura, la quale efficacissimamente gli rappresentaua vna sacra historia; tante volte sentiua trarsi il pianto de gli occhi. Et la pittura era tale. Staua Isaac inginocchiato sopra l'altare, & haueua legate le mani dopo le spalle. Et à tergo del giouanetto vedeuasi il Padre, che afferrato il fanciullo per li capelli, à se lo traheua; & inchinando la sua faccia sopra quella del tanto da lui amato figliuolo, compassioneuolmente il guardaua: ma stringeua tuttauia con la destra l'ignudo ferro. Et già la punta quasi toccaua, & pungeua il corpo, quando la diuina voce lo ritrasse dal sacrificio. Amaua S. Giouanni Grisostomo (& lo riferisce la seconda Sinodo Nicena) vna pittura di cera, in cui si vedeua vn angelo, che cacciaua, & mandaua à filo di spada infinite schiere di Barbari: & Dauide, che dir sembraua; *Domine in ciuitate tua imaginem eorum*
„ *ad nihilum rediges*. Costantino Diacono lesse vn Ecfrasi d'Asterio Vescouo d'Amasia alla

detta

detta Nicena Sinodo d'vna pittura, che vide sotto il portico d'vn Tempio, formata con arte marauigliosa: & era il martirio d'Eufemia vergine. Vedeuasi primieramente vn giudice assiso in vn alto seggio, che acerbamente, & cō torto sguardo miraua la giouane. D'intorno staua la turba de'birri. Et dall'vna delle parti eranui i notai con le tauole, & con gli stili in mano: vno de'quali alzata la destra dalla tauola, in cui scriueua, guardaua la vergine con atto di grauità, & à lei chinaua la faccia, quasi comandandole, che fauellasse vn poco più alto, accioche impedito dall'ascoltare dallo strepito de' soldati, non scriuesse peruentura al contrario, & segnasse il falso per vero, o pure il dubbioso per certo. Dinanzi à quella tribuna staua la santa donna in habito negro (che così giudicò quel sauio pittore di douerla finger vestita, accioche con la negra gonna protestasse Christiana Filosofia) & con volto piaceuole, & nulla turbato. Ella era condotta al giudice da due soldati: vno de'quali caminandole innanzi, al giudice la traheua: l'altro standole da tergo, la sospingeua con gli vrti.

L'atto della Vergine era mischiato di vergogna donnesca, & di virile costanza: perche quasi vergognandosi del cospetto de gli huomini, teneua gli occhi fissi alla terra: ma staua tuttauia intrepida, nulla pauentando l'amaritudine della battaglia. Quì passa il Vescouo alle laudi di quei pittori, i quali haueuano effigiato l'horrendo spettacolo di Medea. Percioche vedeuasi espresso nella pittura, che'l volto di quella sdegnata femina, mentre ella staua per cacciare il ferro nelle uiscere de' figliuoli, era di misericordia, & d'ira contemperato; mentre con vno de gli occhi mostraua il furore, & con l'altro scopriua l'affetto materno, per cui l'empia donna haueua quel misfatto in horrore, & bramaua di perdonare alla propria carne. Poi dice, che'l Pittore dell'historia di Santa Eufemia, haueua molto meglio co' suoi colori mischiato i costumi della vergogna, & della virilità (cose, che son ripugnanti) di quello, che quegli altri pittori della rea dōna di Cholco hauessero fatto. Et dopo questo ripiglia il ragionamento della pittura, & segue con dire, che vn manigoldo preso il ca-

po della vergine,& ripiegatolo al dorſo, porgeua la faccia di detta Vergine ad vn altro, perche fieramente la tormentaſſe. Et coſtui co'martelli, & con le tanaglie traheuale i denti di bocca. Erano le goccie del ſangue,che giù ſcorreuano, dipinte in maniera, che altri haurebbe giurato, che viue diſtillaſſero dalle labbra. Dopo queſte coſe vedeuaſi,che la Santa Donna era condotta alla carcere,oue ſedēdo alzaua le mani al cielo, & fauellaua con Dio ſcacciatore di tutti i mali. Et fra tanto ſopra il ſuo capo appariua il ſegno,che da'Chriſtiani vien adorato,cioè la Croce. Finalmente haueua il pittore quinci,& quindi acceſo vn vn gran fuoco, & fintolo con vn color fiammeggiante. Nel mezo del quale incendio ſtaua con le mani giunte, & con lieto volto l'inuitta martire,perche paſſaua ad vna incorporea,& beata vita. Fin quì haueua il pittore adoperata la mano ſopra la tauola: & fin quì formò le parole il Veſcouo nella narratione di queſta pittura: non rimanendo però di miſchiare molte lagrime co'ſuoi detti: ſi come ancora i Padri di quella Sinodo ſi compunſero

ro

ro nell'vdir leggere il ſolo racconto di queſta dipinta hiſtoria, & pianſero i loro peccati.

GVA. Martinengo io vi giuro, che ancor io nel ſentire la deſcrittione da voi recitata di q̄ſta imagine, hò prouato le pūte della cōpaſſione, & della pietà: nè molto è mancato, che lagrime di diuotione nō mi ſieno cadute da gli occhi.

MAR. Mi piace, che di già cominciate à goder di q̄ll'vtile, che io vò tuttauia perſuadēdoui, eſſere il fine della pittura. Da quinci innanzi ſpero, che v'accorderete più facilmente con eſſo meco. Ma ſtate ad vdire. Nella ſeſta Sinodo vniuerſale vien ordinato (& queſt'ordine fù letto nel ſecondo Concilio Niceno) che per lo auenire in vece di quell'agnello, che ſi dipingeua additato da S. Giouan Battiſta, il quale agnello era ſimbolo, & tipo di Chriſto, ſi debba effigiar quel carattere, del quale ſi veſtì l'agnello Chriſto noſtro Signore ſecondo l'humanità; accioche noi conſiderando in queſta maniera l'altezza dell'humiltà del figliuol di Dio, condotti da queſta imagine alla memoria della ſua paſſione in carne, & della ſaluteuole diſpenſatione della ſua morte, meglio

habbia

habbiamo à conoſcere la liberatione del Mõdo. Eccoui Guazzo à qual fine la Chieſa indirizza l'imagini del Saluatore. Cioè, perche elle ci guidino al prototipo, & ci riducano alla memoria il beneficio della redentione, & ſalute noſtra. Da Stefano Diacono, & notaio della ſeconda Nicena Sinodo, fù letto ancora vn libro di Leontio Veſcouo alla preſenza di tutto il Concilio; nel qual libro conteneuaſi, che ſi come colui, che riceue dall'Imperadore vn mandato, baciando il ſigillo, non honora ouero la cera, ouero il carattere, ouero il piombo; ma riueriſce l'Imperadore; così qualunque Chriſtiano inchina, & adora il tipo della Santiſſima Croce, non adora la natura del legno: ma riguardando il ſigillo, & l'anello, e'l carattere, ſaluta, & adora l'iſteſſo Chriſto, il quale ſopra quel legno fù crocefiſſo, & morì. Et che ſi come i figliuoli, mentre il lor padre ſtà lungo tempo in lontano pellegrinaggio, moſſi da quell'affetto figliale, che ſenton nel cuore, ciò che veggono di ſuo in caſa, ſia o baſtone, o ſeggio, o veſta, il tutto con le lagrime in sù gli occhi toccando abbracciano; hono-

rando, & desiderando il lor padre, & non venerando simili cose; così noi adoriamo la croce di Christo come sua verga: il sepolcro come sua sedia, & suo letto: il presepio, & Bethle emme come sua casa: come ancora gli apostoli, & i martiri, & gli altri santi come suoi amici honoriamo: Nazarette come sua patria abbracciamo: il Giordano come suo lauacro riueriamo: adorando con amore inesplicabile verso lui, doue egli ascese, doue sedette, doue apparse, doue toccò, doue adombrò, si come luoghi di Dio: nõ honorando la regione, ouero le pietre; ma venerando l'istesso Christo Signore, & Dio nostro, che in questi luoghi conuersò, lasciò vedersi, fù da gli huomini conosciuto in carne, & noi liberò da gli errori. Et che non per altro noi Christiani segniamo la Croce ne' tempij, nelle piazze, nelle case, in sù le vesti, & in tutti i luoghi, che per farci souenire de' patimẽti del Signor nostro. Nell'istesso libro fù letto ancora, che si come gli Israeliti, i quali habitauano in Babilonia, haueuano & organi, & cethere, & altri simili musicali istrumenti, come parimente haueua

noi

no i Babilonij; ma che'l fine però dell'vso di quelli era diuerso; perche gli Hebrei se ne seruiuano per lodar Dio, & i Babilonij gli impiegauano nella seruitù del Diauolo; così noi Christiani serbiamo le imagini per gloria di Dio, & per memoria de' doni celesti: oue i Gentili soleuano adoperarle per l'adoratione de' Demonij. Ma diciamo ancora qualche cosa delle imagini de' Santi così dell'antico testamento, come del nuouo. Sentite adunque la medesima seconda Nicena Sinodo nel fine dell'attion sesta, come ragiona dell'vtile della pittura. Non si contenta (dice essa) la Santa Chiesa di tirarci alla penitenza, & al conoscimento dell'osseruatione de' precetti diuini per lo solo sentimento dell'orecchio: ma lo stesso adopera per quello dell'occhio: bramosa di riformare per tutte le vie possibili i nostri costumi. Di quì auiene, che à chi si lascia rapire dal desiderio delle richezze, mostra l'imagine di Matteo Apostolo, il quale abbādonata la frenesia dell'auaritia, seguì Christo, che lo chiamò, rinontiando e'l banco, & insieme l'affetto del banco. A' chi froda il prossimo,

mette innanzi l'imagine di Zaccheo asceso in sù l'albero per veder Christo, & apparecchiato à rendere quadruplicatamente il frodato. A' chi ne' vischi delle meretrici si ritroua impaniato, & nel fango delle carnali bruttezze conuolto, dipinge il casto Giuseppe, che lasciando il manto tra le mani adultere della donna Egittia, fugge da lei, come da fiera spauenteuole, & arrabbiata. A' quel vecchio, che sotto liscia cotenna asconde vn animo hirsuto; & che rībābito vuol raccēdere i carboni quasi spenti della parte concupiscibile, rappresenta l'imagine di Susanna, che dal cielo chiama soccorso, & quella di Daniello, che condanna la maluagità de' due sacerdoti. A' quel molle, che viue impudicamente, & pompeggia, & che non dona a' poueri tutto quello, che dalle sue vesti pretiose, & dalla delicata sua vita pigliar potrebbe, offre l'imagine di Giouanni vestito di pel di cameli, & che si pasce di mel saluatico, & il quale mostra col dito quel puro agnello, che sopra di se tolse tutti i peccati del Mondo. Queste, & simili altre pitture posteci dinanzi à gli occhi, fanno, che i cuori di

coloro,

coloro, che temono Dio, gioiſcono, & i volti ridono, & l'anima contriſtata ſi trasforma tutta in dolcezza. Nè perche ne' Tempij ſempre non ſi predichi, & nõ ſi legga, rimane perciò, che quiui ſempre le pitture non ci ammaeſtrino; come quelle, che & la mattina, & di mezo giorno, & di ſera, & in tutte l'hore ſi laſcian vedere, & viue ſcritture ſono: le quali auanzano in ciò le lettere; che queſte feriſcono i ſoli occhi de gli huomini dotti, intenti alla loro lettione: & q̃lle percotono gli occhi, benche ancora non intenti, così de' letterati huomini, come de' ſemplici, & de gli idioti. Ma non ſono forſe manifeſte l'vtilità, che dalle ſacre imagini ſi ſono cauate? Canta Gregorio Theologo in alcuni ſuoi verſi, che l'effigie di Polemone veduta da certa meretrice in camera d'vn giouane intemperante, il quale à ſe l'haueua chiamata, vinta dallo ſpettacolo ritraſſe'l pide, & riuerì quell'huomo dipinto, come ſe viuo egli foſſe ſtato. I verſi traſlatati in lingua latina, & regiſtrati nel Concilio Niceno, ſon queſti:

„ *Nec Polemon mihi tacebitur,*
„ *Res mira hæc multorum uerbis claruit.*
„ *Hic prius erat utiquè non ſobrius,*
„ *Turpiſq; ualdè voluptatum ſeruus.*
„ *Sed poſtquàm amore honeſto ſe occupauit,*
„ *Conſiliariũ nactus nõ noui ſatis quemnam,*
„ *An prudentem aliquẽ, an ſeipſum, confeſtim*
„ *Vſqueadeò affectionibus viſus eſt ſuperior,*
„ *Ut quoddã ponere cogar illius factorũ mirũ.*
„ *Scortũ intẽperãs aliquis ad ſe uocarat iuue-*
„ *Illa uerò ubi propè limen perueniſſet, (nis:*
„ *De quo in imagine Polemon proſpiciebat,*
„ *Inſpecta illa, (erat autem veneranda)*
„ *Spectaculo victa mox receſſit,*
„ *Ut viuum reuerita pictum.*

GVA. Effetto marauiglioſo fù queſto. S'altri ſimili ve ne ſoueniſſero, di gratia il raccontarceli nõ vi ſia graue, perche mi diletta molto queſto diſcorſo.

MAR. D'vn altro mi torna à mente, il quale auanza queſto, che hora v'hò raccontato. Narra Cirillo Veſcouo Gieroſolimitano in quel libro, che egli ſcriue à Santo Agoſtino de' miracoli fatti da S. Girolamo dopo morte, che vn

giouane di nobil ſangue pazzamente inua-
ghitoſi d'vna monacella belliſſima ſopra tut-
te le donne, che allhora viueano, giouanetta
d'anni, ma di ſapienza d'animo eſtremamen-
te canuta; & la quale non attendeua à null'al-
tro, che ad orare, à ſalmeggiare, & à ſomigliā-
ti ſpirituali eſſercitij; non ſapendo il miſero
qual altro mezo tentare per disfogamento
delle brutte ſue voglie, già, che tutti gli altri
non gli erano riuſciti; ricorſe ad vn Mago, per
che operaſſe con gli incanteſimi, ch'egli vna
volta ſentiſſe qualche mitigatione all'incen-
dio delle ſacrileghe fiamme del cuore. Così
queſto maluagiſſimo incantatore fatto venire
vn Demonio, mandollo di notte tempo alla
Vergine, accioche la ſouuertiſſe con le ſue fro
de. Marauiglioſiſſimo auenimento. Come'l
Diauolo fù giunto ſu'l limitar della camera,
così toſtamente fù ſpauentato dall'imagine
di S. Girolamo, che quiui era; nè potēdo entra
re, tornoſſene al Mago, & ſi gli diſſe, che dal-
la detta imagine gli era ſtata impedita l'entra
ta alla giouane. Allhora il reo huomo ſcherni
tolo, & ripigliatolo, perche haueſſe hauuto
ſpauen-

ſpauento d'vna pittura, lo ſcacciò via; & chiamato vn altro Demonio, là pure per lo medeſimo effetto il mandò. Ma quello, che accadde al primo, accadde parimente al ſecondo, & peggio ancora: perche fù sforzato à rimanere iui per più d'vn'hora legato ſopra la ſoglia. Onde cominciò à gridare con voci altiſſime; Girolamo, ſe tu mi laſci di quinci partire, mai più non ci torno. A queſte grida ſtupefatta la ſanta Donna, che rinchiuſa nella ſua cella, ſtaua nell'oratione fauellando col ſuo celeſtiale ſpoſo, pauentò forte. Ma raddoppiando il Diauolo le ſue ſtrida, riſuegliò tutte le Monache di quel Chioſtro: le quali per la paura tremanti, colà corſero con la Croce innanzi: & conoſciuto, quello eſſere vn infernale ſpirito, l'interrogarono, & ſcongiuraronlo, perche diceſſe, qual cagione in quel luogo l'haueſſe condotto. Narrando il Diauolo il tutto per ordine, & gridando, che S. Girolamo quiui l'haueua legato con mille catene di fuoco, pregolle, che con le loro preghiere adoperaſſero col detto Sãto, che egli via il laſciaſſe andare. Allhora la ſanta ſchiera poſtaſi à

far

far rendimento di gratie à Dio, & à lodar S. Girolamo, ſupplicollo, che di là ſcacciaſſe lo ſpirito immondo, nè permetteſſe, che mai più veniſſe ad annoiare alcuna di quella caſa. Apena fu l'oratione finita, che'l Diauolo ſi partì mugghiando per l'aria: & itoſene à chi l'haueua colà mandato, cominciò à percoterlo fieramente, & à macinarlo tutto con le percoſſe: gridando, che eſſendo ſtato il Mago la cagione de' ſuoi tormenti, voleua con quelle buſſe farne vendetta. Era il miſero quaſi morto, quando votatoſi fra le battiture à S. Girolamo, lo pregò, che non gli negaſſe i doni della miſericordia; ma ſouueniſſelo, & lo difendeſſe dalla rabbia di quel nemico: promettendogli di non ripigliare mai piu quell'infame eſſercitio della Magia. Fatta la promeſſa, il Diauolo ſi dileguò. Giacque poſcia il Mago vn anno intiero nel letto, che mai non potè reggerſi in piedi. Finito il qual tempo, s'incauernò ſubitamente in certa ſpelonca, doue per lo ſpatio di quattro anni S. Girolamo era ſtato rinchiuſo: & quiui con molta ſantità di vita, & con molta aſprezza di penitenza traſcorſe

ſcorſe i ſuoi giorni.

FI. Et che vi pare di quel miracolo, che vide Giouanni Gualberti, quando offrendo egli il ſuo nemico, & la ſpada ignuda in dono al Saluator noſtro, dinanzi alla ſua ſantiſſima imagine pendente in Croce, il Crocefiſſo chinò la teſta, & diè ſegno d'aggradire l'offerta fattagli? Et qual vtile non traſſe da quella imagine il buon Caualiero, poiche compuntoſi nell'adoratione di quella, abbandonando il ſecolo diuenne angelico habitator delle ſelue, & in cõpagnia de gli vcelli garrì poſcia amoroſamente il ſuo Dio, come il noſtro Comanino hà cantato nella quinta canzone del ſecondo libro de gli Affetti della Miſtica Theologia?

MAR. Vn altro miracolo pur dell'imagine del medeſimo S. Girolamo racconta il ſopranominato Cirillo Gieroſolimitano: & è tale. Vno heretico Arriano entrato nella Chieſa di Gieruſalemme, veduta quiui l'imagine del ſopradetto Santo, voleſſe Dio (diſſe fremendo fra ſe medeſimo) che io t'haueſſi hauuto fra le mie mani quando eri viuo ò Girolamo, ſi come al preſente vi t'hò dipinto; che t'haurei ſcannato con

to con questo pugnale. Et trasse in questa il pugnale del fodro. Poi con quanta forza haueua nel braccio, ferì la santa imagine nella gola col ferro. Ma quando tentò di cauare il coltello fuor della piaga, non potè farlo: nè meno potè spiccar la mano da quello. Et fra tanto dal luogo della ferita scorreua vn onda di sangue, la quale fino in quel tempo, che Cirillo scrisse l'historia, visibilmente scorgeasi scaturire. Nell'hora medesima, che questo accadde, apparue S. Girolamo col pugnale conficcato dentro la strozza dinanzi al Giudice, & domandogli, che lo vendicasse di quello oltraggio: narrandogli puntalmente ciò, che all'imagine di lui era occorso. Stupefatto il Giudice, caminò con tutti coloro, che seco erano, al Tēpio, & vide l'heretico, il quale ancor teneua la mano al coltello affissa. Ma non così tosto dalla soprauegnente compagnia fù scorto, che gli fù data la libertà di quindi ritraherla. Preso l'empio, & ostinatamente perseuerando nella mala volontà di prima, fù poscia con pietre, con legni, con spade, & con lancie subitamente vcciso dal popolo.

polo. Ma non più di questi miracoli: perche prima finirebbe l'anno, che io finissi di raccontarne vna ben minima particella. Ora di due cose io rimango confuso, & attonito. La prima è; che piacendo tanto al benedetto Iddio l'honore, che si fà dalla Christiana famiglia alle imagini de' suoi Santi, quanto egli stesso co' miracoli ci vien protestando; gli huomini ardiscano di comparire dauanti à queste sacre figure con l'anima di colpe imbrattata. Et nõdimeno la seconda Nicena Sinodo nel fine dell'attion sesta pur dice: *Qui autem est adoraturus venerandã imaginis picturam, si dignus est, accedat: si indignus sit, purgetur, deinde accedat*. La seconda è; che auanzando le virtù Heroiche de' nostri Santi quelle degli huomini antichi del Gentilismo, i Christiani non si vergognino di preporre le profane alle sacre imagini, & di compiacersi vie piu d'adornar le sale, & le camere con figure d'huomini infedeli, che con quelle de' gloriosi martiri, & di tutta la beata schiera de' giusti.

GVA. Stimate voi, che sia cosa sconueneuole ad huom Christiano, il tenere in casa l'imagini de'

ni de'Gentili? Ditemene di gratia il vostro parere, accioche mi sappia gouernare in questa cosa, che molto rilieua.

MAR. Parlando delle imagini de'Gentili, ouero intendiamo delle imagini, che sono idoli di falsi Iddij, ouero di quelle, che ci figurano qualche huomo particolare, & historia ancora, o semplice fauola: o pure di quelle, che ci rappresentano qualche capriccio, & moralità, quali apunto sono i Gieroglifici de gli Egittij. Se noi dunque vogliamo parlar de gli idoli, io vi dico, che nel Deuteronomio al capitolo settimo comanda Iddio al popolo Hebreo, che ruinar debba gli altari de gli idolatri, & romper le statue, & tagliare i boschi, & abbruciar le sculture: & che alcuno di loro non brami l'oro, ouero l'argento, di che le statue son fatte, nè di quelle osi di pigliare alcuna cosa, come di cose abomineuoli à lui: & che nulla portino dell'idolo in casa loro: ma che lo detestino, & habbianlo à schifo come bruttura, & imbrattamento, & lordura. Quando Theodosio Imperadore diede a' Christiani facoltà di atterrar gli idoli, Theofi

lo Vescouo d'Alessandria gli spezzò tutti nella Diocesi Alessandrina, trattone vn solo, che era l'imagine d'vna simia; il qual comandò, che fosse posto, & serbato in publico luogo, accioche i Pagani nel tempo auenire non potessero negare d'hauere adorato simili Iddij. Leggesi ancora di S. Gregorio, che in Roma fece ruinare, & spezzare molte belle statue, come quelle, che ritraheuano i pellegrini dalle visite delle sacre Basiliche, & delle reliquie de' Santi, mentre gli allettauano con la lor vista. Preme Clemente Alessãdrino più d'ogn'altro in questo negocio; il qual non permette, che nè anche vna volta sola si possa guardare in faccia ad vn idolo: & lo dice nel terzo libro della Pedagogia, quando tratta, quali figure si debbano scolpir ne gli anelli. Non vorrebbe Santo Agostino (lo scriue sopra il Salmo nonantesimo terzo) che i giorni della settimana fossero nominati co' nomi de' fauolosi Iddij, come di Marte, di Mercurio, di Gioue, di Venere, & di Saturno: ma che secondo il costume Ecclesiastico si dicesse, Domenica, seconda feria, terza feria, & così per ordine in-

fino

fino al sabbato. Come pensate poi, che fosse per biasimare quegli huomini, che vanno rab berciando gli idoli rotti, & per le case n'empiono i nicchi? Vero è, che non essendo il tempo presente così pericoloso d'idolatria, come era quello della primitiua Chiesa, quando gli huomini nouamente si conuertiuano à Dio; si possono tolerar tali statue, solamente per la maestria, & per la finezza dell'artificio. Delle imagini della seconda specie dirouui ancora liberamente quello, che io ne sento. Giouanni Grisostomo nella ventesima prima Homelia al popolo d'Antiochia, riprende agramente coloro, i quali portauano addosso l'imagine d'Alessandro di Macedonia. Dimmi (dice egli) queste adunque sono le nostre aspettationi, ò tu che porti l'imagine d'Alessandro figurata in vna medaglia d'oro al capo, ouero a' piedi; che dopo la croce, & dopo la morte del Signor nostro, mettiamo le nostre speranze nell'effigie d'vn Rè Gentile? Non sai quante cose hà fatto la Croce? Hà ruinata la morte, estinto il peccato, vuotato l'inferno, sciolta la possanza del Diauolo: & non vuoi credere,

che

che ti possa dare la sanità corporale? Hà tutto il Mondo risuscitato: & tu non n'hai confidanza? Vedete, che à questo gran Vescouo non piaceua, che i suoi popolani hauessero l'imagine d'vn huomo idolatra con seco. Ben lodaua quegli huomini pij, che & nelle anella, & nelle tazze, & sù per le pareti della casa la santa imagine di Meletio haueuan dipinta. Però mio parere è, che poiche l'imagini de' nostri Santi, oltre il giouamento, che ci recano, seruono ancora per ornamento di nobili stãze; & hanno tanta vaghezza le sacre historie espresse dalla pittura, quanta hanno ancor le profane; dourebbe il perfetto Christiano sbãdire della sua casa tutte l'imagini del Gentilismo, & in lor vece introdurui quelle del Christianesimo. Si tiene per essempio di castità l'imagine di Lucretia Romana in camera appesa: la qual donna conceduto ancora, che non fosse colpeuole dell'adulterio; onde disse nõ
" non sò chi; *Mirabile dictu, duo fuerunt, &*
" *adulterium vnus admisit*; non è però, che non si facesse colpeuole dell'homicidio: non essendo lecito ad alcuno, l'essere micidial di se stesso.

ſteſſo. Et perche non tenerui, più toſto l'imagine di Barbara vccisa dal proprio Padre, per non hauer voluto adorar gli idoli, & per non hauer voluto cōſentire alle nozze per amore del fior virginale cōſacrato all'amor di Christo? Si fà dipingere l'effigie di Mutio Sceuola con la man deſtra nel fuoco dinanzi al Rè di Toſcana, come d'huomo patientiſſimo de' tormenti. Perche non così dipingere i due giouani Antiocheni? i quali accuſati à Diocletiano d'eſſer Chriſtiani, & da lui pregati, & poi minacciati, pche ſacrificaſſero à gli idoli, diſſero di voler far proua della loro patienza. Onde poſte ambedue le mani tra le fiamme, le quali ardeuano in sù l'altare, le tennero ſalde nel fuoco, fin tanto, che ſeccata la carne tutta, l'oſſa rimaſero inarſicciate, & ignude. Non vince forſe queſta patienza quella di Sceuola? Altri vogliono ne'loro Studij il ritratto di Senocrate, come d'huomo tanto benigno, che difeſe vna paſſera volatagli in grembo, dal l'vnghie d'vno ſparuiero, che la cacciaua: dicendo, non conuenirſi tradir chi priega. Perche non piu toſto hauerui il ritratto d'Egidio

Abba-

Abbate ? il quale menando vita ſolitaria alle bocche del Rodano, viueua del latte ſolo, che ſpremeua dalle mammelle d'vna domeſtica cerua. Auenne vn giorno, che queſto animale premuto da' cani, tutto meſto, & mugghiãdo piu doloroſamente del ſolito, fuggiſſe al ceſpuglio, doue dimoraua il ſant'huomo; & caduto dinanzi a' ſuoi piedi, giaceſſe in terra; quaſi humilmente chiedendogli aiuto cõtro la fame de' veltri. Il che conoſciuto dall'amoreuole vecchio, operò sì fattamente con l'orationi, che fù tolto a' cani di poterla piu rintracciare, & d'appreſſarſi alla macchia. Quando ecco vno de' cacciatori auentando vno ſtrale, ferì l'Abbate: & poi facendoſi tutti la via fra quelle ſpine, entrati nella piu ſecreta parte di quelle, trouarono il venerabile vecchio, & la cerua appreſſo lui coricata: & compunti da religione, chieſero perdono al romitello impiagato per loro imprudenza: il quale cõ quella ſemplicità gliele concedette, con la quale haueua per la cerua fatte deuote preghiere à Dio. Et eſſi poſcia laſciarono l'animale viuo, & intatto, & partironſi. Ad altrui gioua d'appende-

pendere alla parete l'imagine di Tito Cesare, come d'Imperador liberale, & tanto inchinato al giouamento de gli huomini, che vna volta souenutogli dopo cena, di non hauer fatto in tutto quel dì veruna attione in prò d'alcuno; riuoltosi a' famigliari, disse; Amici hò perduto il giorno. Ma perche non compiacersi più tosto dell'imagine di quel Cratone, il quale spezzando in Efeso alcune gemme d'inestimabil valore, per dimostratione dello sprezzo, che faceua delle ricchezze, ripreso da Giouanni Apostolo, perche con quell'atto si procacciasse vna falsa gloria; & essortato à venderle, & à darne poscia i danari a' poueri; reintegrate le pietre pretiose (come alcuni scriuono) da' santi Apostoli, conuertitosi alla nostra fede per questo miracolo, fù prontissimo essecutor del cosiglio: & vendute le dette gemme, le conuertì nell'vso de' bisognosi? Ma se cosa di Christiana perfettione è, il non curarsi delle imagini de' Gẽtili, quãtũque per morali virtù segnalati; come poi sarà disdiceuole il serbare in casa l'effigie d'huomini heretici, & di costumi affatto corrotti, & di vita infa-

mi? Veramente, che da Giouanni Molano fù detto con molta ragione nel ſuo libro delle pitture, che ſi come dalla Sinodo di Trento fù fatto vn diuieto, che niuno ardiſſe di tener libri ſcritti da'moderni Heretici, che che foſſe quello, che conteneſſero; così non ſarebbe troppa la rigidezza della diſciplina Eccleſiaſtica, ſe foſſe ordinato, che niuno teneſſe appo ſe l'imagini di queſt'empij. Gli antichi publicarono vn bando, che huomo alcuno non foſſe oſato di ricordare il nome dell'incendiario del Tempio Efeſino: & noi vorremo permettere, che ſi tengano i ritratti di quei profani, da'quali il fuoco dell'Hereſia è ſtato acceſo nella Chriſtianità, la quale è'l tempio di Dio? ouero piu toſto non li condanneremo co' loro libri, & cō tutte le loro memorie alle fiamme?

FI. Non credo già, che ſiate per biaſimare il coſtume di tenere in caſa l'imagini de' parenti, i quali quantunque non ſieno ſtati ſanti, hanno però molto ſplendidi coſtumi hauuto, & ſono virtuoſamente viuuti quanto patiſce la fragilità noſtra. Che dite?

Non

MAR. Non ſolo non biaſimo queſto affetto de' poſteri verſo i loro antenati; ma lodolo ancora, come naſcente dall'amore della virtu, alla quale ci ſpronano bene ſpeſſo l'imagini de gli huomini virtuoſi, come vn'altra volta v'hò detto, & come dice ancora Salluſtio nel principio del libro della Giugurtina guerra. Scriue Giouanni Diacono, che S. Gregorio fece dipingere in vna tauola Gordiano ſuo Padre, à cui S. Pietro ſtringeua la deſtra con la ſua deſtra: & in vn altra, Siluia ſua madre, con la ſottoſcrittione, *Gregorius Siluiæ matri*. Et era queſta imagine finta in vn atto di far con due dita il ſegno della ſanta Croce nel petto. Anzi il medeſimo Auttor dice, che volſe il Santo, mentre era viuo, farſi ritrarre con la Croce nella man deſtra, & col libro de gli Euangelij nella ſiniſtra: non per vanità, nè per gonfiezza; ma per dare vn ſaluteuole ricordo della maniera della ſua vita, & cõuerſatione a' ſuoi monachi. Et à queſto fine può'l virtuoſo laſciar la ſimilitudine di ſe ſteſſo a' poſteri. Benche Caton Cenſorino ſprezzaſſe queſte così picciole coſe, nè mai voleſſe permettere, che

ſtatua alcuna fra i nobili gli foſſe alzata: dicendo, piacergli piu, che tra gli huomini ſi quiſtionaſſe perche non l'haueſſe meritata; che'l bucinamento, che ſi faceſſe, perche l'haueſſe ottenuta. Quello, che hò detto de' ritratti de gli huomini illuſtri del Gentiliſmo, dicolo ancora delle ſue hiſtorie: hauendone noi Chriſtiani tante, & così belle da poter far dipingere ne' noſtri alberghi, & ne' luoghi publici della Città; le quali ſi potrebbono pigliare dalla ſcrittura, & da gli Hiſtorici delle coſe Chriſtiane; che ſouerchio è, per nõ dir vano, & ridicoloſo, il voler ricorrere alle ſtraniere per adornarli; piu ſtimando le coſe altrui, che le proprie.

GVA. Quella miſtura di ritratti d'huomini profani con quelli di Santi, & d'hiſtorie Eccleſiaſtiche con Gentilitie, che piu d'vna volta hò veduta in molti palazzi di Grandi, à me ſembra pure la ſconcia coſa. Io vi giuro, che non è coſa, la qual maggiormente m'offenda la viſta.

MAR. Con molta ragione. Ma ſe queſto vi diſpiace tanto nelle caſe de' gentilhuomini, & de'

Principi

Principi secolari ; come poi vi dispiacerebbe dentro le Chiese, & nelle case de' Prelati, & de gli altri Religiosi? Non dico già, che s'altri si fà ritrarre in atto di diuotione, & d'humiltà sopra la tauola dell'altare, commetta fallo ; anzi dico, che fà cosa vsata fin da gli antichi Christiani, si come il Molano nel trentesimo Capitolo del libro delle pitture afferma d'hauere osseruato nelle imagini dell'antichità. Per la qual cosa tali pitture non si deono annouerare tra le profane. Dico bene, che chiunque volesse fare in vn Tempio quello, che Virgilio nel primo dell'Eneida finge, che Didone hauesse fatto nel suo, cioè dipingerui guerre, ouero altra profana historia, come in quello era dipinta la ruina d'Ilio; sarebbe errore. Aggiungo di più, non conuenirsi dipingere in luoghi sacri cose naturali, che non seruano alla pietà; si come insegna la settima Sinodo: allegando à questo proposito vna lettera di Nilo al Proconsolo Olimpiodoro, oue dice ; che'l voler dipĩgere sù per le pareti de' Tempij lepri, damme, cacciatori, che mettano in fuga le fiere, & reti in mare, & pesci irretiti, & pescatori,

ſcatori, ſi come il detto Proconſolo far voleua, ſono fanciulleſche coſe: & che pazza coſa è, il luſingar gli occhi de' fedeli con tai ſpettacoli. Queſte, & altre ſomiglianti pitture non ſi debbono parimente meſcolare con le ſacre ne' Chioſtri, doue ogni coſa dee ſpirare humiltà, ſantità, diuotione, & dare inditio d'vn vero diſprezzo del Mondo, & delle ſue pompe. Onde S. Bernardo nell'Apologia à Guglielmo Abbate di S. Theodorico dice ragioneuolmente. Che fà ne' Chioſtri alla preſenza de' Monachi lagrimoſi quella ridicoloſa moſtruoſità, quella certa marauiglioſa brutta bellezza, & bella bruttezza? Che fanno iui l'immonde ſimie? i fieri leoni? Che coſa i moſtruoſi centauri? i mezi huomini? le tigri macchiate? Che coſa i ſoldati combattenti? i cacciatori, che ſuonano i corni? Et poco dopo ſoggiunge. Dio buono, ſe nõ vi vergognate delle ſciocchezze, rincreſcaui almen delle ſpeſe. Rimane hora, che io vi dica alcune coſe intorno al far dipinger le fauole. Ma prima conuiẽ ſapere, che delle fauole alcune ſon vere fauole, altre non meritano queſto nome: anzi ſi potrebbono

trebbono chiamar falſe.

GVA. Io non v'intendo: Le fauole non ſon tutte menzogne egualmente? & eſſendo elleno bugie, come ſi può dire, che di loro alcuna ſia vera fauola, altra falſa fauola?

MAR. E' dottrina di S. Tomaſo nel Commento ſopra la prima Epiſtola di S. Paolo à Timoteo,
„ nell'Eſpoſitione di quelle parole; *Ineptas au-*
„ *tem, & aniles fabulas deuita*; anzi per dirmeglio, è dottrina d'Ariſtotele nel libro della Poetica (la qual dottrina è poi raccontata da S. Tomaſo) che le fauole compoſte di coſe marauiglioſe; furono inuentate per rappreſentare à gli huomini qualche verità naſcôſta ſotto l'allegorie, & parole loro; & per inducerli all'acquiſto della virtù, & quinci alla fuga del vitio: la qual coſa meglio s'ottiene appreſſo i ſemplici, & gli idioti con rappreſentationi, che con ragioni. Talche due coſe ſon nella fauola: l'vna delle quali è, che contenga ſentimento vero, & che rappreſenti qualche coſa vtile: & l'altra, che ſia conueniente à quella verità, che rappreſētar dee. Quādo adunq; la prima conditione mâca, la fauola è vana. Quando man-

do manca la seconda, la fauola è inetta. Quando ambedue sono congiunte, la fauola è vtile, & è acconcia. Et questa tal fauola chiamo io vera fauola, come quella, che hà le parti, che le si conuengono: & l'altre chiamo false fauole, per la diffalta delle conditioni à lor necessarie. Quella fauola, che si racconta di Venere, & della rosa; cioè, che prima tutte le rose erano bianche; ma che quando Venere corse per dar aiuto ad Adone, & soccorrerlo contro l'ingelosito Marte, & con vna spina si punse il piede, il sangue, che di quella puntura vscì, fù cagione, che le rose da indi innanzi nascesser vermiglie; qual verità contien ella sotto le sue parole? & come acconciamente ci guida à conoscere, qual cagione produca il vermiglio ne' detti fiori? Però vana, & inetta, & secōdo il mio senso, falsa fauola si può chiamare. Ma quando i Poeti raccontano, che Tetide madre d'Achille, nato il figliuolo, subito lo tuffò nell'acque della palude Stigia, tenendolo stretto per li calcagni; & che perciò non poteua il corpo del detto Achille essere penetrato da forza di ferro, fuorche nel tallone,

che

chè non ſi bagnò, per eſſer coperto dalla mano di Tetide: la qual coſa hauendo Paride auuertita, lo ferì di ſtrale nel Tempio d'Apolline, mentre ſtaua inginocchiato dinanzi all'idolo, & lo colpì nel tallon medeſimo, il quale non era fatato; per la qual piaga poſcia morì; eſſi fingono vera fauola, & che abbraccia tutte le parti neceſſarie alla diritta coſtitution ſua. Percioche quel fingere, che Achille non poteſſe da ferro alcuno eſſere in tutta la vita offeſo, trattone il ſolo tallone, per la cui piaga abbandonò la preſente vita, contiene, & ſignifica vna verità, la qual è queſta : che quel caualiero ſi ritrouaua armato di dentro con le virtù contro i vitij, toltone quel della carne, al quale ancora i più forti malageuolmente poſſono far reſiſtenza: mercè, che tali diletti fanno pellegrinar l'huomo da ſe medeſimo, & vſcire fuor di ſe ſteſſo. Vedete poi, come queſta verità viene acconciamente ſignificata; che Poliſſena, della quale Achille era pazzamente inuaghito, è cagione della ſua morte: & nella Greca fauella queſto nome di Poliſſena ſignifica pellegrina di molti: & donna

bella trahe molti fuori di ſenno. Oltra che il luogo della ferita fà molto à propoſito per di moſtrare, quanto gli huomini trabocchino facilmēte nel precipitio della concupiſcenza: perche dicono i naturali, che le vene del tallone appartengono alle reni, & alle virili membra. Et da queſto ſi moſſe l'Arioſto à fingere nel Canto ottauo, che'l cane mordeua il calcagno à Ruggiero: volendo accennare, che la memoria de' paſſati diletti, goduti nell'Iſola d'Alcina, lo ritraheuano dalla fuga di quella impudica vita: Diciamo adunque, che di quelle fauole, che ſono vane, & inette, & che non meritano il nome di fauole, huomo ſauio nō dee farne rappreſentatione con la pittura, come di quelle, che à nulla giouano, & nulla inſegnano. Ma l'altre, le quali contengono veri ſenſi, & ſono acconcie ad eſprimere la verità contenuta, può ben egli fare à ſua voglia dipingere: pur che non contengano atti libidinoſi, & forme laſciue. Homero vien da Platone ripreſo, perche habbia introdotto nelle ſue fauole alcuni Iddij à fare attioni dishoneſte, & di cattiui coſtumi, quantūque i ſenſi di

dette fauole sieno honestissimi,& di molta filosofia ripieni. Ora quello, che è disdiceuole in iscrittura, perche vogliamo noi dubitare, che non sia disdiceuole ancora in pittura? Vieta il Concilio di Trento il tenere in casa quei libri, che trattano (come si dice) ex professo,& narrano,& insegnano cose lasciue: douēdosi hauer riguardo alla conseruatione non sol della fede, ma de'buoni costumi ancora, i quali dalla lettione di simili osceni libri vengon corrotti. Et perche non si dourà fare il medesimo delle pitture impudiche? Quel, che si vede, non moue forse gli animi tanto gagliardamente, quanto quello, che s'ode, & si legge? anzi più: dicendo Horatio nella Poetica.

„ *Segniùs irritant animos demissa per aures,*
„ *Quā quæ sunt oculis subiecta fidelibus, & quæ*
„ *Ipse sibi tradit spectator.*

Giouanni Molano rammemora quello, che da non sò chi fù scritto d'intorno all'imagini: cioè, che si come non istà bene, che nella famiglia s'odano lasciui ragionamenti; così nō conuiene, che vi si veggano pitture di poca honestà. Percioche la pittura tacita è vna co-

ſa loquace, & che pian piano ſdrucciola nelle menti de gli huomini. Et che ſi trouano alcuni, i quali adornano con delitie di dishoneſtà le più ſecrete parti delle lor caſe, quaſi che alla giouentù manchino gli allettamenti, & gli ſproni all'impudicitia. Et per qual cagione (dice egli) quelle membra, che tu per vergogna porti naſcoſte, moſtri nude ſopra le tauole, & vuoi, che ſtieno del continuo dinanzi à gli occhi de' tuoi figliuoli? Parla (dice il medeſimo auttore) la lingua all'orecchio, & la pittura ragiona all'occhio: & queſta è molto più loquace, che quella; & ſpeſſe fiate diſcende piu profondamẽte nel petto dell'huomo. Che ſtò io à dire, quanta licenza ſi vegga ne' ſegni, e nelle pitture? Si dipingono, & ſi rappreſentano à gli occhi coſe, che'l nominarle è bruttiſſimo. Queſte parole, & molte altre appreſſo dice coſtui; paſſando à dannare la traſcuraggine delle leggi, & de' Magiſtrati intorno a' diſordini, & alle ſconueneuolezze delle pitture così ne' Tempij, come ne' publici edificij, & nelle priuate caſe. Nè mancano gli eſſempij de' cattiui effetti di tali imagini disho-

neſte

neste. Scriue Plinio, che Apelle dipinse vn Heroe ignudo: alla qual pittura la natura lo prouocò. Di Prassitele ancora si legge, che formò la statua di Venere in Gnido di tanta bellezza, che vn giouanetto innamoratosene vi lasciò di notte tempo macchie dimostratrici della sua troppo sfrenata, & pazza libidine. Parla Dio ad Ezecchiello di Gierusalemme sotto il nome di Ooliba, & dice, che hauendo ella veduto huomini dipinti su le pareti, imagini di Caldei formate con verietà di colori, con cinti alle reni, con mitre in capo, forme di guerrieri, & sembianze de' figliuoli di Babilonia, impazzò nella concupiscenza de gli occhi suoi, & loro per ambasciadori mãdò chiamãdo. Perche venuti, l'imbrattarono co' loro stupri; & ella se ne satiò. Ricorda ancora S. Agostino nel secondo libro della Città di Dio nel fine del settimo capitolo, che Terentio nel l'Eunuco introduce vn giouane, il qual mirãdo vna pittura, che rappresentaua la fauola di Danae ingrauidata da Gioue trasformatosi in pioggia d'oro, & scesogli in grembo; prende baldanza; & dell'essempio d'vn tanto Dio, quale

quale era stimato Gioue appresso i Gentili, si fà riparo per difendersi dalla calunnia d'vn simil misfatto, & per prouare, che ancor à lui è stato lecito imitare vn Dio, nell'hauer violato vna vergine: onde gli fà dire queste parole.

„ *At quem Deum? qui templa cœli summa sonitu concutit.*

„ *Ego homuncio hoc nõ facerem? ego uerò illud feci, ac lubens.*

Perche adunque altri non prenda occasione dalle imagini, di sdrucciolare nelle lasciuie, dee l'accorto Padre di famiglia rifiutar tutte quelle, che sono formate ignude, & che sono rappresentatrici d'atti impudichi: nè permettere, che in casa sua gli occhi de' figliuoli, & delle figliuole mirino forme guastatrici de' buoni costumi. Quanto maggiormente poi dourannosi fuggire le figure ignude ne' Tempij, oue ogni cosa dee incitare allo spirito? Et vi dico ancora di piu, che i Greci furono così rigidi osseruatori della modestia nell'ornar le Chiese; che non solamente non permetteuano i nudi nelle pitture; ma nè anche voleuano,

no, che le vestite imagini si dipingessero, se nõ dal bellico in sù: come in Venetia vediamo tuttauia essere da loro osseruato in quel Tempio nobilissimo, che quiui con molta magnificenza hanno eretto: così gran temenza haueuano, che i Christiani venuti alle Chiese per adorarare, & orare, veggendo nelle figure delle tauole, ouero delle mura, le parti da basso, quantunque coperte di panni; peruentura non si distrahessero con la mente dall'oratione, & lasciassero germogliare qualche sozzo pensiero nell'animo: poiche quali sono le cose, che si riguardano, tali sogliono essere i pensieri, che l'animo nostro mosso dall'oggetto produce: in quella maniera apunto, che le pecore di Giacobbe ingrauidarono di parti dipinti di macchie diuerse, conforme alla diuersità de' colori di quelle verghe, le quali parte con la scorza, & parte scorzate egli haueua poste dentro l'acqua, beuuta poscia dalla sua greggia.

FI. Voi m'hauete auuertito di cosa, alla quale nõ hò mai pensato. Hò ben veduto molte pitture di diuotione, vsate dalla Chiesa Greca, &

forma-

formate in quella maniera, che voi ci hauete detto pur hora: ma nè consideraua, nè penetraua il perche. M'è stato caro l'auuertimento. Nondimeno io vò dubitando, se ciò fosse vniuersalmente da tutta la natione osseruato, o pure da qualche particolar Chiesa. E'l mio dubbio nasce dall'historia di S. Eufemia, della quale il Vescouo da voi rammemorato scrisse l'ecfrasi letta alla Sinodo: oue dice d'hauerla veduta dipinta in vn Tēpio. Et questa haueua pure tutte le sue figure intiere, & non fatte solamente dal mezo in sù, come dite, che costumaua la Chiesa Greca di far ne' Tempij.

MAR. Di questo costume de' Greci n'è stato osseruatore Guglielmo Durando, che lo scriue nel Rationale de gli Vfficij Diuini. Quanto poi alla pittura della sopradetta historia, vi dico, che quel Santo Vescouo non scrisse d'hauerla veduta dipinta dentro il teatro del Tempio, ma fuori, & sotto vna loggia. Nel qual luogo può ben essere, che si concedessero le pitture delle imagini tutte intiere, come lōtane da gli occhi di coloro, che orauano dinanzi à gli altari, & ascoltauano le diuine laudi.

Rimango

Fi. Rimango appagato. Seguite hora l'ordine del vostro discorso.

Mar. Dalle cose detteui fin hora da me, voi Guazzo potete discernere, quanto io approui appresso il Christianesimo l'vso dell'Etniche imagini. Segue, che io vi dica alcuna cosa delle pitture Ethiche, ouero morali, di cui non era picciolo il numero appresso i Gẽtili. Per pitture Ethiche intendo quelle figure, & quelle imagini, le quali tengono vn luogo di mezo tra l'Etniche, & le profane: quali sono i Gieroglifici de gli Egittij. Percioche oltra che sono imagini, insegnano ancora, & formano i nostri costumi. Queste pitture sono senza alcun dubbio sbandite fuori de'Tẽpij, doue s'hanno à dipingere solamente quelle cose, che si traggono dalla Scrittura, & l'historie de' santi martiri, & de gli altri amici di Dio. Che non sarebbe conueneuole cosa nel voler rappresentare in vna Chiesa la prouidenza della Diuina Maestà, il dipingere vno scettro con vn occhio in cima, si come per testimonio del Pierio faceuan gli Egittij. Ma fuori de' Tempij nulla vieta, che non si possano leci-

no lecitamente dipingere. Tra queste pitture si può ragioneuolmente annouerar l'imagine della Calunnia, che fece Apelle, quando finse vn Giudice con orecchie lunghe à sembianza di quelle dell'asino, presso alle quali bucinauano non sò che due donne, l'vna delle quali era l'Ignoranza, & l'altra la Sospitione. Et questo Giudice stendendo vn braccio porgeua la mano alla Calunnia, che à lui veniua in forma di Donna, bella sì, & bene adornata, ma con volto minaccioso, & pien di furore. Costei scoteua vna facella accesa con la sinistra: & con la destra si traheua dietro per li capelli vn giouane ignudo, il quale stando con le mani aggiunte, pareua, che con le strida ferisse le stelle. Andauale innanzi il Liuore, che era vn huom vecchio, macilento, & in guisa magro, che la pelle sembraua quasi, che fosse congiunta con l'ossa. Dietro seguiuano due femine in atto di festeggianti, & di lusinghiere, che vezzeggiando la detta Calunnia, l'adornauano, & le accomodauano i panni intorno, & gioiuano della sua bellezza. Di queste vna era chiamata la Fraude, l'altra l'Insidia.

dia. Alle cui ſpalle caminaua la Penitenza con certe veſti logore affatto, & in mille parti ſquarciate, la quale dirottamente piangendo ſi dibatteua, & affliggeuaſi, perche dopo lei vedeua ſeguire la Verità. Di q̄ſte, & di ſimili altre pitture, bē può ciaſcuno arricchir la caſa, & ornarla, ſenza incorrere in pericolo alcuno di biaſimo. Or queſte coſe, le quali come alla memoria mi ſono occorſe, così da me vi ſono ſtate narrate, io credo ò Guazzo, che v'habbiano aſſai baſtātemēte īformato di quāto fin da prīcipio vi diſſi: cioè, che la Christiana, & la Morale Filoſofia ſono facoltà qualificatrici della pittura: & che la pittura conſiderata in q̄ſta maniera, hà per principal fine l'vtile de' riguardatori; ſi come conſiderata come giuoco, non conoſce altro fine, che'l ſolo diletto. Però quando il Comanino diſſe, che'l Figino indirizzaua la pittura al proprio ſuo fine, & inteſe dell'vtilità, & non del piacere; conſiderò la pittura come facoltà qualificata dalla facoltà Theologica, & dalla Ciuile; & non come voi l'hauete conſiderata. Là onde bene cantò egli, & honorò l arte del pitto-

re ſotto queſta conſideratione, molto più di quello, che voi fatto habbiate ſotto la voſtra.

GVA. Non poteua il Comanino ritrouare miglior campione per ſua difeſa, di voi. Orsù eccoui, che alzo la mano, & mi vi rendo per vinto. Benche ſcherzando io moſſi quel dubbio, & non per traffigger l'amico.

FI. Poiche ci hauete ragionato così copioſamente della conſideratione, che fà la Theologia delle pitture; non v'increſca ò Martinengo, di ſciogliermi ancora certi dubbij, che già lũgo tempo mi s'aggirano per la mente intorno alle ſacre imagini. Ditemi di gratia. Come giudicate voi, che bene ſtia il dipingere la prima perſona della Trinità, & rappreſentarla con quella forma di vecchio, che noi pittori communemente le diamo? Percioche da valent'huomini m'e ſtato detto, che noi facciã male, come quelli, che figuriamo la diuinità, che non ſi può figurare, & la veſtiamo d'humane membra, quaſi che ella habbia corpo. Et pure non l'hà.

MAR. Quando il Guazzo ci diuiſe le pitture in icaſtiche, & in fantaſtiche, dicemmo, che que

ſta imi-

ſta imitatione della prima perſona della Trinità, fatta con la ſimilitudine d'vn huom vecchio, ſi doueua porre ſotto il genere della fantaſtica; poiche i tre huomini, i quali appariro-no ad Abraamo, & rappreſentarono tutte & tre le diuine perſone, erano d'eguale ſtatura, & sẽbrauano di pari età. Per la qual coſa non ſi può dire, che l'vno di loro per dimoſtrare nella ſua ſembianza maggior numero d'anni, rappreſentaſſe più toſto la perſona del Padre, che quella del Figlio, ouero dello Spirito Santo. Et dell'altre apparitioni fù detto, che non ſi caua dalla ſcrittura, che appariſſe più queſta, che quella perſona, o pure tutte & tre inſieme. Aggiungo hora, che quantunque la prima delle diuine perſone mai non ſia apparita ſotto viſibili forme in guiſa, che ſi diſcerneſſe eſſer deſſa, & non vna dell'altre due; è però apparita ſotto forme imaginarie diſtinta dall'altre: & apũto ſotto la ſembianza d'vn huomo antico, ſi come voi Pittori la dipingete: che con tale aſpetto la vide il Profeta Daniello, & l'Apoſtolo S. Giouanni. Et quinci Thomaſſo Vualdenſe argomenta nel ſuo

Dottri-

Dottrinale al titolo decimo nono, che non errano i Pittori, mentre fanno similitudine di questa prima persona della Trinità nella maniera di sopra detta: & dice, che quello, che vien conceduto alla penna, si dee parimente al pēnello cōcedere. Onde se Daniello nel capitolo vij. & Giouāni nel iv. dell'Apocalissi la descriuono cō la detta forma; cō la medesima possono ācora i pittori dipīgerla. tāto più che nō è hoggidi tra noi Christiani (per quāto io creda) alcū così rozo, che pēsi, che cō tali imagini la diuinità s'esprima, & figuri. Et quādo pure alcuno se ne trouasse; conuerrebbe secondo il ricordo del Concilio di Trento nella sessione ventesimanona, ammaestrar questo tale, che quando vna delle persone della Trinità vien dipinta con certi simboli, & con certi segni; nō la diuinità di quella persona, ma si bene alcune proprietà, ouero attioni, che à Dio s'attribuiscono, co i colori si vengono dichiarando. Et che però quel pittore, che sopra vn seggio dipingesse la persona del Padre in forma di vecchio, & co'libri aperti nel suo cospetto, si come scriue Daniello

d'hauer-

d'hauerla veduta; niente altro verrebbe ad esſprimere, che l'eternità del medeſimo Iddio, & quella ſua infinita ſapienza, con la quale conoſce tutti i penſieri de gli huomini, & le loro operationi, per douerne poſcia eſſere giuſtiſſimo giudice, ouero in queſto, ouero nell'altro ſecolo. Conchiudo adunque, che eſſendo la prima perſona della Trinità nelle viſioni imaginarie apparita ſotto ſembianze d'huom vecchio, voi pittori non fatè male à rappreſentarla ſotto la medeſima forma. Et ſi come fù prima tra noi determinato, che perche la perſona del Padre non è mai ſola, & ſcompagnata dall'altre due viſibilmẽte apparita ad alcuno; l'imagine, che voi ne fate, foſſe ſotto il genere delle fantaſtiche; così potrebbeſi hora far riſolutione contraria ſecondo vn altro riſpetto, & dire; che poiche queſta rappreſentatione in formà di vecchio è ſtata nell'imaginatione di Daniello, & di S. Giouanni; l'imagine della detta prima perſona ſi può ridurre al genere dell'imitatione icaſtica.

I. M'acqueto alla riſolution voſtra. Ma ſentite

tite vn altro mio dubbio. Hò veduto nelle Bolle Pontificie, che la testa di S. Paolo stà dalla mano diritta di quella di S. Pietro: & hò letto, che i Pittori antichi per lo piu dipingeuano l'imagine di S. Pietro dalla sinistra di S Paolo: & nondimeno tutti i moderni fanno il rouescio. Che gli antichi errassero, nè debbo, nè posso dirlo. Che i moderni commettan fallo; nè questo conuien concedere: perche la Theologia, che voi ci hauete insegnato essere qualificatrice della pittura, correggerebbe questo error loro: nè permetterebbe, che sconciamēte fallassero in cosa, la qual non è di poca importanza. Donde nasce adunque questa varietà della positione di questi apostoli tra gli antichi, & i moderni pittori? Confesso, che quantunque io mi sia dell'arte, rimango nondimeno in questa cosa abbagliato; nè sò rintracciar la cagione di questa diuersità d'operare. Datemi caro Martinengo vna qualche luce, che mi leui fuor delle tenebre di questa ignoranza.

MAR. La cagione, per la quale tutta la schiera de' pittori de' nostri tempi mette S. Pietro alla destra,

ſtra; & S. Paolo alla ſiniſtra, è, perche vogliono con queſta poſitione inſegnarci la maggioranza, e'l principato di S. Pietro ſopra tutti gli Apoſtoli: conformandoſi all'vſo del noſtro ſecolo, che tiene piu nobile la parte deſtra, che la ſiniſtra: onde colui, che vuole honorare, ſcende à man manca, & laſcia il ſuo maggiore alla deſtra. Ma ne' primi ſecoli non era così: perche l'honorante ſtaua alla deſtra dell'honorato: ſtimandoſi all'hora piu degna parte la ſiniſtra, che la deſtra. Però Franceſco Petrarca, il quale ſtimò ſenza dubbio le lettere di maggior nobiltà, che l'arme, collocò nel primo Capitolo del Trionfo della Fama gli huomini di guerra alla deſtra, & diſſe.

" *Da man deſtra, oue gli occhi prima porſi,*
" *La bella Donna hauea Ceſare, e Scipio:*
" *Ma qual più preſſo à gran pena m'accorſi.*

Poi nel principio del terzo Capitolo del medeſimo Trionfo miſe i letterati dal lato ſiniſtro, così dicendo.

" *Volſimi da man manca, e vidi Plato,*
" *Che 'n quella ſchiera andò più preſſo al ſegno.*

„ *Al qual aggiunge à chi dal cielo è dato.*

Con quello, che segue. Et che'l Petrarca più di nobiltà cōcedesse alle lettere, che all'arme, trahessene argomento dalle parole, che disse auanti alle raccontate. Et sono queste.

„ *Io non sapea di tal vista leuarme,*

„ *Quand'io vdij: Pon mente à l'altro lato,*

„ *Che s'acquista ben pregio altro, che d'arme.*

Ne' quali versi quel modo di fauellare, altro pregio, che d'arme, inteso conforme al suo commune, & volgare significato, mostra che'l pregio della militia vien auanzato da quel delle lettere. Di questo vso de' primi tempi del mettere al lato sinistro i maggiori, ne scriue Antònio Nebrissense allegato dal Bellarmino nelle sue controuersie, & da Giacopo Mazzoni nel terzo libro della Difesa di Dante: del qual vso egli rende alcuni testimonij cauati dalle scritture, & da Poeti altresì. Vno de' quali testimonij sono quelle parole del Salmo nono sopra il centesimo, nelle quali il Padre dice al Figliuolo, che segga alla destra di lui. Ora qual conueneuolezza (dice egli) sarebbe, che'l figliuolo hauesse il luogo maggiore? Dū

que

que segno è, che dandosi dal Rè Dauide la parte sinistra al Padre, ella a' suoi tempi fosse tenuta per più nobile, della destra. Dice di più, che in publico, il maggior luogo è del Rè, non della Reina: & pur canta l'istesso Dauide: *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato, circundata varietate.* Dunque tenendosi il Rè la parte sinistra, & dando la destra alla Reina, mostra, che quella era più nobile, che questa. Ricorda ãcora alcuni versi d'Ouidio nel quinto libro de' Fasti, ne' quali parlando questo Poeta d'vn vecchio (cui deono i giouani ogni maggior riuerenza) dice, che quando egli caminaua per la strada in compagnia di più giouani, staua in mezo di tutti loro: ma che quando andaua in compagnia d'vn solo, caminaua dalla banda sinistra. I versi son questi.

Et medius iuuenum non indignantibus ipsis
Ibat; & interior, si comes vnus adesset.

Et à prouare, che questa parola *interior* significhi colui, che stà nel sinistro lato, allega l'auttorità di Virgilio nel Quinto dell'Eneida in quel verso.

R[illegible] iter læuum interior.

Et n'aggiunge vn'altra poco più à basso della citata, che è tale.

" *Interior, spatioq; subit Sergestus iniquo:*

Oue Seruio esponēdo questa parola *interior*, dice. *Interior, Sinesterior.* Et Horatio nella sesta Satira del secondo libro, volendo nominare la parte meridionale stimata sinistra del Mō do, così dice

" . . . *ceu bruna niualem*
" *Interiorem diem gyro trahit.*

A' tutte queste auttorità ricordate dal Nebrissense, ne ricorda il Mazzoni in vn'altra di Silio Italico nel sedicesimo libro.

" *Sed leuo interior stringebat tramite viam.*

Vn'altra ancora, la qual è di maggior importanza, ne piglia da Senofonte, il quale nell'ottauo della Pedia, scriue, che Ciro non metteua temerariamente, & à caso gli inuitati à cena con seco alla mēsa: ma colui, che egli honoraua più, metteua à man manca, per essere questa parte piu soggetta all'insidie, che l'altra nō è. La differenza adunque della collocatione delle imagini de gli Apostoli Pietro, & Paolo, che si troua tra le pitture antiche, & moder-

ne,

ne, possiam dire, che sia nata dalla diuersità dell'vsanze de' secoli: & che perciò l'imagine di S. Pietro fosse da' Pittori antichi posta alla sinistra di S. Paolo, perche in que' tempi la sinistra era il luogo della maggioranza: ma che hora si fa'l contrario, perche la destra è tenuta piu nobile della sinistra. La quale vsanza dell'età nostra è fondata sù la natura; poiche ne gli animali (si come dice Aristotele) la parte destra è piu forte della sinistra, & perciò piu nobile ancora. Et Auerroe nel Commento del secondo libro del Cielo, dice parimente, che la destra parte è piu nobile della sinistra, come l'innanzi è piu nobile dell'indietro, e'l disopra, che'l di sotto. Benche Platone scriua nel vij. delle Leggi, tanto esser nobile la sinistra, quanto la destra: & che la gagliardezza dell'vna maggior di quella dell'altra nasce dall'vso guastatore della natura, la quale fà nella produttion nostra ambedue i lati d'egual vigore, & destrezza: biasimando le madri, & le balie, che per auezzarci ad adoperare la man diritta, piu che la mãca, fannoci riuscir come stroppiati nel muouerle, quando ne' piedi non si vede

de alcuna differenza nel mouimento. Et lo- da gli Scithi, perche non ſolamente tengono la ſaetta con la man deſtra, & l'arco ſtringono con la ſiniſtra; ma ſi vagliono indifferentemē te d'ambedue all'vno, & l'altro vſo. Rende il Molano vn'altra ragione di queſto coſtume antico di porre l'imagine di Paolo alla deſtra di quella di Pietro; con dire, ciò forſe da' Pon- tefici, & da' Pittori eſſere ſtato oſſeruato, per accennare la grande humiltà, con la qual viſ- ſe il Vicario di Chriſto, & morì; & quella an- cora, che i ſuoi Succeſſori doueuon moſtrare, col chiamarſi ne'loro ſcritti, Serui de' Serui di Dio. Ma'l Bellarmino allega altre ragioni di queſto fatto; & dice; che hauendo Paolo pre- dicato alle Genti, & Pietro à gli Hebrei, Paolo ſi metteua alla deſtra di Pietro, come Dottore della Gentilità, la quale doueua eſſere alla Giu dea antipoſta. O che forſe ciò piacque à gli antichi, perche S. Paolo piu s'affaticò di S. Pie- tro, ouero, perche quegli fu chiamato dal Sal uatore, quando era impaſſibile, & immortale; & queſti quando era & alle paſſioni, & alla morte ſoggetto: o pur anche (& queſta ragio

ne piu di tuttte l'altre m'acqueta) perche S. Paolo era della tribu di Beniamino, il quale quantunque fosse il minimo tra' suoi fratelli, fu però chiamato da suo Padre figliuol della destra. Et questo è quanto io vi sò dire in risposta alla interrogation vostra ò Figino: ben che io creda, che'l vero significato di quello antichissimo rito non ci sia à pien manifesto. Ma questo non monta molto: poiche le ragioni di cose, che più rilieuano, sono alla nostra ignoranza nascoste: non volendo Iddio, che tutti i misterij sieno intesi, & circoscritti dalla scienza del nostro intelletto, accioche piu ci rimangano in riuerenza..

Fi. Se così è, mi ritraggo per l'auenire da tali domande. Risoluomi nondimeno di faruene ancora alcun altre, le quali estimo, che molto di giouamento sieno per apportarmi: & non saranno però fatte per curiosità, ma per desiderio di rettamente operare nell'inuentioni delle pitture. Vogliono alcuni, che quantunque nelle profane imagini ingegnosa, & lodeuole cosa sia, il fare alcune volte metafore, & allegorie; tuttauolta questo non sia lecito nella cõ-

positioni

position delle sacre; come di quelle, che essendo il libro de gli idioti, debbono hauere chiarezza di senso, & d'intelligenza: altramente il semplice non ne trarrebbe quell'vtile, per cui la Chiesa non solamente concede, ma ordina ancora il loro vso. Ora in non sò, se costoro si debbano vdire, o nò. Voi consigliatemi di quanto mi conuien fare.

MAR. Poca prattica debbono hauere delle pitture della primitiua Chiesa quelli, che fauellano in questa maniera. Percioche il dipingere lo Spirito Santo in forma d'vna colomba, gli angeli in sembianza di giouani, Christo in specie d'agnello (pitture, che pur sono antiche) non sono forse metafore, & allegorie? Et quei Cherubini, che Mosè pose nel tabernacolo; & fece, che riguardassero il propitiatorio, non erano simbolo de gli angeli, che contemplano il figliuol di Dio? Così quel serpente del deserto pur fu tipo del Saluatore. Sarà lecito alla penna il dipingere imagini di sensi metaforici, & allegorici; & al pennello sarà tolta questa licenza? Leggansi l'imagini descritte nell'Apocalissi da S. Giouanni. Chi nō

vede,

vede, che ſono tutte ſimboliche? Dicono, che gli idioti da tali imagini non caueranno alcun frutto, perche l'acume del loro intelletto non potrà giungere alla cognitione de' ſenſi miſtici, che ſotto quelle ſon contenuti. Ma ſe non intendono tutte l'allegorie delle pitture, che monta? baſta, che molte ne ſappiano. La ſcrittura in alcuni luoghi è come vn limpido fiumicello, che laſcia annouerare tutti i ſaſſi del ſuo fondo da chi lo mira: in altri è come vn torrente, che corre torbido, nè permette, che l'occhio profondi lo ſguardo giu nel ſuo letto. Doue ella parla ſemplicemente, anche gli idioti l'intendono: ma doue vſa le metafore, & le parabole, s'abbagliano ancora i più dotti. Che perciò diceua S. Agoſtino nel
„ duodecimo libro delle Confeſſioni: *Mira pro*
„ *funditas eloquiorum tuorum, quorum ecce*
„ *ante nos ſuperficies blandiens paruulis: ſed*
„ *mira profunditas Deus meus, mira profundi-*
„ *tas Horror eſt intendere in eam: horror ho-*
„ *noris, et tremor amoris.* Tutto queſto hà voluto fare lo Spirito ſanto, accioche & quelli, che ſanno, & quelli ancor, che non ſanno, habbia-

no il loro cõueneuole cibo per ſoſtentamẽto dell'anima. Così la pittura dee rappreſentare imagini di ſchietti ſenſi per vtilità de gli huomini dotti, & imagini di ſenſi parabolici per giouamento de'letterati.

FI. In queſte ſacre imagini paraboliche, ſon io obligato à non porre coſa alcuna, che non habbia il ſuo particolar ſenſo: ouero poſſo ancora frametterui alcune coſe per ſolo ornamento?

MAR. Si come nelle parabole non ſi dee cercare il ſenſo d'ogni parola; altrimenti ne ſeguirebbono molte ſconueneuolezze; così nelle ſacre imagini non dee il riguardatore voler eſporre allegoricamente ogni coſa, & ricercare tanta ſtrettezza dall'arte: ma dee permettere, che'l Pittore vi meſchi tal volta alcuni capricci per abbellimento dell'opera. Hò veduto vna tauola di Rafaello donata dall'Eccelentiſs. S. Don Ferrando Gonzaga alla Conteſſa di Sala, oue ſi vede effigiata la Vergine con vn picciolo paniero a'piedi pien di lauori donneſchi, & ſopra vna gatta, che giace dormendo. Non ſarebbe egli ridicoloſo, l'andar

cercan-

cercando qual ſignificato habbia quiui l'addormentato animale? Et non hauendolo, nõ ſarebbe noioſo calunniatore colui, che perciò voleſſe biaſimarne il pittore?

FI. Ma non vorrebbono alcuni, che da noi, quando formiamo pitture ſacre, nulla ſi giungeſſe all'hiſtoria. La qual coſa non è però da noi oſſeruata.

MAR. Di quello, che voi giungete per ornamento, già detto habbiamo. Di quello poi, che nõ principalmente aggiungete per la vaghezza, ma frammettete come parte di dette hiſtorie, io dico; che ouero aggiungete coſe probabili, ouero non probabili, & fuori del conueneuole. Se coſe fuori del conueneuole; fate male. Se poi giungete alle ſacre hiſtorie coſe probabili, & le quali quantunque non ſieno ſcritte, ſi può nondimeno credere, che ſtate ſieno; allhora non douete hauere alcuna temenza di biaſimo. Anzi dico, che molte volte ſiete coſtretti à farlo. Non raccontano gli Euangelij, che coſa faceſſe la beata Vergine, quando fù ſalutata dall'Angelo. Biſogna pure nella rappreſentatione di queſta angelica am baſcieria

formarla in qualche atto. Però con molto giudicio la fingete in oratione; poiche ancor Daniello oraua, quando l'angelo Gabriello gli diede l'annuntio del tempo del nascimento di Christo: e'l medesimo faceua Zaccheria sacerdote, quando sentì dirsi, che le sue preghiere, con le quali haueua chiesto la venuta del Saluatore, erano state essaudite in Cielo. Nõ dicono ãcor gli Euãgelij, che Christo giacesse fra'l bue, e'l somiero dentro'l presepio: tuttauia voi nel dipingere la Natiuità sua, lo collocate nel mezo dell'vno, & dell'altro: & con ragione: mossi à questo dall'oracolo d'E-
„ saia, che dice; *Cognouit bos possessorem, & asi-*
„ *nus præsepe Domini:* & di quell'altro d'Aba-
„ cuc, *In medio duorum animalium cognosceris.* Nè siete soli nel fingere ambedue questi animali inginocchiati dinanzi al fanciullo: percioche il medesimo hanno fatto i Poeti: & fra gli altri il Sannazaro, che così cantò.

„ *Protinus agnoscens dominũ procũbit humi bos*
„ *Cernuus, & mora nulla, simul procũbit asellus*
„ *Submittens caput, et trepidãti poplite adorat.*

Et di vantaggio passa à far di loro vn encomio

mio leggiadriſſimo con queſti verſi.

„ *Fortunati ambo. Non vos aut fabula Cretæ*
„ *Polluet, antiqui referens mendacia furti,*
„ *Sidoniam mare per medium vexiſſe puellam:*
„ *Aut ſua dũ madidus celebrat portẽta Citharõ*
„ *Infames inter thyaſos, vinoſaq; ſacra*
„ *Arguet obſequio ſenis inſudaſſe prophani.*
„ *Solis quippe Deum vobis, & pignora cæli*
„ *Noſſe datum, ſolis cunabula tanta tueri:*
„ *Ergo dum refugo ſtabit circundata fluctu*
„ *Terra parens, dum precipiti vertigine cœlũ*
„ *Voluetur, Romana pius dũ templa Sacerdos*
„ *Ritè colet, veſtri ſemper referentur honores,*
„ *Semper veſtra fides noſtris celebrabitur aris.*

GVA. Veramente, che queſto concetto fù molto bene adornato dal Sannazaro col meſcolamento della fauola del Toro d'Europa, & del ſommiero di Bacco. In ſomma egli è vero, che i begli ingegni fanno veſtire i concetti della Religion noſtra co i modi poetici in guiſa, che ſtanno al pari nell'artificio con quelli de' poeti più nobili de gli infedeli. Ma ſeguite ò Martinengo la voſtra riſpoſta al Figino.

MAR. Non ſi caua parimente dall'a ſcrittura, ſe'l Diauolo

Diauolo tentando il Saluator nel deserto, gli additasse le pietre in terra, o pure con le mani gliele porgesse. Nondimeno perche l'vltimo è più credibile, voi v'appigliate più tosto à questo, che à quello nella pittura. Nè da gli Euangelisti vien detto, che Christo ascendendo in cielo, hauesse d'intorno schiere d'angeli festeggianti: & pure molti pittori soglion di pingerliui nella rappresentatione di questa historia: alludendo à quelle parole del Salmo;
" *Currus Dei decem, millibus multiplex, millia*
" *lætantium, Dominus in eis in Sinai, in sancto.*
" *Ascendisti in altum, cepisti captiuitatem.*
Gli Angeli sono chiamati bene spesso da Dauide carri, perche Dio si serue di loro à guereggiare, & à trionfare, come gli Imperadori adoperauano i carri nelle battaglie, & nelle pompe de' loro trionfi. Sono ancora le schiere angeliche dette da Salomone nella Cantica, Caualleria, quando dice;
" *Equitatui meo in curri-*
" *bus Pharaonis aßimilaui te amica mea*; perche Dio si valse del lor ministerio nel diuidere l'acque del mar vermiglio, & nel fare affogar gli Egittij fra l'onde, in quella guisa, che i

Rè

Rè mandano la caualleria à ſcorrere, & ad vr tare il nemico. Dunque per virtù di queſto detto Dauidico, può'l pennello formare angeli d'intorno à Chriſto aſcendente, quantunque l'hiſtoria no'l metta. Così nel giorno della Pentecoſte lo Spirito Santo diſceſe ſopra gli Apoſtoli in forma non di colomba, ma ſolamente di lingue di fuoco. Tuttauia nell'eſprimere queſta diſceſa dello Spirito Santo ſopra il Senato Apoſtolico, voi tutti fraponete la colomba alle fiamme, poiche ſotto queſta forma eſſo vna volta apparì ſopra Chriſto. Così nel colorare l'hiſtoria della conuerſione di S. Paolo, voi ci dipingete il cauallo; eſtimando, che per l'vfficio, che Paolo haueua allhora dalla Sinagoga, & per la cui eſſecutione faceua il viaggio verſo Damaſco, egli à piedi non caminaſſe: la qual coſa però non è ſcritta da S. Luca ne gli Atti Apoſtolici. Queſte, & altre ſomiglianti coſe, che ſono probabili, & non hanno alcuna ripugnanza con la ſcrittura, può'l voſtro pennello aggiungere ſicuramente ſenza colpa di falſeggiamento d'hiſtoria.

Troppo

FI. Troppo più forſe, che nõ era lecito, con le mie richieſte v'haurò moleſtato. Però nõ chieggo più oltre, & vi laſcio per lo auenir ſtar cheto.

MAR. Due parole ancora voglio ſoggiungere ò Guazzo per ſigillo del mio diſcorſo. Quante coſe noi vediamo tutto dì dentro queſt'ampio teatro del Mondo, tutte ſecondo la dottrina di Socrate nel Fedone ſono imagini, & ombre. Il cielo è ſimolacro della ſua idea. Le coſe ſuttolunari ſono ombre, come non permanenti nell'eſſer loro, & come fugaci. Oltra che ſe noi andiamo conſiderando l'huomo ſecondo le parti ſue, che ſono innumerabili, poſſiamo innumerabilmente dire, queſta parte non è huomo, nè quella altresì: ma vna volta ſola diciamo del tutto, queſto è huomo. Così del cauallo, così degli altri animali, & di tutti i composti auiene. Et degli elementi dice il Timeo, che le loro parti ſon due: la materia, & la forma: & che'l fuoco non è detto fuoco, & l'acqua acqua, & l'aria aria, & la terra terra per la materia, ma per la forma: & che perciò queſto è detto fuoco, & quello acqua, & quello aria, & quell'altro terra, non ſecon-

do il

do il tutto, ma ſecondo vna ſola parte: onde il tutto non è ueramente fuoco, ma igneo: nè acqua, ma acqueo: nè aria, ma aereo: nè terra, ma terreo. Però cõclude il Timeo, che ſopra queſte imbrattate, & mancanti forme della materia, altre ve n'hà pure, & ſeparate, & intiere: che ſono l'idee: & di queſte dice Socrate nel Fedone, che le naturali ſono imagini, & ſimolacri. Ora ueniteuene ò Guazzo meco di compagnia conſiderando la natura, & gli effetti di queſte ombre, & di queſte imagini: & ueggiamo (poiche elleno furono create per cagione de gli huomini) qual ſeruitù facci an loro. Queſto cielo, che ſempre mobile, ſempre rapido ci ſi riuolge d'intorno, & hora con vna lampada ſola illumina tutto il Mondo, hora con mille, & mille fiammeggia, non ci diletta egli, & non c'empie di ſommo piacere, quante volte attentamente il miriamo, & contempliamo la ſua vaghezza? Ma nondimeno il diletto è vinto dall'vtile: giouandoci eſſo viè più col lume, & col moto, di quello, che ci diletti con le ſue põpe. Vna lira (diceua Pitagora) è'l cielo; al cui ſuono dãzano, & ſaltano

tano numeroſamente le ſotto lunari coſe. Le corde ſono le inferiori ſpere: il plettro è'l primo mobile: & il Muſico è'l primo Motore. Natura dell'harmo nia è, cagionare il moto ne'mobili: onde il ſuono deſta ne gli huomini il deſiderio del ballo: & Arione traſſe i Delfini con la ſua cethera: e'l ceruo ſi ferma à ſentire il ſuono della zampogna: & vna fontana nell'Eleuſina bolle, & gogoglia al ſuono de' boſſi forati: e'l Magno Aleſſandro ſentiua infiammarſi alla battaglia dalla lira di Timoteo Mileſio. Così l'harmonia di tutta la maſſa de' cieli, che conſiſte nella proportione dell'vno cerhio con l'altro, & di queſto moto con quello, & de'motori fra di loro, & col mobile, & di tali ſtelle con tali ſtelle; è cagione, che'l fuoco ſaglie all'in sù, l'aria s'aggira, l'acqua ondeggia, la terra s'allegra, l'herbe fioriſcono, gli alberi producono i frutti; le fiere ſcherzano, i peſci guizzano, gli vccelli cantano: poiche toltone il mato celeſte, nulla ſi mouerebbe quà giù, ſi come nulla ſi porebbe ne generar, nè corrompere. Ecco, quante vtilità ci vengon dal cielo per vn diletto, che egli con la ſua

viſta

vista ci porge. Questo aere, il quale hora è lĩpi do, hora torbido, hora dipinto dall'Iride, hora sparso di lucidi nuuoletti, hora molle di matu tina rugiada, hora ĩfiãmato, hora illuminato da' raggi lunari, hora indorato dal Sole, hora di color rancio nell' Oriente, hora di color vermiglio nell' Occidente, hora impresso di lunghe comete, hora queto, hora mormorante fra le frondi de gli alberi, chi può dire qũã to diletti? Ma nondimeno l'vtile auanza il piacere. Esso ci rende fecondo il terreno: esso ci nutrisce gli uccelli: esso è'l mezo de' sentimenti del vedere, dell'vdito, & dell'odorato: esso con la sua freddezza scema la putrefattione: esso s'accomoda con la natura di tutte le cose, perche con le graui è graue, con le leggiere è leggiero: esso in somma con l'attrattione, che di lui facciamo, ci mantien viui. Questa terra vestita di tanta varietà d'herbe, alte, basse, aspre, molli, acute, ritonde, pungenti, feconde, sterili, dolci, amare, odorifere, sorgenti, serpeggianti; ornata di tanti fiori, bianchi, persi, vermigli, gialli, cilestri, pallidi, oscuri, macchiati, ranci; di tant'alberi, nodosi, egua

li, forti, deboli, ſempre verdi, à tempo ignudi, fruttiferi, infruttiferi, lanuti, ramoſi, di pochi rami, amatori di campagne, di colli, d'acque; qual diletto non arreca, particolarmente nelle benigne ſtagioni dell'anno? Ma ſe penſiamo all'vtile, che ſe ne trahe, come ſarebbe, che ci ſoſtenta, che ci nodriſce, che ci dà le legna per la fabbrica de' tetti, le pietre per l'edificio, l'herbe per le medicine, i metalli per gli iſtromenti da guerreggiare, le gemme per le virtù; che mantien gli animali à noſtro vſo, che ci dà'l ſale per condimento delle viuāde; & mill'altri ſimili effetti ſuoi vogliam ridurci à memoria, co' quali ci gioua; vedremo, che l'vtilità, che noi ne cauiamo, haurà più ſpatioſi confini del diletto, che della medeſima ſogliam prendere nel riguardarla. Ma doue hò diſauedutamente laſciato l'acqua? Qual vaghezza non è, lo ſtar mirando i campi del mare? veder come rompe al lito? come biancheggia? come i pini alati volano per lo ſuo grembo? come i ricurui Delfini vanno ſaltellando per l'onde? Et vn lago, che ſi rincreſpi allo ſpirare d'vn venticello, vna fontana, che

diſtil-

diſtilli d'vn cauo ſaſſo, vn ruſcelletto, che limpido per vna minuta ghiaia s'affretti, qual piacere non ſogliono à gli occhi apportare? Ma nondimeno il giouamento dell'acque è molto maggior del diletto. Con queſte caminiamo alle terre più dal noſtro Mondo diuiſe: temperiamo il caldo: ammorziamo l'ardor della ſete: leuiamo ogni ſuccidume: condiamo i cibi: ſaniamo le membra: togliamo le diſtillationi: purghiamo il corpo: inaffiamo i campi: & dalle medeſime inuoliamo i peſci per noſtro ſoſtenimento. Ma à che fine dico io queſto? ſe non per moſtrarui, che ſi come le naturali coſe, che ſono imagini delle diuine, hanno due fini, il diletto, & l'vtile; così le pitture, che ſono imagini delle naturali, come che riguardino il diletto, più però vengono all'vtile incaminate dal ſauio pittore, in quella maniera, che'l ſapientiſſimo Iddio hà creato queſte viſibili coſe per dilettation sì, ma piu per giouamento de gli huomini. Aſſommo, & dico; che ſi come la natura ſi ſerue dell'aere reſpirato per la refrigeratione, & per la formation della voce, & della lingua per lo

guſto

gusto, & per lo parlare(come scriue Aristotele nel secondo dell'anima); così la facoltà ciuile, & la Theologia si seruono della pittura per lo diletto sì, ma principalmente per l'vtile; mentre ordinano quello à questo, come à fine più degno, & più proprio. Ma voi Figino cominciate à difender l'honore dell'arte vostra, & prouate al Guazzo, come il Pittore non è inferiore nell'imitatione al Poeta, che tanto à me basta d'hauer fauellato per difesa del Comanino.

FI. Io non voglio negare ò Guazzo, che'l Poeta, il cui vfficio è d'imitare l'humane attioni, più cose insieme non imiti, & non esprima negli idoli da lui fabbricati; che non fà'l Pittore nelle sue imagini; l'vfficio del quale è di rappresentare principalmente i corpi: ma dico bene, che'l Pittore non cede punto al Poeta nell'arte dell'imitare: anzi, che col medesimo artificio, co'l quale il Poeta imita; imita anch'egli, & finge le cose. Et perche io non vi sembri parlare à caso; poiche la pittura piu rassomiglia la poesia rappresentatrice, che la narratiua; & tra le poesie rappresentatiue principale sappiamo

piamo essere la tragedia; io voglio, che consi-
deriamo tutte le parti di questo poema: non
le quante, che sono il prologo, l'episodio, l'es-
sodo, e'l Choro: ma le quali, che sono la fauo-
la, i costumi, il verso, la sentenza, l'apparato,
& la melodia: & che veggiamo, come ancora
il Pittore non è inferior del Poeta nell'osserua-
tione de' precetti di ciascuna di queste parti.
Della fauola dice il vostro Aristotele, che ella
dee essere vna, & rappresentante vna sola at-
tione d'vn solo. Onde errarono i compositori
dell'Heracleida, & della Theseida, & di simili
altri poemi: i quali si diedero à credere, che es-
sendo Hercole vn sol huomo, si come ancor
Theseo, tutte le sue attioni insieme congiun-
te, costituissero vna fauola sola. Ma s'ingan-
narono: percioche dall'vnità dell'attione an-
cora, & non solamente dall'vnità del sogget-
to, la fauola prende l'vnità sua, & vna vien det
ta. Però nõ volle Homero nell'Odissea raccon
tare tutte l'attioni d'Vlisse, come sarebbe la
ferita, che hebbe su'l Monte Parnaso, & il fin-
gimento della pazzia: vna delle quali essendo
accaduta, non era necessario, ouero ancor ve-
risimile

risimile, che l'altra auenuta fosse. Corrisponde à questa vnità di fauola poetica l'vnità del l'inuentione del buon Pittore, il quale non dipinge dentro vna tauola diuerse attioni, ma vna sola: non essendo men disdiceuole, che piu soggetti si veggano dipinti in vn quadro, che se si vedesser due huomini sotto vno istesso mantello. Come adunque il Poeta rappresenta nella sua tragedia vna sola attione d'vn solo, alla quale attione seruono tutti gli inter locutori di detto Poema; così parimente il sauio Pittore figura nella sua tauola vna sola attione, alla quale come à fine rimirano tutte l'imagini, che iui dal suo pennello formate sono.

MAR. Voi mi vi scoprite non men dotto nell'arte poetica, che eccellente in quella della pittura. Ma ditemi. Vn Pittore, il qual dipinga vn Sansone, che combatta con vn leone, & lo strozzi, farà egli vna imitation sola, o pur due? vna dell'huomo, & vna ãcor della fiera?

FI. Vna sola ne farà. Perche quantunque le figure sieno due; vna sola attione hà però il Pittore in pensiero di rappresentare, cioè l'vccisione fatta

ne fatta da quel guerriero di quella fiera, & non altro.

MAR. Lo stesso direte ancora di chi dipingesse la battaglia singolare, che hebbe Dauide con Golia. Non è vero?

FI. Dirollo altresì.

MAR. Ma quando Michel Angelo Buonarotto dipinse nel suo Giudicio vna figura scompagnata da tutte l'altre, o pur due, o tre insieme, che fanno atti differentissimi dall'altre imagini, & che da lor non dipendono; in questo caso quante figure di questa maniera haurà finte, non saranno tante imitationi d'attioni particolari?

FI. Saranno.

MAR. Et vôi nondimeno hauete detto, che in vna sola tauola il buon Pittore dipinge vna sola attione d'vn solo soggetto. Dunque ouero la cosa non istà come da voi è stato affermato: ouero, che'l Buonarotto haurà fattò fallo grande in quest'opera così famosa, & da voi Pittori cotanto lodata.

FI. Quando hò detto, che l'imitatione fatta dal Pittore in vna sola tauola dee esser vna; io nõ

hò voluto intendere dell'vnità perfetta, & intiera, materiale, & formale, la quale è, quando si rappresenta vna sola cosa d'vn solo: ma hò voluto significare, che'l buon Pittore dipingendo historia, non la mischia con altra historia: ouero dipingendo vn suo capriccio, non lascia alcuna figura disordinata; ma l'ordina tutte ad vn fine, & dà loro l'vnità formale; si come il detto Michel Angelo hà fatto, il quale tanta varietà di figure, & d'attioni hà ordinato à rappresentare vna sola attione, cioè il Giudicio vniuersale, che'l figliuol di Dio celebrerà de' viui, & de' morti. Soggiungo ancora, che l'imitatione talmente dee esser vna, che non possa rappresentare altra cosa, fuor che quella, per la cui rappresentatione è stata fatta. Onde quel ritratto sarà veramente buono, il quale così rappresenterà del naturale quell'huomo, oueramente quella donna, da cui fù tratto, & così minutamente imiterà ciascuna parte dell'aspetto, & sembianza loro; che altri conosca subitamente nel riguardarlo, quella esser imagine del tal gentilhuomo, ouero della tal gentildonna: quali apunto erano i

no i ritratti di quel Demone di Lacedemo-
nia, che tanto erano riſomiglianti al proprio,
che da quelli ſi diſcerneuano tutte le proprie
tà naturali de gli effigiati, & ſi conoſceua chi
era iracõdo, chi mãſueto, chi crudele, chi aua
ro, chi libidinoſo, & chi caſto: & quali anco-
ra erano quelli d'Appelle, di cui ſcriue Apio-
ne Grammatico (& lo riferiſce Plinio) che vn
certo fiſionomo traheua il giudicio de gli
anni della morte, o futura, o paſſata di colo-
ro, che eran dipinti. Così quella hiſtoria ſarà
veramente buona in pittura, che appreſen-
terà di maniera vna ſola hiſtoria, come ſareb
be vna guerra ſtata; che il riguardatore di
quelle imagini non poſſa errare nella cogni-
tione di quella battaglia appreſentata, & nõ
intenda vna coſa per vn'altra. Nel che biſo-
gna, che'l Pittore ſia molto bene auuertito.
Però quando veda, che gli accidenti di quella
hiſtoria, che prende à formare, ſi confanno in
modo con quelli d'vn altra, che poſſono par-
torir dubbio del loro ſignificato; ingegniſi
di trouar inuentione, che diſtingua quell'hi-
ſtoria da vn altra ſimile: ſi come fece Nealce,

osseruatione usata anco da Raffaello

il quale volendo dipingere vna battaglia naual fatta da gli Egittij contro quei di Persia nel Nilo, il qual fiume hà l'acque simili di colore à quelle del mare; dubitando, che altri non giudicasse quella guerra fatta in pelago, finse in sù la sponda del fiume vn somiero, che beuea, & vn crocodilo, che staua à gli aguati per assalirlo. Con la quale inuentione tolse il dubbio, che in altrui poteua cadere per la somiglianza del colore dell'onde marine con quelle del Nilo, se quell'armata fosse finta in detto fiume, ouero in mare: percioche quel crocodilo dimostraua, quello essere il fiume Nilo, il quale suol essere abondantissimo di tai serpenti. Et quantunque l'incendio di Borgo, dipinto (come v'hò detto) in Roma da Rafaello, habbia alcuni accidenti da me accennatiui, co' quali par quasi, che risomigli quello di Troia; nondimeno esso da molti altri vien fatto conoscere per diuersissimo, & per quello istesso, che è. Quale adūque sia l'ynità dell'inuention del Pittore, corrisponden te a l'vnità della fauola del Poeta, haurete potuto intēdere da q̄sto poco, che io v'hò detto.

Piena-

IVA. Pienamente non rimango ancor sodisfatto di questa cosa. Voi dite, che dipendendo l'vnità della fauola del Poeta dall'vnità del soggetto, & dall'vnità dell'attione; dipende ancora l'vnità dell'inuention del Pittore molte volte da ambedue quest'vnità: ma che nondimeno il Pittore in questa vnità è più libero del Poeta; potendo il Pittore tralasciare alcuna volta l'unità del soggetto, che materiale hauete chiamata, & fare, che vna attione, ouero più attioni, le quali sieno vna sola attione secondo la loro ragion formale, sieno operate da più persone: onde quello, che sarebbe errore in poesia, non sarà errore in Pittura. Fallo in Poesia commisero quei Poeti, che composero l'Argonautica, perche cantarono vna sola attione di piu Heroi. Ma fallo non commetterebbe quel Pittore, che pigliasse à dipingere quella nauigatione sopra vna medesima tauola: si come non fallano quegli altri, i quali formano sopra vna istessa tauola piu figure, che non hanno alcuna dipendenza l'vna dall'altra; ma nondimeno le concertano insieme di modo, che tutte concorrono à fare vna medesima

desima attione: si come vedesi, che voi nella tauola del Collegio de' Borrhomei in Pauia, fatto hauete, mentre dall'vna delle parti hauete effigiata S. Giustina, & dall'altra S. Ambrogio; ma in guisa, che ambedue fanno vn'attiõ medesima d'adoratione della beata Vergine. Ora io dico così. Osserui il Pittore l'vnità materiale, come voi l'hauete osseruata nel S. Matteo, che si vede nella Chiesa di S. Raffaello (percioche l'angelo postoui appresso non toglie l'vnità del soggetto, essendoui posto per simbolo di quel Santo) o non l'osserui, come voi non l'hauete osseruata nella tauola sopradetta; cerco io, se'l Pittore potrà senza biasimo imitare in vn quadro istesso diuerse attioni, le quali però sieno vna sola d'vnità formale. Dichiaro il dubbio della mia mente con questo essempio. La nauigatione d'Enea in Italia, è vn'attione: la guerra del medesimo in terra, è vn altra attione: tuttauia considerando la nauigatione, & le guerre d'Enea in Italia come errori, & trauagli del medesimo Principe, non sono due, o più attioni queste, ma vna sola. Cerco io adunque, se al Pittore sia lecito dipinge-

dipingere ſopra vna ſteſſa tauola Enea nauigante in mare, & Enea combattente in terra, ſi come è ſtato lecito à Virgilio di cantarlo nell'Eneida in naue tra l'onde, & in campagna tra l'arme.

FI. Io non credo, che giudicioſo Pittore ſi diſponeſſe à far ciò, non caminando la coſa di pari paſſo tra lui, e'l Poeta: poſciache i tanti idoli, che fà'l Poeta di molte attioni, le quali ſono vna ſola di formale vnità, paſſano, & fuggono, come formati di parole, che riſonano dentro l'orecchio l'vna dopo l'altra, & non tutte inſieme: oue le imagini del Pittore ſtanno immobili, & tutte in vn ſolo ſguardo ci ſi rappreſentano à gli occhi ſempre l'hiſtorie. Però non è conueneuole coſa, che egli ingombri la ſua tauola di tante imagini, & ne faccia vna ſpiaceuole cõfuſione: anzi dee eſſere parchiſſimo nella moltiplicatione delle figure, ſe vuol aggradire alla viſta. Varrone ſcriue, che nel conuito non douerebbono i conuitati paſſare il numero di noue. Ma io non dico già, che'l Pittore ſecondo l'hiſtoria, che prende à dipingere, non poſſa paſſar queſto numero. Dico

bene,

bene, che se brama far cosa buona, non dee tumultuare col souerchio numero delle imagini; ma poche rappresentarne, & molte artificiosamente promettterne, se l'inuentione il richiede. Dico appresso, non esser bene il confondere diuerse attioni in vn quadro, tutto che fossero vna sola d'vnità formale: non essendo men necessario al Pittore l'essere osseruator vigilante del verisimile, di quello, che al Poeta sia di bisogno. Tanto più, che noi habbiam detto, la pittura più risomigliare la poesia rappresentatiua, che la narratiua: & la rappresentatiua fugge la molta lunghezza, & schifa la varietà delle attioni, le quali non è verisimile, che si facciano in così poco spatio di tempo, qual è quello, che si consuma in sentire vna Comedia, o Tragedia. Et come sarà verisimile, che tante attioni possano esser vedute da vn solo huomo in vn solo sito, quante saranno dipinte sopra vna tela, oue sieno rappresentate naui combattute dall'onde, & da' venti, & caualieri assaliti in campagna da' loro nemici? Certamente che di tal Pittore si potrà dir quello, che disse Horatio di quel Poeta, che

ta, che

ta, che finge cose incredibili.

" *Quodcunq; ostendis mihi sic, incredulus odi.*

Nè solamente in questa cosa, ma in tutte l'altre ancora il buon Pittore osserua il verisimile nell'opere sue. Percioche se Saule era il più grande di statura fra tutto il popolo Hebreo, non lo dipingerà nell'essercito d'egual grandezza co' suoi soldati; ma farà, che s'alzi con gli homeri sopra tutti. Se la battaglia di Dauide con Golia seguì nella valle del Terebinto; non la fingerà sopra la cima d'vn colle, ouero in mezo d'vna campagna. Se Sansone portò via le porte di Gaza di meza notte; non rappresenterà questa attione fatta di giorno. Se dalla pietra percossa da Mosè dentro vn deserto sassoso, & horrido, scaturì l'acqua; si guarderà di non dipingere fiori, & herbe, & poggi, & colline nel formar l'imagine di questo miracolo: ma fingerà balze, arene, bronchi, marmi, & simili cose. Se Dauide predisse, che'l Saluator nostro doueua esser bellissimo sopra tutti i figliuoli de gli huomini; non lo dipingerà con ignobil faccia, si come lo formò Donatello, quando l'effigiò di legno so-

pra la croce: onde meriteuolmente egli biasimato ne fù, Così volendo far l'imagine di Mosè, lo rappresenterà di graue, ma insieme ancora di dolce aspetto: essendo verisimile, che la faccia di questo legislatore fosse tale, che desse inditio della sua natura, & costumi, i quali per testimonio della scrittura erano di grauità, & di dolcezza pieni. Nè viene da'giudiciosi lodato Alberto Durero, dell'hauer finto i Giudei cō mostacci da Tedeschi, & cō aria simile à qlla della natione Germana: essendo qsto fuori del verisimile, & lungi da quello, che tutto dì discerniamo. Et à Michel Angelo è stato parimēte attribuito ad errore, l'hauer dipīto Christo quasi sēza barba nella rappresentatione dell'vniuersal Giudicio: insegnandoci la Theologia, che gli huomini hanno à risorgere con la barba, & a riformarsi secondo l'età della pienezza del Saluatore. Dal che si trahe argomento, che'l Buonarotto scostossi in questa cosa dal verisimile. Perche se la risurrettione di Christo è (per parlar da Theologo) cagione essemplare di quella de gli huomini, i quali risorgeranno barbuti; assai manifesto

festo è, che egli nõ douea dipingere il Redẽtor nostro col mẽto poco meno, che ignudo. Et q̃l baciarsi, che'l medesimo Pittore hà finto d'alcuni santi l'vn l'altro in Cielo, pur dà noia a' rigidi censori delle pitture, i quali dicono, lui senza dubbio essere incorso nello sconueneuole in questa cosa: nõ essendo verisimile, che i beati habbiano à baciarsi in quella maniera, quãdo saranno riuestiti de' loro corpi, quantunque s'ameranno insieme, & gioiranno l'vno della gloria dell'altro.

MAR. Sarebbeui modo alcuno da liberar Michel Angelo da questa calunnia di sconueneuolezza? Percioche io lo stimo tanto grande huomo; che io vò imaginandomi, lui non hauer finto quell'atto del bacio tra le schiere de' beati, se non con molto giudicio, & con molto senno.

FI. Volontieri vi sentirò parlare in difesa d'vn così diuino Pittore, alle cui opere mi sento affettionato vie più, che mezanamente. Dite pure, & à me ancor insegnate qualche via di liberarlo da questa accusa.

MAR. Stò pensando, che in quel modo, che dice

Aristotele, potersi difendere i Poeti da gli improueri della sconueneuolezza, potrebbonsi parimente saluare i Pittori da simili oppositioni di poca osseruanza del verisimile. Et vdite il come. Si leggono, & bene spesso, alcune fauole ne' poemi, le quali considerate come suonano, & secondo la lettera, sono incredibili, & da ogni apparenza di verità lontane. Ma s'altri ricorre all'allegoria, fuggiranno subito, & dileguerrannosi tutte le sconueneuolezze, che prima appariuano, in quel modo, che allo spuntare della luce del giorno, partono, & spariscono le larue, & le tenebre. Finge Homero, che Gioue legasse le mani à Giunone con vna catena d'oro, & la sospendesse tra le nuuole appesa al cielo; & che le attaccasse vn' incudine per ciascun piede, dalle quali era tirata allo'n giù col lor peso. Giunone stimata Dea, & Dea moglie di Gioue, trattata dal proprio marito in tal guisa? Et qual verisimilitudine hà questa fauola? Ma se noi l'anderemo allegorizando, & diremo, che Homero per Giunone hà voluto intender l'aere; & per la catena d'oro le stelle, dalle

quali

quali per la vicinanza ella pende; & per le due incudini l'acqua, & la terra, che ſono à lei ſottopoſte; apparirà conueneuole ciò, che prima ſconueneuoliſſimo era ſtimato. L'iſteſſo ancora noi poſſiam dire di molte coſe, che ſi leggono nelle ſacre lettere, & d'vna particolarmente, la quale ſerue più dell'altre al noſtro propoſito. Bacimi (dice nella Cantica la Spoſa al ſuo Spoſo) col bacio della ſua bocca. Et come conuiene, che la Chieſa chiegga vno bacio al ſuo Spoſo, il quale è Dio? che hãno à fare gli atti amoroſi de gli huomini nell'amor diuino? Ma ecco, che col mezo dell'allegoria ſi fà dileguare ogni nebbia di ſconueneuolezza: poſcia che per queſto bacio deſiderato con tanto ardor dalla Spoſa, ſi dee intendere l'incarnatione del verbo; nella quale ſi congiunſero le due nature, diuina, & humana, & ſi fece la communicatione de gli idiomi dell'vna, & dell'altra; come nel bacio s'vniſcono le due bocche, & ſi miſchiano, & confondono i fiati di quei, che ſi baciano. Dico adunque, che ſi come nella poeſia l'allegorie tolgono le ſconueneuolezze, & l'impoſſibiltà

biltà della lettera; così molte volte nella pittu ra i misterij intesi dal buon Pittore quando compose l'opera, fanno sparire tutto quello, che non hanno in se di credibile, ouero di possibile ancora, l'imagini, & gli atti loro. Et però colui, che dicesse, Michel Angelo hauer finto, che alcuni beati si baciano in cielo, non perche i beati si bacino veramente; ma perche s'amano tutti insieme ardentissimamente in Dio; il qual amore egli non poteua meglio esprimere, che col bacio, il quale è vna attione d'amanti; forse, che opporrebbe vno scudo alle lancie de' suoi auuersarij; & mostrerebbe, che questo valente Pittore punto non s'è dilungato dal conueneuole, si come gli era da loro apposto.

FI. Con molta destrezza, & con molta acutezza d'ingegno voi vi siete argomentato di sottrahere il Buonarotto all'accuse dategli da vn compositore d'vn certo Dialogo, in cui si mette in bilancia il suo valore con quello di Rafael Sanchio. Ma io dubito, che essendoui fatte buone q̄ste allegorie per leuare lo sconueneuole da' poemi (benche Aristarco le ban-

disse

disse tutte da Homero) non vi sieno però così di leggieri concedute per saluamento del verisimile in molte pitture. Che se bene l'arte del poetare, e del dipingere sono sotto vn medesimo genere d'arti imitanti; hanno però ambedue oltre le loro differenze specifiche, certe proprietà, che tra loro non si possono accommunare. E' proprio della poesia dilettar con le fauole, & giouar con l'allegorie: ma la pittura con vna istessa cosa diletta, & gioua: perche vna medesima imagine diletta per la similitudine, che tiene col naturale; & gioua per la memoria, che rinfresca di qualche honorata impresa. Onde non camina la cosa cō egual passo tra l'vna, & l'altra. Non però niego assolutamente molte compositioni d'allegorie in pittura, si come voi già prouato hauete, che si ritrouano, & io v'hò conceduto.

MAR. Sia come esser si vuole di questo fatto. Vi chieggo io, qual ragione moua i riprenditori di Michel Angelo à dire, non esser cosa credibile, che i beati dopo la risurrettion generale de' corpi habbiano ad abbraciarsi, & à baciarsi l'vn l'altro. Non può egli forse star questo?

Già

Già le ſcuole della Theologia ci inſegnano, il ſenſo del tatto in quello ſtato della beatitudine douer hauere il ſuo atto; mercè, che i corpi glorificati per hauere di lor natura le qualità (ſiami lecito dir così) tangibili, potranno eſſere da gli altri corpi toccati: & per la proprietà naturale, che hanno di reſiſtere al corpo toccante, potranno ancora eſſer palpati: quantunque ſarà in loro balia, il non laſciarſi palpare da corpo non glorioſo: ſi come per lo perfetto dominio dello ſpirito ſopra di loro, eſſi poſſono imutare, & non imutare il ſenſo del tatto con quelle qualità, le quali ſon nate ad immutarlo: onde a'beati non ſi toglierà, che non ſi poſſano abbracciare, & baciare. Et potendo far ciò, quale ſconcio vorremo noi dire, che Michel Angelo habbia fatto nel fingere abbracciamenti in cielo?

FI. In queſto ſconcio (dicono eſſi calunniatori) che egli ſia traboccato; che douendo fingerli attenti à contemplar Dio, gli hà finti riuolti à farſi amicheuoli accoglienze l'vn l'altro.

MAR. Poco hanno coſtoro beuuto al fonte della Theologia. E'l buon Pittore moſtra d'eſſere

ſtato

ſtato miglior conoſcitore de'ſecreti della fede noſtra, che eglino ſtati non ſono. Haueua il Buonarotto apparato, che quando di due attioni vna è ragione dell'altra, l'occupatione dell'anima intorno ad vna di loro, non impediſce, nè ſcema l'occupatione della ſteſſa anima intorno all'altra: ſi come il Pittore mirando l'opera della pittura, non meno non può conſiderar le regole dell'arte ſua: anzi le può conſiderar maggiormente. Et quinci conobbe, che douendo i beati intendere, & apprender Dio come ragione di tutte le coſe, che da loro ſaranno operate, o pur conoſciute; l'occupatione de gli isteſſi intorno al ſentire le coſe ſenſibili, ouero all'intendere, & al contemplare qual ſi voglia coſa, non impedirà gli intelletti loro dalla contemplation diuina, o tanto, o quanto da quella altezza gli inchinerà. Però ſenza temenza di cadere in veruna ſcōueneuolezza, volle fingerli abbracciati, & allegrantiſi l'vno della compagnia dell'altro: accennando in queſta maniera la dottrina della beatitudine inſegnatagli dalla Chriſtiana Filoſofia.

 Mi piace

FI. Mi piace, che m'habbiate ſomministrato vn̄ arma da difendere vn tanto Pittore: & mi ve ne ſento obligato.

GVA. Ma che diremo noi ò Figino di quei Pittori, i quali nel formar l'imagine di S.Giorgio, fanno, che egli rōpa la lancia da man diritta nel petto del Drago? Parui egli, che ſieno oſſeruatori del veriſimile? Percioche dicono i maeſtri dell'arte cauaglieresca, che troppo diſagiatamente ſi può far colpo dalla deſtra del corridore, non potendoſi con la reſta dar forza alla lancia: ma s'altri vuole, che ella colpiſca gagliardamente, conuiene, che l'attrauerſi al collo del ſuo cauallo verſo la parte ſiniſtra.

FI. Nè meno in queſto credo io, che eſſi caggiano in iſconueneuolezza, come quelli, che ſapendo, i Poeti per dare maggior diletto a' lettori, pigliar per ſoggetto de' loro poemi, il credibile sì, ma'l credibile marauiglioſo: altramente poco diletto potrebbon porgere; vogliono ancor eſſi fingere vn attione, che tenga del marauiglioſo; eſtimando, che così la lor pittura più debba piacere, & più dilettar la viſta. Il romper lancia da mano ſiniſtra non è gran

fatto:

fatto: ma lo spezzarla da banda destra, è cosa da cavaliero sforzato, quale mostrar vogliono, che fosse quel Santo. Tuttauia più cõmendabil sarebbe il fingere il colpo dalla mã manca: ouero fingendolo dalla diritta, rappresentarlo fatto con hasta. Et ecco, che pur ãche in questa parte del credibile marauiglioso, il Pittore si concorda col Poeta nel comporre i suoi simolacri, si come parimente gli si risomiglia nell'osseruatione dell'ordine, del quale disse Horatio.

„ *Ordinis hæc virt⁹ erit, et Venus, aut ego fallor,*
„ *Ut nũc iã dicat, nũc iã debentia dici,*
„ *Pleraq; differat, & præsens in tẽpus omittat,*
„ *Hoc amet, hoc spernat prõißi carminis auctor.*

Da' quai versi voi sapete, che molti intendenti dell'arte poetica conchiudono, l'ordine poetico essere l'incominciar la fauola non dal principio, ma dal mezo, & poi ritornare dal mezo al principio, & così caminare al fine. Il che se fosse (come essi affermano) vero, non s'accorderebbe l'ordine del Poeta con l'ordine del Pittore. Ma se (come vogliono alcun altri) il vero ordine poetico è l'ordine essential delle

cose, il qual è, quando il mezo essentialmente nasce dal suo principio, e'l fine dal mezo; vno istesso apunto sarà l'ordine dell'vno, & dell'altro. Perche'l Pittore nel dipingere vna historia non dee mettere quello, che và dopo, innanzi, & quello, che và innanzi, dopo: ma disporre gli auenimēti di tutte le cose come furono, & cō quell'ordine, che seguirono: si come veggiamo hauer fatto il Tasso nel suo poema, nel quale volendo egli raccontare la ricuperation di Gierusalemme, incominciò dal Capitanato del Buglione, & seguì ordinatamente tutta l'impresa: & si come auanti lui fece l'istesso Virgilio, mentre diede principio alla narratione de gli errori d'Enea dall'odio della Dea Giunone verso i Troiani, & quinci gli andò spiegando per dritto filo, il qual non fù rotto dal racconto della presura, & incendio d'Ilio, che fece il detto Enea à Didone: percioche tutto quello fù episodio, & non parte principal della fauola: come ancora presso ad Homero fù tutto il ragionamento d'Vlisse alla mensa del Rè Alcinoo: talche vn medesimo conosciamo esser l'ordine del Pittore con l'or

dine

dine del Poeta. De' costumi, che debbo io dirui? percioche assai manifesto à voi è, che quanto d'intorno à ciò vien dal Poeta con le parole imitato, viene altresì dal Pittore co i colori perfettissimamente espresso. Che sia costume de' fanciulletti giocare à pari, o casso, & caualcare ancora vna canna, lo veggiam noi, & lo dice Horatio.

„ *Ludere par impar, equitare in arũdine longa.*

Come parimente sappiamo essere il giocare alle noci. Al che alluse Perseo quando disse

„ *Et nucibus facimus quæcunque relictis,*

„ *Quum sapimus patruos.*

Così l'andar correndo con le girandole in mano, il far capitomboli, l'esser facile al riso, & al pianto, son costumi pur de gli stessi. Delle quali cose la pittura è vaghissima imitatrice, & in questo non è inferiore alla poesia. Racconta Plinio, che Parrhasio dipinse Filisco, & Bacco, & la Virtù, che gli staua appresso, dentro vna tauola: ma che quello, che in quest'opera si discerneua marauiglioso, era il vedere, con quant'arte egli haueua formato due fanciullini, ne' quali si conosceua l'imitatione eccellentis-

cellentissima della baldanza, & della schiettezza di quella età. Nè con minor diligenza vengono da quest'arte del pennelleggiare formati i costumi de'giouani, come sarebbono caccie, lotte, armeggiamenti, & simili cose, di quello, che vengano dall'arte del poetare imitati. L'istesso Parrhasio dipinse vn giouane, che correua dētro l'arringo, finto in guisa, che chiunque lo miraua, diceua, egli suda. Vn altro ancora n'effigiò, il quale spogliandosi l'arme, sembraua ansare. Ma io non voglio prender fatica di ragionarui ordinatamente de costumi, nè dell'imitatione di tutti loro con la pittura. Solo mi gioua di rammemoraruene alcuni pochi, secondo che della loro imitatione mi souerrà. Echione dipinse vna vecchia, che portaua le facelle nuttiali innanzi ad vna nouella Sposa: & la Sposa col vermiglio d'ambedue le guancie, & con l'inchino degli occhi à terra, vergognosetta à marauiglia si dimostraua.

GVA. Quì c'è non sò che cosa da auuertire. Se voi Figino haueste à dipingere vn vostro capriccio, & con quello voleste rappresentare vn pa-

io di nozze all'antica, quante facelle accendereste voi dinanzi alla Sposa? Percioche sareste costretto (non volendo commetter fallo) d'imitare i costumi antichi del maritaggio.

FI. Certo in questo io non sò quello, che mi facessi: non dicendo Plinio, il qual racconta questa imagine d'Echione, quante fiaccole mettesse il Pittore in mano alla vecchia.

GVA. Cinque credo io, che douessero essere, & non più, nè manco. Et à così credere mi muoue l'auttorità di Plutarco, il quale ne' suoi problemi dice, che i Romani cinque torchi apunto accendeuano nelle solennità nuttiali: il qual numero per essere dispari, & perciò non potendo diuidersi in parti eguali, è conuenientissimo alle nozze: douendo hauere i mariti ogni cosa commune con le lor mogli, & non separata, & diuisa tra l'vno, & l'altra. Soggiunge, che fra tutti i numeri caffi, niuno ve n'hà piu atto ad esprimere le conditioni del matrimonio, di questo del cinque, come di quello, che è formato del primo numero dispari, che è il tre, & del primo pari, che è il due, quasi d'ũ maschio, et d'vna femina. Oltra che non può

la don-

la donna ſecondo il commune ordine della natura partorire piu, che cinque figliuoli ad vn colpo.

Fi. Queſto auuertimento non mi diſpiace: tanto piu, che l'oſſeruatione de' coſtumi de' popoli è neceſſaria al pittore, ſi come voi hauete accennato. Benche ſe egli erraſſe in vna ſimil coſa, l'errore non riuſcirebbe intolerabile, come errore per accidente: auegna, che l'errore ſia ſempre errore. Della voſtra opinione però del numero delle lampade poſte da Echione in mano alla vecchia, non è, che dubitar non ſi poſſa: poiche fu Greco queſto Pittore: & appreſſo i Greci non sò, ſe queſto coſtume delle cinque fiaccole foſſe in vſo nella celebration delle nozze.

Gva. Se Plinio haueſſe parlato nel numero del meno, & detto, che Echione haueſſe finto in mano alla vecchia vna lampada; potremmo penſare, che egli haueſſe voluto rappreſentarci la facella d'Himeneo: ma hauendo fauellato nel
„ numero del piu, & detto così, *Anus lampa-*
„ *das præferens*; nè ſouenendomi d'hauer letto in alcuno de gli ſcrittori di ſimili antiche memorie,

morie, che appo i Greci si portassero più lumi nelle solennità delle nozze dinanzi alla Sposa; vò persuadendomi, che quel Pittore hauesse nella sua tauola osseruato il costume Romano, come cosa, la quale in quei tẽpi per lo dominio, che haueuano i detti Romani di tutto'l mondo, assai diuulgata doueua essere per tutta la Grecia. Ma di ciò non si quistioni tra noi. Seguite pure il vostro discorso.

FI. Zeusi quando colorò la fauola d'Hercole, che ancor fanciullo strozzaua i serpenti, imitò tutti i costumi de gli spauentati, & inhorriditi in Alcmena madre, & in Anfitrione suo auolo; hauendoli fatti pallidi, tremãti, & quasi in atto di fuga.

MAR. Vorrei poter hora parlare altroue, che in vostra presenza ò Figino: che vorrei dire, quãto nell'ir imitando i costumi di quei, che temono, habbiate auanzato la moltitudine de' Pittori nella faccia del Saluatore agonizante, la cui copia hò veduto in Venetia, nella quale veggonsi tremar le labbra, & gonfiarsi, ritrahersi le narici, aprirsi la bocca, languire il ume de gli occhi, scolorarsi, & palpitare pro-

priamẽte le carni, arrabuffarsi i capelli, rincresparsi tutta la fronte, rimaner chiuso il fiato nel petto, per maniera, che chi la mira, sente correrſi il freddo per l'oſſa, & agghiacciarſi dentro le vene il ſangue.

FI. Voi dicendo di non voler dire per non offendermi, pur dite, & mi fate offeſa. Che direſte poi dell'imagini de' moribondi fatte da Apelle, ſe le vedeſte? nelle quali quell'eshalar d'anima era così del naturale imitato, che pareua, che l'vltimo ſoffio s'vdiſſe vſcir tra le labbra. Et Ariſtide fù miracoloſo nell'eſprimere i coſtumi d'vno ammalato: come il languire, lo ſmaniare, il contorcerſi, il patir nauſea, lo ſuenire, & ſimili atti. Fù Dante miracoloſo nella deſcrittione d'vn pigro, quando diſſe.

" *Et vn di lor, che mi ſembraua laſſo,*
" *Sedeua, & abbracciaua le ginocchia,*
" *Tenendo il viſo giù tra eſſe baſſo.*
" *O' dolce Signor mio (diſs'io) adocchia*
" *Colui, che moſtra ſe più negligente,*
" *Che ſe pigritia foſſe ſua ſirocchia.*
" *Allhor ſi volſe a noi, & poſe mente,*
" *Mouendo 'l viſo pur sù per la coſcia:*

Et

„ *Et disse; và sù tu che sè valente.*
„ *Conobbi allhor chi era: & quella angoscia,*
„ *Che m'auacciaua vn poco ancor la lena,*
„ *Non m'impedi l'andar à lui & poscia,*
„ *Ch'à lui fui giunto, alzò la testa apena,*
„ *Dicendo, hai ben veduto, come'l Sole*
„ *Dal homero sinistro il carro mena.*
„ *Gli atti suoi pigri & le corte parole*
„ *Mosson le labbra mie vn poco à riso,*
„ *Poi cominciai: Bell'acqua a me non dole.*

Et quello, che segue. Ma non fù meno di lui ingegnoso Micofane, il qual volendo fare in pittura l'istessa imagine d'vn huom pigro, dipinse vno, che tesseua vna lunga fune di paglia, con vno asinello appresso, che gliele mãgiaua. Vedete, come egli bene espresse la natura della pigritia nel figurare il somiero, animale tardissimo nel mouimento; & nel fingere, che colui per infingardaggine nõ si riuolgesse indietro à cacciarnelo, accioche non gli rodesse il lauoro. Gentilmente fece il Tasso l'idolo d'vno, che atteggi, & parli con mansuetudine, così dicendo.

„ *Ma la destra si pose Alete al seno,*

» *E chinò'l capo, e piegò a terra i lumi:*
» *E l'honorò con ogni modo a pieno,*
» *Che di sua gente portino i costumi.*
» *Cominciò poscia, e di sua bocca vscieno*
» *Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.*

Leggete poi quello, che dice Plinio dell'imagine d'vn supplicante, fatta dal Thebano Aristide; & conoscerete, quanto la pittura camini del pari con la poesia nell'imitatione di questo costume. Poco mancaua (dice egli) che oltre gli atti naturali, che fà ordinariamente ciascuno, il quale cō humiltà priega, quella figura non hauesse voce, & parole. De' costumi d'vn orgoglioso fù parimente il medesimo Tasso eccellentissimo imitatore nella persona d'Argante, quando cantò.

» *Indi'l suo manto per lo lembo prese:*
» *Curuollo, e fenne vn seno, e'l seno sporto,*
» *Così pur anco à ragionar riprese*
» *Via più, che prima dispettoso, e torto.*
» *O' sprezzator de le più dubbie imprese,*
» *E guerra, e pace in questo sen t'apporto.*
» *Tua sia l'elettione: hor ti consiglia*
» *Senz'altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.*

E dopo

E dopo hauerlo fatto aprire il ſeno, ſoggiũge.

,, *Parue, ch'aprendo il ſeno indi traheſſe*
,, *Il Furor pazzo, e la Diſcordia fera:*
,, *E che ne gli occhi horribili gli ardeſſe*
,, *La gran face d'Aletto, e di Megera.*
,, *Quel grande già, che 'ncontra 'l cielo ereſſe*
,, *L'alta mole d'error, forſe tal era:*
,, *E 'n cotal atto il rimirò Babelle*
,, *Alzar la fronte, e minacciar le ſtelle.*

Ma qual idolo di fierezza vogliam noi dire, che foſſe l'imagine d'Aleſſandro Magno, dipinta da Apelle nel Tempio di Diana Efeſia col folgore in mano? Le dita della qual mano afferma Plinio, che dimoſtrauan rilieuo: e 'l folgore pareua eſſere fuor della tauola. Ma tanto baſti d'hauerui accennato dell'imitation de' coſtumi, che fà 'l Pittore. Segue, che noi veggiam breuemente, qual coſa nella pittura corriſponda nella poeſia al verſo. Et ſe io dirò, che ciò ſono l'imagini, o le figure, credo, che non m'ingannerò punto. Che ſi come altra ſorte di verſi conuiene à poema heroico, altra ſorte à poema lirico ſi richiede; così à rappreſentare con la pittura vn Heroe,

altra

altra proportione d'imagine fà di mestiere scerbare, che se si volesse effigiare vn huō vile. Percioche maggior grandezza conuerrebbe dare all'imagine del primo, che del secondo. Et come i versi sono tessuti con proportione di piedi; così le figure sono formate con proportione di faccie. Discopro il concetto della mia mente con questo essempio. Se'l Poeta vuol comporre vn Poema Heroico, adopera il verso essametro, il quale hà sei piedi. E'l Pittore se vuol figurare vn Heroe, farà l'imagine di diece faccie con l'ordine, che io dirò. La prima faccia sarà dalla radice, & dal nascimento de'capelli in fino all'estremità del mento: la seconda dalla fontanella della gola al fine delle mammelle, & del petto: la terza dal petto al bellico: la quarta dal bellico al nascere della verga: la quinta dalla medesima verga à mezo la coscia: la sesta dal mezo di detta coscia al ginocchio, lasciãdo di detto ginocchio vna meza faccia: la settima dall'estremità del ginocchio à mezo lo stinco: l'ottaua dal mezo dello stinco infino alla fiocca del piede: la nona risulta di tutta l'altezza del pie

de

de, aggiuntoui la meza faccia del ginocchio: la decima, & vltima dal naſcimento de'capelli infino al cocuzzolo, congiungendoui tutto quello ſpatio, che dal mento ſi ſtende alla fontanella del petto. Queſta è la piu bella, & piu elegante proportione di tutte. Vero è, che bene ſpeſſo è neceſſario al Pittore operante, hauere (come diceua Michel Angelo) il compaſſo dentro gli occhi: non potendoſi così di leggieri oſſeruare la miſura col compaſſo nel far gli ſcorti; quantunque Alberto Durero habbia inſegnato la maniera di ſcortar con linee. Ma oltra, che queſta ſua regola è poco vſata, io ſtimo, che ſia ancora di poco, & forſe di niun giouamento à chi opera. Nè credo io, che altri poteſſe ageuolmente miſurar quella gran figura di Giona, che ſi vede ſopra'l Giudicio del Buonarotto; per iſcortar tutta, leuatone le ſole gambe. Dalla proportione però delle quali ſi potrebbe cauar la proportione di tutto il rimanente, che ſcorta. Lo ſteſſo ancor dico di quell'altra belliſſima imagine, la qual pur ſi vede nel medeſimo Giudicio, che moſtra d'eſſer tirata in sù per le braccia da vn'al-

tra figura, che ſcorta ancor eſſa; quantunque ſembri eſſer di perfettiſſima proportione, & tanto à marauiglia elegante, che niente deſiderar vi ſi può. Tuttauia è quaſi tutta ſcortata. Ecco adunque, come la ſimmetria nell'arte della pittura, corriſpõde alla miſura de' piedi nell'arte del verſeggiare. Quel formar poſcia figure di noue, d'otto, di ſette faccie, & di cinque, & di quattro ancora nella rappreſentation de' fanciulli, che altro è, ſe non vno ſcherzo della Pittura con la medeſima Poeſia, la qual creſce, & ſcema ne' verſi il numero, & la miſura de' piedi, conforme all'altezza, ouero alla baſſezza di quei ſoggetti, che ella canta? Nè voglio taceruì, che come il Poeta nella teſſitura de' ſuoi verſi tempera l'aſprezza di due parole col frametterne vna dolce; così'l Pittore fra due colori, che ſieno eſtremi, ſparge vn colore mezano tra l'vno, & l'altro: & nel mezo di molte imagini nerborute, & muſcoloſe, ne miſchia alcun altre, che tengono più del leggiadro, & più dello ſuelto, per addolcir l'opera, & leuarle il ſoperchio della ſeuerità. Et come il Poeta ſcherza con gli

antiteti,

antiteti,ouero co i contraposti; così dal Pittore sono contraposte dentro vna stessa tauola le figure delle donne alle figure de gli huomini: quelle de' fanciulli à quelle de' vecchi: i seni del mare alla terra: le valli à i monti, & altre simili cõtrapositioni sõ fatte, dalle quali nõ nasce minor vaghezza nella Pittura, di q̃llo, che da' cõtrarij veggiã nascere ne' buoni Poemi. Et è bello il considerare, che intorno à ciò l'auuertimento del Pittore è vn medesimo cõ quello pur del Poeta: il quale in componimento graue fugge di rispondere à contraposto con contraposto: ma con vna sprezzatura artificiosa aggiunge qualche parola nel rispondere alle prima dette, la quale non habbia di sopra alcuna corrispondenza: si come quegli, che sà, questi antiteti partorire humiltà, & bassezza, & non conuenire à magnifica forma di stile. E'l Tasso in vna sua lettione sopra vn Sonetto di Monf. della Casa, loda l'artificio di quel grã d'huomo ĩ questo terzetto.

" *Anzi il dolce aer puro, & questa luce*
" *Chiara, che'l mondo à gli occhi nostri scopre,*
" *Traheſti tù d'abiſsi oscuri, e miſti.*

Et dice, che'l Casa per non incorrere in humile affettatione, hauendo risposto alle parole puro, & chiara, con le parole oscuri, & misti; volle dare quello aggiunto di dolce all'aere, à cui non fosse altro epiteto, che rispondesse. Questa medesima auuertēza dice ancora, che hebbe il Petrarca ī quella grauissima Cāzone.

" *Italia mia, benche'l parlar sia indarno.*

Perche hauendo il Poeta così cantato,

" *E i cor, ch'indura, e serra*
" *Marte superbo, e fiero.*

Et volendo rispondere à quelle due parole indurare, & serrare; volle rispondere con tre, vna delle quali fosse senza corrispondenza, & disse così:

" *Apri tu Padre, intenerisci, e snoda.*

Nel qual verso il verbo aprire è la risposta del verbo serrare: & la voce intenerire è l'antitesi della voce indurare. Ma quella terza parola snoda, stà senza alcun contraposto: quantunque vogliano alcuni, che il verbo snodare sia risposta insieme con intenerire al verbo indurare: & dicano, che snodare in questo luogo hà significato di leuamento di durezza, presa

la

la traſlatione dal nodo, il quale è la più dura parte del legno, ſi come la prendono ancora i latini nel verbo Enodare. Ma come queſta coſa ben ſuoni, vedetelui voi Signori, a'quali & le regole della lingua, & i ſecreti dell'arte Poetica molto più ſono paleſi, di quello, che à me ſieno, come à profeſſore non di penna, ma di pennello. Vero tuttauia è, che nella forma di dignità, & di magnificenza di ſtilo, la troppa ſpeſſezza delle metafore, & de gli antiteti, molto ſcema all'oratione, ouero al poema di grandezza, & di maeſtà: ſi come vn giudicioſo diſprezzo di queſti ornamenti gli orna, & innalza. Parimente è vero, che ſe'l Pittore, ſempre che haurà dipinta l'imagine d'ũ fanciullo, vorrà porle appreſſo quella d'vn vecchio, ouero al fianco d'vn huomo vorrà formare vna donna, & appo vn gigante vn nano, & appo vna bella giouane vna brutta vecchia, & à lato d'vn bianco Scitha vn negro Moro; farà coſa ſconcia, & affettatiſſima per ogni capo: douendo egli deſtreggiare nella variatione delle figure, & ingegnarſi di ſcoprire nelle ſue opere vna nobile negligenza, anzi,

che vna vil diligenza. De gli atti dico ancóra il medeſimo. Che ſe quante volte gli verrà occaſione di far vna imagine ritta in piedi, ouero, che ſcopra il petto, & tutta la parte anteriore del corpo; tante volte vorrà fingergliene appreſſo vn altra, che ſtia à ſedere, ouero, che moſtri gli homeri, & tutta la ſchiena; riuſcirà ſenza fallo artefice affettato, & anche ridicoloſo. Ma non più di queſto: sì perche io non vi paia di voler fare il maeſtro dell'arte fuori di tempo: sì ancora, perche la fieuolezza, per la quale io mi ſento cagioneuole della perſona, il mi vieta. Paſſiamo adunque à dire due ſole parole della ſentenza, la quale (ſi come ricordar vi douete) annouerammo tra le parti della Tragedia. Seneca nella Troade dice di noi huomini

" *Tempus nos auidum deuorat, & chaos.*
" *Mors indiuidua eſt noxia corpori.*

Il ſenſo della qual ſentenza et i Pittori, et gli Statuarij eſprimono ingegnoſamente con la figura di Saturno, che diuora i ſuoi figliuoli. Il medeſimo Seneca nell'Agamennone dice:

" *O regnorum magnis fallax*

Fortuna

» *Fortuna bonis, in præcipiti*
» *Dubioq; nimis excelſa locas.*
» *Nunquam placidam ſceptra quietem*
» *Certumue ſui tenuere diem.*
» *Alia ex aliјs cura fatigat,*
» *Vexatq; animos noua tempeſtas.*

Et non vi pare, che Fidia molto bene eſprimeſſe queſte ſentenze, quando fece l'imagine della Fortuna, che era vna donna ignuda, co' piedi ſopra vna ruota, & alati; & con la chioma ſparſa tutta ſopra la fronte, sì che la nuca reſtaua ſcoperta? Nell' Hercole infuriato dice ancora.

» *Certo veniunt ordine Parcæ:*
» *Nulli iuſſo ceſſare licet,*
» *Nulli ſcriptum proferre diem.*
» *Recipit populos vrna citatos.*

Ma colui, che dentro vn circolo dipinſe vn giouane ignudo poſto à ſedere ſopra vn poggetto, il quale haueua tutta la faccia raccolta dentro le mani; a' cui piedi giaceua vn fanciullo ignudo, & alato, che s'appoggiaua col ſiniſtro gomito ſopra vn teſchio d'huom morto, che ſtringeua con la bocca vno ſtinco per tra-

uerſo

uerſo, & la deſtra mano riposaua sù'l deſtro ginocchio; preſſo al quale dalla parte deſtra ardeua vna fiamma, & dopo le ſpalle verdeggiaua vn ceſpuglietto, ornato d'alquanti fiori; & ſopra la teſta del quale era ſcritto Lacheſi, come ſopra il teſchio leggeuaſi Atropo, & ſopra il giouane Clotho; nô vi pare, che compiutamente ſpiegaſſe tutto il ſentimento di quella ſentenza? Perche dicendo Platone nel decimo della Republica, che Lacheſi canta le coſe paſſate, Clotho le preſenti, & Atropo le future; volle il Pittore ſignificare con queſte tre imagini, che & à gli huomini paſſati è ſtato neceſſaria coſa il morire, & è a' preſenti, & ſarà à quei, che verranno.

GVA. Se bene io non voglio negare, che l'inuentione di queſto Pittore non ſia ſtata ingegnoſa; ardiſco nondimeno di dire, che io non sò diſcernere, come poſſa ſtare, che l'allogamento de i nomi delle tre Parche ſia ſtato ben fatto. Perche ſe Lacheſi canta le coſe paſſate; à me pare, che queſto nome ſi doueua aſſegnare nõ al fanciullo, ma ſi bene al teſchio del morto, eſſendo che'l morto è paſſato, & non è più.

Et ſe

Et ſe Clotho canta le coſe preſenti; perche queſto nome non ſi ſcriueua ſopra il fanciullo, piu toſto, che ſopra il giouane? già che'l preſente è meglio dal fanciullo, che dal giouane ſignificato: hauendo il fanciullo ſecondo il corſo ordinario della natura à durar piu del giouane. tanto piu, che'l giouane ſi copriua con le palme delle mani la faccia, & gli occhi: onde nulla poteua ſcorgere di quelle coſe, che ſono preſenti: perche pare, che piu gli ſi conueniſſe il nome d'Atropo, che canta le coſe future, le quali non ſono da noi conoſciute, che'l nome di Clotho cantatrice delle preſenti, & che hanno l'eſſere in atto: & pure queſto nome d'Atropo ſi leggeua non ſopra il giouane, ma ſopra il teſchio. Conchiudo adunque, che queſti tre nomi mi ſembrano aſſegnati ſconueneuolmente, & tutti al roueſcio. Che ne dite voi Martinengo?

MAR. Io voglio, che difendiamo il Pittore con la dottrina di Proclo, ſe fia poſſibile. Nel tempo paſſato (dice queſto Academico) ſi conſiderano tre tempi, il paſſato, il preſente, e'l futuro: perche tutto quello, che è paſſato, già è paſſato;

passato; & prima, che fosse passato era presente; & prima, che fosse presente, doueua essere. Nel tempo presente si considerano ancora tre tempi, il presente, il passato, e'l futuro: il presente, perche ciò, che è, è presente: il passato, che prima era; il futuro, che ancora non è, ma sarà. Nel tempo à venire si considera il solo futuro, & non il presente, nè meno il passato: perche il futuro non è ancora, nè mai è stato. Diciamo adunque in questa maniera per difesa del buon Pittore. I fiori, che stanno dopo gli homeri del fanciullo, significano con la position loro il tempo passato: la fiamma, che gli arde al fianco, il presente: e'l sinistro gomito sopra il teschio, il futuro. Et perche'l fanciullo è di natura oblioso, & l'oblio è delle cose passate; perciò col fanciullo hà voluto il dotto Pittore figurar Lachesi, la quale canta il passato. Questi medesimi tre tempi si veggono accennati nel giouane: perche la nudità sua dimostra, che egli tal nacque al mondo: & questo è'l tempo pasſato. L'asconderſi tra le mani il volto, dal quale si conoscono gli huomini, che sono presenti, è simbolo del tempo

tempo presente. Il coprirsi gli occhi, co'quali si veggono le cose quantunque lontane, quando però la distanza del visibile dal sensorio non riesca troppa, dinota il tempo futuro. Et perche'l giouane è amatore delle presenti mondane cose più del fanciullo, che perfetta cognitione non n'hà; & maggiormente ancora del vecchio, à cui per lo mancamento del calor naturale non bolle il sangue; scrisse il Pittore sopra'l giouane il nome di Clotho, la qual canta le cose presenti: & finse con molta finezza di giudicio, il detto giouane mesto; volendoci dimostrare, che più ci rincresce la morte nella giouanile età, che quando negli anni della canutezza ci viene à ferire. Il tempo futuro, nel quale si considera solamente il futuro, l'additò cō teschio d'huom morto, mentre ci ricordò, che tutti noi habbiamo ad vscire di questa vita, & à diuentare poca cenere, & aride ossa: & perciò vi segnò sopra il nome d'Atropo, che canta le cose, che hanno à venire. Là onde nell'applicatione di questi tre nomi, non solamente non errò questo Pittore, chi che egli fosse; ma rettamente gli

ordinò,& con molta Filosofia gli dispose nella sua tauola.

GVA. Chi picchia la pietra focaia, ne trahe scintille. Io v'hò stuzzicato con l'oppositione da me fatta à questo Pittore: & ecco quai nobili sentimenti m'hauete scoperti. Certamente, che io non mi pento d'hauer parlato. Ma voi Figino rimetteteui à vostro piacere nel primo ragionamento.

FI. Dalle cose adunque dette dal Martinengo, & da me, vedesi, con quanto artificio l'antico Pittore spiegò la sentenza di Seneca, & dimostrò co i colori, che non solo al vecchio, mà nè anche al giouane, & così nè anche al fanciullo, è lecito prolungare il dì della morte, determinato dalla diuina prouidenza à quanti vengono à pellegrinare in terra. Perche & da questo essempio, & da gli altri ancora da me addottiui, potete assai euidentemente discernere, che'l Pittore, si come il Poeta, hà forza, & virtù di formar sentenze, & d'esprimerle non con minor nobiltà, che l'altro si faccia. Della quinta parte della Tragedia, che è l'apparato, come sono case, torri, machine fulmi

natorie,

natorie, Scale Charonie, Suſpendij, Catadromi, Strofij, & altri ſimili iſtromenti, che s'adoperano nelle Tragedie, non accade, che io vi faccia motto: sì perche queſte coſe non ſono proprie del Poeta, potendo la bellezza della Tragedia ſtare ancora ſenza hiſtrioni, & fuor della ſcena (oltra che l'arte del fabbricar le machine non appartiene al Poeta, ma al Chorago, ſi come Ariſtotele dice) sì ancora, perche il voler prouare, che'l Pittore habbia queſta parte, ſarebbe ſouerchio: veggendoſi tutto dì sù per le tauole de' Pittori, oue ſiano rappreſentate hiſtorie, formate colonne, archi, theatri, logge, alberghi, quando però conuengano al ſoggetto, che eſſi prendono à colorare: Potremmo ben dire, che nella pittura ſotto il genere dell'apparato ſi riducono i veſtimenti, de'quali s'adornan l'imagini: la cui imitatione è ſtata diligentiſſimamente fatta da Michel Angelo, da Rafaello, da Gaudentio, da Leonardo, & da altri di queſta boſſola: diuerſamente però, & conforme à quella imagine, che hanno voluto veſtire oſſeruando ſempre in queſta, ſi come in ogn'altra coſa, il decoro;

 & dan-

& dando pochiſſime pieghe; & groſſe à veſte d'huomini rozi, & d'aſpra vità: mezane a'panni d'huomini di mezano ſtato, & meze tra groſſe, & ſottili: picciole, & ſpeſſe à gli habiti de gli ſuelti, & de i delicati. Quanto alla ſeſta, & vltima parte della Tragedia, all'harmonia cioè, voi ſapete, che ella non è opera della facoltà Poetica, ma della Muſica, la qual parimente non hà che fare con la Pittura. Ma nondimeno così la pittura s'accoſta al la Muſica, come per auētura la Poeſia fà: Del che io voglio, che ve ne faccia proua il da me rammemorato Arcimboldo, il quale hà trouato i tuoni, e i ſemituoni, e'l diateſſeron, e'l diapente, e'l diapaſon, & tutte l'altre muſicali conſonanze dentro i colori, con quell'arte apunto, che Pitagora inuentò le medeſime proportioni armoniche. Percioche ſi come queſti hauēdo auuertito nelle fucine, che dalle percoſſe de'martelli ſopra l'incudine riſultaua la conſonanza dall'ordine de'lor peſi, & hauendo raccolto quei numeri, co'quali la loro diuerſità concorreua à formare di molte conſonanze vna melodia commune; teſe alquanti

quanti nerui, a' quali attaccò tanta varietà di pesi, quanta egli haueua osseruato essere in quei martelli de' fabbri; & quindi apparò, che da vn neruo, il quale auanzaua l'altro di proportione sesquiottaua nel distendimento, nasceua contro quest'altro vn tuono, cioè vn suono pieno, & perfetto, quale era la proportione di noue ad otto; così quegli mettendo sopra vna tauola vn colore estremamente biãco, & oscurandolo alquanto parte dopo parte col negro, n'hà tratto la proportione sesquiottaua, e'l tuono istesso: auanzando in questo Pitagora: che doue l'acuto Filosofo non potè diuidere il tuono in due semituoni eguali, perche nè anche il numero nouenario patiua la diuisione in eguali parti; ma si bene trouò un semituono alquanto maggiore della metà; & vn'altro vn poco della medesima metà minore, chiamato communemente da' professori della musica diesi; questo ingegnosissimo Pittore non solamente hà saputo ritrouare i detti semituoni maggiore, & minore ne' suoi colori; ma la diuisione ancora del tuono in due parti eguali: così leggiermente, & dol-

& dolcemente è ito offuſcando col negro il bianco, ſempre di grado in grado aſcendendo à maggior negrezza, ſi come dal ſuono graue ſi creſce di mano in mano all'acuto, & al ſopra acuto. Aggiungete, che come Pitagora toccando vna corda, che haueua doppio peſo, & perciò era teſa doppiamente più d'vn altra; & percotendo in vn medeſimo tempo queſta, la quale in doppia proportione era ſuperata nel diſtendimento dalla compagna; ritrouò il diapaſon, ouero l'ottaua, come vogliam dire; mentre l'vna delle corde per eſſere doppiamemente più dell'altra dalla forza de' peſi tirata, doppiamente ancora, cioè con doppia vehemenza, & preſtezza ritornando alla ſua rettitudine, rendeua vna voce acuta; & l'altra come al doppio meno diſteſa della vicina, ricouerandoſi con più lentezza nella rettitudine di prima, rendeua la voce graue; le quali due voci nondimeno erano tanto amiche, che ſembrauano vno ſteſſo ſuono, ma in vna corda più ſtretto di ſe medeſimo, & in vn altra piu ampio; così l'Arcimboldo offuſcando con doppia proportione queſto bian-

co piu

co piu di quell'altro, hà formato la medeſima proportione del diapaſon, aſcendendo con otto gradi d'oſcurità dalla piu profonda bian chezza; connumerata però la medeſima bian chezza, & poſta nel primo grado. Di piu come l'vno ſcorgendo nelle corde la pro portio ne ſeſquiterza, trouò il diateſſeron, ouero la quarta; così l'altro dando ad vn bianco in ſeſquiterza proportione l'oſcuro dato ad vn altro bianco, formò parimente queſta medeſima ragione, dalla quale il diateſſeron vien prodotto; come è la proportione tra'l quattro, e'l tre, nella quale il quattro contiene vna volta il tre, & la terza parte, che è l'vno, perche l'vno tre volte replicato, fà tre. Lo ſteſſo hà fatto del diapente, cioè della quinta. Percioche come Pitagora la ritrouò nella proportione, che ſequialtera è detta; la qual è, quando il maggior numero abbraccia il minore vna volta, & in oltre la ſua metà; come ſarebbe tra'l tre, e'l due; perche il tre contiene vna volta il due, & v'aggiunge l'vnità, che due volte ripigliata fà i due; così l'Arcimboldo ſtenden do con queſta medeſima proportione il negro

gro su'l bianco, & dandogli cinque gradi d'oscurità, come nel diapente son cinque suoni; hà del viuo espressa la natura di questa medesima consonanza. Che debbo dirui? Pitagora vide, che dal diatesseron, & dal diapente nasceua il diapason: e l'Arcimoldo osseruando queste due proportioni, hà prodotto ne' suoi colori l'ottaua. Quegli dalla proportion tripla cauò il diapason diapente, che è la duodecima: questi con la medesima proportione ascese à dare dodici gradi di fosco al bianco: Così fece ancora nel formare il disdiapason; cioè la quintadecima, la quale dalla proportion quadrupla vien generata. Et quanto io dico del color bianco, & del negro insieme, dicolo ancora di tutti gli altri colori. Perche si come egli è ito pian piano ombreggiando il bianco, & riducendolo ad acutezza; così hà fatto del giallo, & di tutti gli altri: seruendosi del bianco per la parte piu bassa, che si ritroui nel canto; & del verde, & insieme dell'azurro per le parti, che son mezane; & del morello, & del tanè, per le parti di maggiore altezza: essendo, che di questi colori l'vno segue, & adom-

& adombra l'altra, perche il bianco è ombreg giato dal giallo, e'l giallo dal verde, e'l verde dall'azuro, & l'azuro dal morello, e'l morello dal tanè; come il basso è seguito dal tenore, e'l tenore dall'alto, & l'alto dal canto. Ammaestrato del qual ordine Mauro Cremonese dalla viuola, musico dell'Imperadore Ridolfo II. trouò sù'l grauiciembalo tutte quelle consonanze, che dall'Arcimboldo erano state segnate co i colori sopra vna carta. Si che voi vedete ò Guazzo, come l'arte della pittura, & della poesia caminan del pari, & con le medesime leggi nel formare i lor simolacri. Nè perche non possa il pittore dipingere in vna tauola tutti gli atti di due guerrieri, che habbiano insieme tenzone, senza recar noia all'occhio, col figurar mille volte gli huomini istessi; non è però, che de' medesimi atti separatamente considerati, non possa fare imitation perfetta: & che di tutti insieme raccolti, & applicati à diuersi combattitori, non possa in poco spatio di tela, o di muro ordinarne vna diligente rappresentatione. Veggasi la battaglia degli Horatij, & de' Curiatij nelle

carte di Rafaello, & diraßi, che nulla vi ſi può giungere. Et quante coſe in vna ſola girata d'occhio ſi mirano in brieue tauola eſpreſſe, che lette in verſi, vorrebbono lungo tempo per la conſideration loro, & lunga hora terrebbono il lettore occupato? Vna tauola d'Alberto Durero, donata dal Duca di Saſſonia al già Cardinal Granuela, rappreſenta, & finge tutti i martirij della futura perſecutione d'Antichriſto: nel cui mezo Alberto hà dipinto ſe medeſimo: il tutto con tanta deſtrezza, & con sì bell'ordine, che lo ſguardo nulla patiſce dalla moltitudine delle figure, ma guſta ogni coſa. Ora quante parole conuerrebbe, che'l poeta conſumaſſe nella deſcrittione di quei tormenti? & quanto biſognerebbe, che altri s'affaticaſſe nel leggere per ſaperli? Quella pittura del Sacramento, che ſi vede à Roma in palazzo, nella camera, che prende il nome dal detto miſterio, & la quale è opera di Rafaello d'Vrbino, quante coſe, & tutte bē ordinate abbraccia? Quiui è l'altare: & ſopra l'altare il Sacramento: & ſopra il Sacramento lo Spirito Santo in forma d'vna colomba: &

ſopra

ſopra lo Spirito Santo v'è Chriſto: & ſopra Chriſto il Dio Padre. Da'fianchi di Chriſto ſi veggono varie ſchiere d'huomini ſanti: Apoſtoli, Rè, Profeti, Martiri. Alle corna dello altare ſtanno i Dottori di S.Chieſa, che ſembrano diſputare inſieme: & ſonoui appreſſo molti ritratti del naturale. Alla deſtra del Saluatore ſtà la beata Vergine, in atto diuotiſſimo à marauiglia. Alla ſiniſtra il diſcepolo S.Giouãni. D'intorno al Dio Padre s'allargano belle ſchiere d'Angeli. Volete più? Potete deſiderare più vaga, & piu ricca, & meglio ordinata rappreſentatione di queſta? Leon x. poſe nel cortile di Beluedere vn gran marmo, dẽtro il quale ũ molto aueduto Scultore formò la figura del Nilo, intorno à cui ſcherzano ſedici fanciullini, che ſignificano i creſcimẽti del detto fiume, l'altezze de'quali ordinariamẽte arriuano à ſedici braccia. Stà l'imagine appoggiata ſopra vna Sfinge, la quale per hauere il capo di Vergine, & il rimanente del corpo à ſimilitudine di leone, dimoſtra i due ſegni del Zodiaco, Vergine, & Leone, dentro i quali quando auiene, che'l Sole alberghi, ſi gonfia il

Nilo, & trabocca sopra le sponde. Nella grossezza della pietra si vede intagliato Serapide Dio de gli Egittij in forma di Bue: Iside, ouero (come piu ci piace di nominarla) Io, in forma di vacca: della quale hanno fauoleggiato i poeti, che da Gioue suo amadore fosse trasformata in giouenca per temenza della Dea Giunone, che soprauenne à gli adulteri: ma che poscia su le sponde del Nilo, fosse alla primiera forma renduta. Sonoui ancora de' crocodili acquatici, & degli hippopotami, de' quali quel fiume è pieno: & ecci l'vccello Ibi, che nasce nel solo Egitto, & di cui dicesi, che iui diuora le serpi portateui dal vento Africo fuor della Libia. Vedeuisi parimente quell'vccelletto, che reatino, o forasiepe è chiamato: indi il crocodilo terrestre: & appresso gli homicciuoli habitatori d'vn Isola del detto Nilo, che Tentiriti sono appellati: & son quelli, che col grido solo spauentano i crocodili, & mettongli in fuga. Oltre à ciò vi scolpì l'ingegnosissimo artefice quell'herbe, che sono spesse per quelle riue, come sono le faue Egittie, le canne, & l'arboscello papiro. Nè voglio tacerui

per

per alcun patto quell'altro gran marmo, che pure è in Roma, nel quale è ſcolpito con profonda filoſofia l'vfficio dell'ottimo agricoltore. Vn contadino giouane ſtà nel mezo, che tiene il deſtro ginocchio ſopra la ſchiena d'vn toro diſteſo in terra, ſtringendogli con la mano manca il labbro di ſopra, & con la deſtra cacciandogli vn gran coltello nel petto. Dalla ferita ſtillano molte goccie di ſangue. Vn cane alzandoſi in piedi, & appoggiandoſi al toro, ſembra di vezzeggiare il padrone. Lungo alla pancia del bue ſi diuincola vn gran ſerpente: appreſſo il quale giace il leone, che ſpira fierezza. I genitali del Toro ſono afferrati dalle zampe d'vn granchio, & l'eſtremità della verga da quelle d'vno ſcorpione. Dal fianco deſtro del Contadino ſorge vn albero carico di frutti, con vno ſcorpione appreſſo, & con vna facella riuolta à terra. Dal ſiniſtro vn'altro ancora, ma ſenza frutti, & con vna facella riuolta al cielo, & vna teſta di bue attaccata al tronco. Alle ſpalle del detto lauoratore, & in alto, vedeſi intagliato vn corbo: & per l'altezza del ſaſſo due giouani, l'vno de'quali

porta

porta vn torchio acceſo, & diritto, l'altro vn torchio acceſo, ma riuolto all'ingiù. Di ſopra nel margine della pietra v'è'l Sole col carro tirato da quattro deſtrieri: & dietro al Sole vna donna cinta con più nodi da lunga biſcia:&dietro alla donna tre fiamme: dietro alle fiamme vn fanciullo alato, & auinto da gli auolgimenti d'vn ſerpentello, & con haſta ĩ mano:& dietro al fanciullo altre quattro fiamme, & dietro alle fiamme la Luna ſopra vn carro con due caualli cadenti.

GVA. Strano capriccio è queſto: ma tuttauia mi ſembra coſa di ſenſi molto profondi. Voi, che ne ſiate ſtato il raccontatore, ſiatene ancora l'eſpoſitore.

FI. Pur che voi due mi ci aiutiate, non rifiuterò l'impreſa. Però doue io mancaſſi, voi ſottentrate, & ſiete meco à parte della fatica.

MAR. I giganti non chiamano i nani in ſoccorſo.

FI. Ma i nani, come ſon io, ben chieggono aiuto a'giganti. Ma quando ancora foſſi gigante, non ſapete voi, che i nani poſti ſopra gli homeri de'giganti, veggon piu lungi, che nõ fanno i lor portatori? Ora laſciamo gli ſcherzi da

parte,

parte, & procacciamo l'intelligenza di questa scoltura. Quel toro calcato, & ferito dal Contadino, io credo, che voglia significar la terra, intorno alla quale s'affatica, & suda l'agricoltore, mentre col vomero, & con la marra le diuide il fianco, & rompe, & volge le zolle. Dalla piaga esce il sangue, perche dalla coltiuatiõ del terreno ci vengono i frutti. Il cane simbolo di fede, & d'amore, forse dimostra, che'l buon Contadino dee esser fedele a' campi, & dar loro amoreuolmente quanto è necessario per la morbidezza, & fecondità della terra. Ma quella serpe, che s'affila, & si distende lungo il ventre del toro, stimo, che ci rappresenti la prudenza intorno all'osseruatione de' luoghi, de' tempi, de' semi, della natura de gli alberi, per poter poi rettamente ingrassare, diuellere, seminare, mietere, potare, inestare, inaffiare, & essequire il rimanente de gli vfficij contadineschi, ne' quali fà mestiere di forte schiena, di saldi nerbi, & d'infaticabil lena: che perciò volse lo scultore formar il leone, gagliardissimo fra tutti gli animali, che hanno titolo di gagliardi. Il granchio appeso a' testicoli, dicono alcu-

no alcuni, che ſignifica la generatione, che fà la terra ingrauidata dal contadino con le ſe-menze. Ma qual ragione vogliam noi credere, che li moua à ſimil credenza?

Gva. Credo, che ſia, perche'l granchio, animale, che obliquamente camina, ſignifica il Sole: poiche queſto gran pianeta ſempre fà'l ſuo viaggio obliquo: & quando ſi troua nella caſa del Cancro, incomincia à calare il corſo verſo i ſegni piu baſſi, & à ſcoſtarſi da noi, caminando indietro; come diſſe ancora Macrobio nel primo de'Saturnali cō queſte parole: *Can*
„ *cer obliquo greſſu, quid aliud, niſi iter Solis oſtē*
„ *dit? qui viam nunquam rectam, ſed per illam*
„ *sēper meare ſolitus eſt, Obliquus quà se ſigno-*
„ *rum verteret ordo: maximeq́; in illo ſigno Sol*
„ *curſu supero ĩcipit obliquus inferiora iã petere*: e'l Sole riſcaldando con le ſue fiamme la terra; le dona la generatiua, & producitrice virtù, cō la quale moltiplica la riceuuta ſemente.

Fi. Vogliono poi, che lo Scorpione, il qual cō le brãche ſtrĩge al toro l'eſtremità della verga, ſignifichi la creatione. Che dite di queſto giudicio?

Ragio-

MAR. Ragioneuole io stimo, che egli sia. Percioche lo Scorpione, animale, che di verno par quasi morto, nella primauera aguzza l'ago della sua coda, & mostra, che'l freddo punto nõ l'hà danneggiata: si come la terra quando il Sole entra nel segno di Scorpio, perde i naturali ornamenti, cadendo le foglie da gli alberi, & seccandosi i fiori, & l'herbe, per la forza di detta stella, che auelena (per così dir) l'aria: onde Plinio nel libro sedicesimo delle naturali historie scrisse: *Folia decidere Timæus Mathematicus Sole Scorpionem transeunte sideris ui, quodam veneno aeris putat*: ma poi nella primauera si riueste delle prime bellezze, & racquista quanto nella stagione del ghiaccio perduto haueua. Vn altra ragione potrebbesi ancora di questo allegare, quando fosse vero quello, che scriue Macrobio, cioè, che l'Ariete è la propria casa di Marte, e'l Toro quella di Venere: ma che lo Scorpione è commune stanza dell'vno, & dell'altra: la parte posteriore, doue stà l'ago, e'l veleno, è di Marte pianeta fiero, & di risse: l'anteriore, con la quale questo animale abbraccia, & lusinga, è di Venere,

nere, pianeta benigno, & che i maritaggi congiunge, & fà l'amicitie, & compon le paci. Ora perche il Mondo, ſecondo la dottrina d'Empedocle, trahe origine dalla lite, & dall'amicitia; conueneuolmente lo Scorpione ſi potrebbe intendere per ſimbolo della creatione, come ſegno della concordia, & della diſcordia. Ma perche gli Aſtrologi non vogliono, che lo Scorpione ſia caſa commune à Venere inſieme con Marte, laſciſci queſta conſideratione da canto. Soggiungaſi nondimeno, che vna ſimil ragione ſi potrebbe aggiungere ò Guazzo à quell'altra da voi addotta intorno al ſignificato del granchio: con dire, che'l Cancro è da gli Aſtrologi aſſegnato per propria caſa alla Luna. Et perche la Luna è formatrice de'corpi, talche nel creſcere del ſuo lume creſcono molti di loro, & nel mancare mācano anch'eſſi; perciò la generatione vien molto bene eſpreſſa cō queſta figura del granchio attaccata a' genitali del Toro, per dimoſtrare, che la generatione ſi fa dell'humido.

FI. Anzi mi vò perſuadendo, che queſto Scultore per ſignificatione della medeſima humidità

(la qua-

(la quale è il nudrimento de gli alberi, & cade la notte sù le campagne) habbia scolpito appresso la pianta de i frutti, lo Scorpione, che viue d'humido, & la facella rouescia, che dinota il notturno tempo. Con tutte le quali cose volle rappresentarci quegli alberi, che la terra da se produce, & che senza coltiuatione fanno i lor frutti: come all'incontro con quella pianta, la quale ancor non hà frutto, rappresentò gli alberi, che o non nascono, se non sono dal contandino piantati, o non fruttificano, se dal medesimo non son coltiuati, o sono saluatici, se con gli inesti non vengono domesticati. Perciò gli pose appresso la testa del bue il qual lauora la terra; & la facella diritta, che tiene il significato del giorno, il qual tempo è speso da gli agricoltori ne'trauagli, & ne gli essercitij villeschi. Ma quel corbo, che si vede in alto dopo le spalle del giouane, significa, di quanta sollecitudine, & di quanta diligenza al contadino faccia bisogno nella coltura de' campi, se brama di trarne assai d'vtile, & d'empiere i granai di molte biade, & le volte di buòne vendemmie. E'l corbo sappiamo essere vc-

cello diligentissimo nel procacciarsi il viuere: onde Aristotele scriue nel nono libro dell'Historia de gli animali, che ne'luoghi stretti, & doue molta copia di cibo non sia, habitano due soli insieme: & come i loro figliuoli son fatti pennuti, in guisa, che possan volare; prima li gittan fuori del nido; & poi gli scacciano di tutto il paese. I due giouani con le due facelle, vna diritta, l'altra verso terra inchinata, chiaro è, che significano il giorno, & la notte: si come Apollo sù'l carro è tipo del Sol che nasce: & la donna auiticchiata dal serpente, è simbolo della natura. Ma le tre fiamme, che seguono, di che vogliamo noi credere, che ci sieno significatrici?

MAR. De'tre tempi, ne'quali il giorno è diuiso: & sono, la mattina, il meriggio, & la sera.

FI. Il medesimo apunto credo ancor io. Ma che diremo di quel fanciulletto alato, & cinto da lunga biscia?

MAR. Può essere, che sia posto per segno della prestezza, & della velocità della natura, che segue la Luna. Et à ciò credere, oltra l'ale, che si veggono à gli homeri del fanciullo, mi mouono ap-

uono ap-

uono appresso le quattro fiãme, che lo Scul-
tore vi mise al fianco: alle quali io nõ saprei da
re altro senso, che del figurare i quattro aspet
ti lunari: cioè luna noua, meza piena, piena, &
vn altra volta mezapiena.

FI. Giudico poi, che la Luna posta sopra il carro
tirato da due caualli, che cadono, & intaglia-
to nell'estremità della pietra, significhi la Lu-
na occidente. Ora quante cose in poco spa-
tio, & vagamente, & ordinatamente in que-
sto marmo son finte? Non è dunque vero, che
ancora il Pittore nõ possa in vna brieue tauo-
la molte attioni rappresentare, senza incorre
re in dispiaceuole tumulto d'imagini, si come
voi diceuate ò Guazzo: onde non si toglie
per questa cagione, che l'imitatione della
pittura non agguagli quella della poesia, &
non stia con seco à fronte; & che perciò non
diletti al pari di lei. Nè perche l'idolo poetico
ci rappresenti la bellezza de gli animi, dir si
dee, che le imagini della pittura esso auanzi:
poiche di già v'hò prouato, che'l Pittore è per
fetto imitator di costumi: & che non v'hà pas-
sion d'animo, che'l pennello non l'esprima co

sì viua-

sì viuamente, sì come la penna. Scriue Plinio, che tra le tauole d'Aristide fù principal quella, in cui nella presura d'vn certo castello vedeuasi vn fanciullino appiccarsi alla mammella della madre, che moriua d'vna ferita: & parea, che quella donna temesse, che'l bambino non succiasse il sangue dal morto latte. Et queste son le parole. *Huius pictura, oppido capto, ad matris morientis ex vulnere mammã adrepẽs ĩfans. Intelligiturq; sẽtire mater, et timere, ne ex mortuo lacte sãguinẽ infans lãbat.*

MAR. Di questo medesimo Aristide fù singolar opera vna guerra finta co'Persiani. Et questa tauola dice l'istesso Plinio, che cõteneuá cẽt'huomini. Vedete, quante attioni ella doueua abbracciare. Mnasone Principe de gli Elatensi la comperò, pagando cento scudi d'oro per ciascuna di dette figure.

FI. Credete voi, che a'nostri tempi si trouino simili riconoscitori della virtù, & pagatori dell'opere? Ma bene stà, che io (la Dio mercè) non hò bisogno d'accattarmi il pane con le fatiche: & perciò non sono costretto dalla necessità d'auilir l'arte, & di concedere le mie opere

per

per vn pezzo di pane à chi fà professione di volerle pagare. Che quando non si tratta di pagamento, non è amoreuolezza, che io non vsi con chi mi richiede cō termini di cortesia.

MAR. Fate gran senno à non lasciar disprezzare, & calpestar la virtù: la quale se mai fù sprezzata, & calpestata, è nell'età nostra, in cui la viltà de gli animi è troppa, & l'auaritia auanza ogni colmo, & l'ignoranza è molto maggior, che non pare, & la persecutione de' professori così de le scienze, come ancora dell'arti nobili, è tanto maligna, che nulla più: & le tradigioni fatte a' virtuosi trascendono il numero: e i morditori son senza fine. Io per me sēpre altamente hò pensato della pittura, & estimatala di grā nobiltà, come arte anticamē te, non dico solo riconosciuta, ma studiata ancora, & essercitata da gli huomini grandi. Et l'Imperador Carlo V. sappiamo, che fece dono à Papa Paolo Quarto d'vn quadro da lui di propria mano dipinto: mandandogli à dire, che douesse annouerarlo tra le più care, & più pretiose gemme, che hauesse. Nè senza molt'ira io sento le sciocche parole d'alcuni

cinguetta-

cinguettatori, che la pittura appellano vanità, con dire, che non è oro, nè meno argento, perche si debba tener tanto cara & che ne' bisogni, che occorrono alla giornata, altri non può preualersene p sostẽtamento delle facoltà sue, come farebbe, se fosse altra cosa. Vanità dunque si chiamerà quello, di che si serue la S Chiesa per vtile, & per ammaestramento degli huomini? Anzi perche non è oro, nè meno argento, perciò piu che argento, & piu che oro prezzar si dee. Il Rè di Francia Francesco voleua portare di la dall'alpi tutto il muro del Refettorio delle Gratie di questa Città, doue Leonardo Vinci haueua dipinto la Cena del Saluatore. Qual cosa stimaua egli piu? i danari, o pur la pittura? pensate voi, quanta spesa haurebbe quel Rè fatta nella trasportatione di tanta machina, quando fosse stato possibile il conducerla senza pericolo di guastamento. Ma poiche non la potè trasferire nel suo reame, ne fece fare vn estratto in argẽto, il qual poscia fù da lui mandato à donare à Papa Clemente settimo nel tempo delle nozze di Margherita de' Medici, & d'Henri-

co il

co il ſecondo.

GVA. Vi prometto, che moſſo dalle ragioni, che voi Martinengo hauete addotte, & da quelle ancora ò Figino, che da voi ſono ſtate ſoggiunte nel paragone fatto tra' ſimolacri della Pittura, & quei della Poeſia, io, cui non era me zanamente in pregio queſt'arte del colorare (ſi come l'eſſer venuto à poſta à Milano per riconoſceruì, ne può far fede) per lo innanzi le ſarò tanto ſuiſcerato, che non ſarò fra i primi ſuoi amatori il ſecondo.

FI. Et io in iſcambio di quella ve ne ſaprò molto grado, & rimarrouuene ſommamente obligato; ſi come ſommamente mi vi ſento douu to dell'eſſermi ſtato così corteſe della voſtra amicitia, & preſenza. E'l medeſimo dico anco ra à voi Martinengo, per cagion del quale io ſegnerò queſto giorno col ſaſſolino bianco nell'vrna.

MAR. Io non ſaprei già dire ò Figino, chi di noi tre nella preſente giornata piu di guadagno hab bia fatto. Ben sò, che io mi ſento d'hauer cotanto acquiſtato, che feliciſſima riputerò ſem pre per me quell'hora, che portai dentro cote

ſto albergo il piè per conoſceruì.

Fi. Voſtra mercè benedirò ſempre ancor io quella medeſima, che quì vi conduſſe, & la quale m'è ſtata apportatrice di tanto bene. Duolmi che'l Sole ſi troui cotanto in piega verſo Occidente, che con la troppa ſua rapidezza voglia da me partirui, & priuarmi così toſto della conuerſation voſtra.

Mar. Non m'incaminerò verſo Breſcia, che io non vi riuegga.

Gva. Nè io ſimilmente ſarò di ritorno à Pauia, che prima non venga ad accommiatarmi da voi.

Fi. Attenderò dunque con molto deſiderio, che ambedue mi degniate vn'altra volta dell'amabiliſſima voſtra preſenza.

IN MANTOVA,
Per Franceſco Oſanna, Stampator Ducale.
Con licenza de' Superiori.

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI, che nella presente opera si contengono.

A

B

I

L

M

N

O

Ritratto

Il fine della Tauola delle cose Notabili.